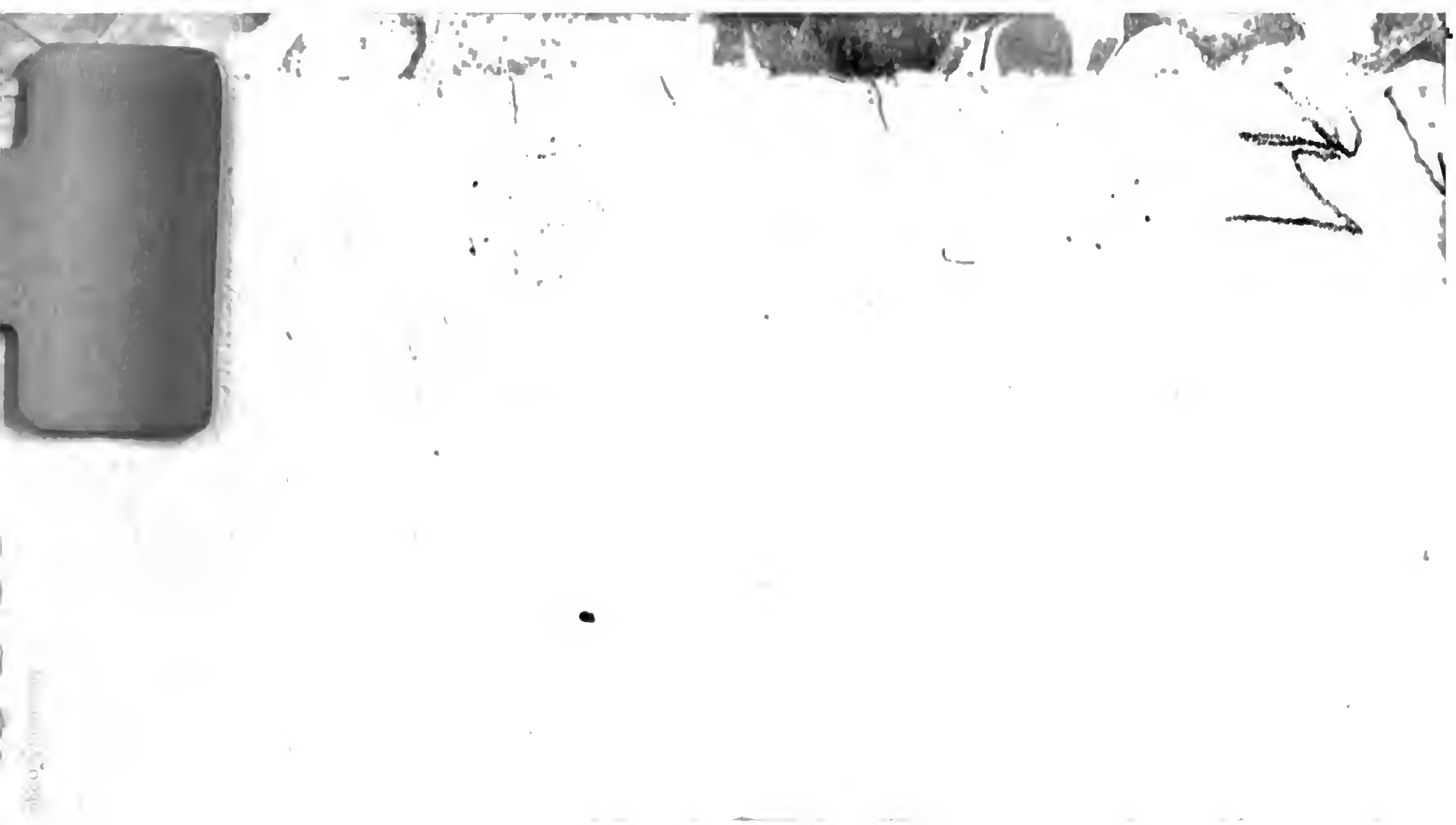


L E

LETTERE

D I

SENECA

Trasportate dal Latino

D A

ANGELO NICOLOSI,
Segretario dell'Eccelso Consiglio
di Dieci.

TERZA IMPRESSIONE.

Divise in Quattro Tomi,

TOMO QUARTO.

BIBLIOTECA
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Consacrate all' Illust. Sig. Co:

GIOVANNI MONICAVSÆ
Colonello di Cavalleria per la Sereniss. Republ. di Venetia.

IN VENETIA, 1695.

Presso Girolamo Albrizzi.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio

LETTERS

Illustrissimo

SIGNORE.

La profonda Moralità di Lucio Anneo Seneca giunse à termine di tale perfetione, che valse à dettare le massime più sicure di regere il Mondo con la virtù non meno

militare, che politica; onde i profeſſori dell'una, e dell'altra dai di lui ſcientifici inſegnamenti, erudirono pienamente gl'animi loro. V. S. Illuſt. che nel trattare l'Armi, e nel profeſſare le lettere fà così bene ſpicare le virtù che l'adornano, degnerà d'accogliere ſotto la ſua protetione il preſente volume, che con raſſegnatezza di cuore le conſacro. Da queſto l'in-

l'ingegno ben lucido di V. S. Illuſt. con induſtria d'Ape ingegnoſa ſuchierà la pretioſa ſoſtanza della più fina Moralità; virtù che rende i ſoggetti eſemplari, e comendevoli nel Mondo; Aleſſandro il Grande tuttoche haveſſe conſacrato lo ſpirito all'Impero dell'Armi, non traſcurava d'impiegarlo etiandio nello ſtudio dell'Iliadi d'Homero, nelle quali s'ad-

dottrinava ugualmente dalla ſpada d' Vliſſe, che dalla penna di quel gran de Scrittore. Così il perſpicace talento di V. S. Illuſt. imitando l' Heroe Macedone accreſcerà il naturale ornamento del vago ingegno con tale grave lettura nella quale ritroverà le baſi più ſode, e della politica, e della morale virtù, che poſſono rendere illuſtre un animo ben compoſto,

quan-

quando delle medeſime
ami d'approffittarſi. Co-
noſcerà da cotanto pre-
zioſi dogmi quanto la
prudenza valga à bi-
lanziare nei confini del-
la moderatezza le paſ-
ſioni, e gl'affetti umani,
e quanto più riguarde-
vole ſi renda con queſta
la conditione de' morta-
li. E finalmente dall'im-
portanza della materia
comprenderà quanto
grande ſia la ſtima, e ve-

neratione da me profeſſata alle degne dotti della ſua riguardevole perſona; vivendo ambitioſo di far conoſcere all'Vniverſo l'humiliatione dell'oſſequio mio nel profeſſarmi

DiV.S. Illuſt.

Humiliſs. Devotiſs. & Oblig. Servit.
Girolamo Albrizzi.

LE LETTERE

DI SENECA

Trasportate dal Latino

DA ANGELO NICOLOSI,

Segretario dell'Eccelso Consiglio di Dieci.

Tomo Quarto.

BIBLIOTECA VITTORIO EMANUELE

XCVII.

I medesimi vitii, che paiono nati nel secolo presente, erano già anche ne i passati.

Gli huomini imitano più facilmente le cattive, che le buone attioni.

Li malvaggi non sono mai sicuri.

DRENDI errore (Lucillio mio) se stimi, che sia corruttela particolare del nostro Secolo il lusso, il disprezzo del buon costume, e gli altri difetti, che ciascheduno imputa a' suoi tempi.

Queſte ſon coſe, che procedono dagli huomini, non da i tempi. Non ſi trovò mai alcuna età, che foſſe eſente da colpa. E ſe comincierai à riflettere ſopra la licenza di qualſivoglia ſecolo (mi vergogno à dirlo) vederai che la depravatione de i coſtumi non fù mai maggiore, nè più publica, che in tempo di Catone. Saravvi alcuno, che creda, che ſi ſia impiegato denaro in quel giudicio, nel quale Clodio era accuſato per l'adulterio, che havea commeſſo nel Tempio della buona Dea con la moglie di Ceſare, violate le religioni di quel ſacrificio, che ſi fà (diceſi) per la ſalute del popolo Romano, dove è vietato agli huomini l'ingreſſo di tal maniera, che vi ſi cuoprono anche le imagini degli animali maſchi? Nulladimeno è pur troppo vero, che con l'oro furono corrotti i Giudici, e (il che è ancora di queſto più turpe) furono in oltre pattuiti, come per ſalario i ſtupri delle Matrone, e de i giovani nobili. Per certo non fù tanto deteſtabile il delitto, quanto lo fù l'aſſolutione. Colui ch'era accuſato di adulterio, diviſe gli adulterii frà i Giudici, nè ſi trovò in ſicuro della propria ſalu-

te,

te, se non dopo, che rese simili à se stesso coloro, che giudicar lo doveano. Queste cose furono fatte in quel giudicio, nel quale, se non altro, almeno Catone testificò. Metterò quì le stesse parole di Cicerone, perche la cosa supera ogni credenza. EGLI CHIAMÒ A SE I GIVDICI, PROMISE, INTERCESSE, DONÒ. MA, OH DEI IMMORTALI GRAN SCELERAGGINE! ALCUNI GIUDICI FURONO, PER SOPRA MERCATO, FATTI GIACERE CON ALCUNE MATRONE, E GIOVANI NOBILI. Non occorre stupirsi della grandezza della mercede, perche il sopra mercato fù molto più considerabile. Vuoi tù (diceva Clodio) goder la moglie di quell' huomo severo? te la darò in potere. Vuoi tù quell'altra di quel ricco? farò che anche di questa goder tu possa. Hora và à condennare gli adulterii, se già sei adultero ancor tu. Desideri di stringerti al seno quella bella giovine; farò in modo, ch'ella à te verrà: Ti prometto di farti giacer con quell' altra, e dentro lo spatio brevissimo di due giorni vedrai l' effetto della mia promessa. E più detestabile per certo

l'andar distribuendo gli adulterii per altri, che il commetterli se medesimo; quello è un violentar le Matrone à commetterli con altri, questo è un disporle con blanditie, e lusinghe ad acconsentire alle nostre voglie. Questi Giudici di Clodio havevano ricercato al Senato delle guardie (le quali non erano necessarie, se non in caso, che havessero voluto condennarlo) e le havevano anche ottenute. Per tanto quand'hebbero assolto il reo, Catulo argutamente lor disse. A CHE PROPOSITO CI RICERCAVATE VOI GUARDIE? FORSE PERCHE NON VI FOSSERO TOLTI I DENARI? Ad ogni modo trà questi scherzi, colui che avanti il giudicio fù adultero, e nel giudicio mezano, restò impunito, e col mezo di un delitto più grande di quello, per cui meritava la condanna, alla condanna si sottrahè. Ti puoi tu immaginar cosa alcuna di più corrotto, che i costumi di quei tempi, nei quali la libidine non poteva esser bandita nè da i sacrificii, nè da i giudicii? ne' quali, appunto nella stessa formatione del processo, che si faceva per espresso ordine del Senato, si commetteva de-

delitto maggiore di quello, per cui il processo formavasi? Cercavasi se alcuno, dopo haver commesso un' adulterio potesse esser sicuro, e dal processo risultò che nessuno poteva esser sicuro, senza commetter adulterii. Queste sceleraggini furon commesse alla presenza di Pompeo, e di Cesare; di Cicerone, e di Catone; di quel Catone (dic'io) che mentre sedeva nel Teatro, dicesi che il popolo Romano non osò ricercar i giuochi Florali, ne' quali le meretrici nude danzavano. Chi crederebbe che all'hora gli huomeni fossero più severi negli spettacoli, che ne i giudicii? Queste cose si son sempre fatte, ed in tutti i tempi si faranno, e la licenza delle Città potrà ben qualche volta esser repressa con la disciplina, e col timore, mà la non si reprimerà mai da se stessa spontaneamente. Non bisogna dunque che tu creda, che la libidine regni più al giorno d'hoggi, di quello habbia fatto altre volte, e che le leggi habbino minor forza, e meno vigore. Imperciochè la gioventù di hoggidì è molto più moderata di quello era in quei tempi, ne' quali il reo negava l'adulterio

rio dinanzi a i Giudici, ed i Giudici lo confeſſavano dinanzi al reo, ne' quali per commetter un ſtupro ſi dava una ſentenza in favore, ne' quali Clodio havendo trovato favore per i medeſimi delitti, che lo havevan reſo colpevole, pratticava de i lenocinii, in tempo appunto, che contro di lui ſi formava proceſſo. Chi potrà crederlo? Colui, ch'era accuſato di un ſolo adulterio fù aſſolto col mezo di molti adulterii. Qualunque ſecolo produrrà bensì degli Clodii, mà non già dei Catoni. Siamo facili ad andar peggiorando, perchè non poſſono mancare nè guide, nè compagni, & il male medeſimo và progredendo anche ſenza guida, e ſenza compagno; la ſtrada del vitio è fatta non ſolo in declivio, mà in precipitio. Et (ilche rende molti incorrigibili) i difetti di tutte le altre arti, recano vergogna, e pregiudicio agli artefici, & offendono chi li commette, mà i difetti della vita dilettano. Il Nocchiere non ſi rallegra di veder ad affondare il ſuo naviglio: Il Medico non ſi rallegra in veder morire l'infermo: L'Avvocato non ſi rallegra ſe per ſua colpa il reo reſta condennato. Mà

per

per il contrario in quello riguarda i costumi, non v'è chi non habbi piacere del suo delitto. Quello si rallegra di haver commesso un' adulterio, nel quale la stessa difficoltà lo invogliò. Quell'altro si compiace di commettere ribalderie, e furti, nè mai gli dispiacque il suo delitto, se non quando non hebbe esito fortunato. Questo proviene da un cattivo habito. Per altro, affinche tu sappia, che etiamdio negl' animi più abbandonati al vitio, si trova qualche sentimento di bene, e che non ignorano ciò, ch'è vergognoso, e turpe, mà non si curano di conoscerlo, tutti gli huomini dissimulano i proprii vitii, e quantunque felicemente riescano, si servono, ben sì del frutto di essi, mà però li tengono nascosti. Mà la buona coscienza vuole manifestarsi, & esser veduta: E la malvagità teme anche le stesse tenebre. Per tanto pare à me, che Epicuro habbi detto molto bene: Può Ben Riuscire All' L'hvomo Malvagio Di Nascondersi, Ma Egli Non Si Può Mai Creder Nascosto. O pure se stimi, che in altra maniera ti spieghi questo senso: A' Chi Commette Sceleraggini Non Giova

Il

IL NASCONDERSI, PERCHE QUANTUNQUE LO POSSANO, AD OGNI MODO NON SI CREDONO MAI SICURI. Così è: Le scelleraggini possono ben sì esser libere da pericoli, mà l'animo di chi le commette non può mai esserne sicuro. Se spiegheremo queste cose in questa maniera, non credo che ripugnino alla nostra setta. Perche? perche la principale, e maggior pena di chi pecca è l'haver peccato, nè scelleraggine alcuna, quantunque sii adorna de i doni della Fortuna, e sia difesa, e protetta da essa, mai resta impunita, perche il supplicio della scelleraggine, consiste nella scelleraggine istessa. Mà ad ogni modo questa pena è seguita da altre, cioè, da un perpetuo timore, e spavento, e da una continua diffidenza della sicurezza propria. Per qual cagione vorrò io liberar la malvagità da questo supplicio? Per qual cagione non la lascierò io in una perpetua inquietudine? Conviene, che discordiamo da Epicuro in quello che dice, che non vi sia cosa alcuna naturalmente giusta, e che si devono sfuggire le scelleraggini, perche non si può fuggire

il

il timore . E conviene , che concordiamo con esso in questo , che le attioni cattive son flagellate della coscienza , la quale prova sommo supplicio nell' esser molestata , e sferzata da una inquietudine perpetua , e dal non poter prestar fede à chi le promette la di lei sicurezza propria . Ed in fatti questo è l' istesso argomento di Epicuro , che naturalmente abhorriamo la sceleraggine , perche nessuno malvaggio è senza timore anche trà le cose , che sono fuori di pericolo . La Fortuna libera molti dalla pena , mà nessuno dal timore . Per qual cagione ? Perche habbiamo naturalmente in abhominatione quella cosa , ch' è stata dannata dalla Natura . Per tanto anche coloro , che si nascondono , mai credono di esser nascosti , perche la coscienza continuamente li riprende , e li discuopre à loro medesimi . Hora è proprio de' colpevoli il temere . Perche molte sceleraggini si sottraggono alla legge , al Giudice , & a i supplicii prescritti , sarebbe per certo nostra grande sventura , se subito ,

bito , che le habbiamo commeſſe ;
non ſentiſſimo i naturali , e rigoroſi ,
& in vece della realtà di quel-
li , non ſottentraſſe
il timo-
re .

XCVIII.

Non bisogna fidarsi se non de i beni interni. Gli altri beni sono altrettanto leggieri, quanto lo è la Fortuna, che li dona.

Si deve considerare tutte le cose come caduche, e prepararsi per tempo à perderle.

Esempio di molti, che han sopportato ciò, che sembrava insopportabile.

NOn voler credere (Lucillio mio) che sia felice alcuno, che non lo sia nell' interno: Chi è lieto per cose avventitie, ed esterne, si appoggia à cose fragili, e caduche: Quell'allegrez-

grezza, ch'entrò nell'animo, ne uscirà: Mà quella, che nasce da lui medesimo è ferma, e stabile, e cresce, e dura sin al fine della vita. Le altre cose, che dal volgo sono ammirate, sono beni alla giornata. Che dunque? Non potiamo forse servirci di esse, e ritrarne piacere? Chi lo nega? purche ce ne serviamo in modo, ch' elle dipendano da noi, non noi da esse. Tutte quelle cose, che riguardano la Fortuna, diventano fruttifere, e gioconde, purche colui, che le possiede, sia anche in possesso di se medesimo, nè sia in potere delle cose sue. Ed in fatti prendono errore (Lucillio mio) coloro, che credono, che la Fortuna ci dia ò qualche cosa di bene, ò qualche cosa di male: Ella ci dà solamente la materia dei beni, e dei mali, & i principii delle cose, che devono riuscire appresso di noi in bene, od in male. Imperciochè l'animo è più vigoroso, e più forte di qual si voglia fortuna; egli dirige le cose sue à qual parte più gli aggrada, ed è causa à se stesso di vita beata, ò infelice. L'animo malvagio con-

converte in male tutte le cose, quelle etiamdio, che erano venute sotto apparenza di bene; Per il contrario il retto, e leale corregge i difetti della Fortuna, ammolliſce con la patienza le cose dure, & aſpre, riceve grata, e modeſtamente le proſpere, e reſiſte con coſtanza, e coraggio alle avverſe. Il qual animo quantunque ſia prudente, quantunque faccia tutte le coſe con eſatto giuditio, quantunque non facci alcun tentativo, che ſuperi le forze ſue, ad ogni modo non poſſiede quel bene intiero, e perfetto, e non ſottopoſto alle minaccie della Fortuna, s'egli non è ſaldo, e coſtante contro le coſe caduche, ed incerte. Sia che tu voglia oſſervar gli altri (imperioche con più libertà ſi giudicano le coſe altrui) ſia che tu voglia ſenza alcun favorevole riguardo oſſervar te medeſimo, ſarai di queſta iſteſſa opinione, e confeſſerai, che da queſte coſe deſiderabili, e care non ricaverai utile alcuno, ſe non ti ſarai armato contro la leggierezza del caſo, e contro le coſe, che dal caſo dipendono, e ſe ogni volta, che ti ſuccederà qualche diſgratia non dirai frequentemente,

BIBLIOTECA
ROMA
VITTORIO EMANUELE

te, e ſenza lamentarti: LA VOLONTA' DEGLI DEI E' STATA DIVERSA DA MIEI DESIDERII. Anzi (per dirlo con una ſentenza più coraggioſa, e più giuſta, con la quale tu fortifichi di vantaggio il tuo animo) ſempre che ſuccederà qualche coſa al contrario di quello penſavi, dirai: GLI DEI HANNO VOLUTO Così, FORSE PER IL MEGLIO. Chi hà l'animo raſſegnato di queſta maniera, non ſarà ſorpreſo da accidente alcuno. Hora ſarà raſſegnato di queſta maniera chi rifletterà à qual potere habbia la varietà delle coſe humane, prima che ne riſenta gli effetti, e chi conſidererà, ed i figli, e la moglie, e le ricchezze, come coſe che certamente egli non ſempre hà da havere, e come che la perdita di eſſe non habbia à renderlo più felice. E' infelice quell'animo, che ſi affanna per le coſe avvenire, e miſerabile prima, che provi le miſerie chi ſi mette in pena, perche quelle coſe, delle quali egli hà ſodisfattione, non durino ſino all'ultimo di ſua vita. Ed in fatti egli non ſarà mai in quiete, e nel deſiderio de i beni futuri, perderà i preſenti, dei qua-

li

li poteva godere. E per verità non vi è differenza alcuna, dal dolore, che reca il timore di perdere, alla perdita istessa. Non perciò ti consiglio à non ti curare di cosa alcuna, anzi ti esorto ad allontanarti da quelle, che si devon temere; à prevedere tutto ciò, che dalla prudenza può esser preveduto, & ad investigare, e rimovere molto prima che succeda, tutto ciò, che può nuocere. In questo ti gioverà molto la fiducia, e la mente, nel sopportare onninamente costante. Può trionfare della Fortuna chi può tolerar patientemente i di lei oltraggi: Almeno è cosa certa, ch'ella non hà forza d'intorbidare un'animo, che è veramente tranquillo. Non vi è cosa nè più misérabile, nè più stolta del temere avanti tempo. Che pazzia è questa di voler antecipar il proprio male? finalmente per dirti in brevi parole il mio sentimento, e descriverti questi huomini sempre solleciti, & à se stessi molesti, tanto sono intemperanti nelle stesse miserie, quanto prima ch'elle gli arrivino. Chi si duole prima del bisogno, si duole più di quello bisogna. Imperciochè per causa della me-

desima debolezza, che fà ch'egli non sà aspettar costantemente il dolor avvenire, non sà nè meno soffrirlo quand'è presente. Per causa della medesima egli si figura, che la sua felicità habbi ad esser perpetua, e che qual si voglia prosperità accadutagli, non solo habbia da durare, mà etiamdio da crescere, e scordatosi di questa ruota, dalla quale le cose humane sono aggirate, si promette, che la Fortuna habbi ad havere per lui solo costanza, e fermezza. Pare perciò à me che Metrodoro habbia egregiamente detto nella lettera, ch'egli scrisse à sua sorella, per la perdita, che havea fatta di un figlio di ottima indole. E' MORTALE OGNI BENE DE' MORTALI, di quei beni egli parla, dietro a' quali tutti noi corriamo, mentre il vero bene non è sottoposto à morire, la sapienza, e la virtù è un bene stabile, ed eterno, e questo solo è quel bene immortale, ch'è posseduto da mortali. Nel resto sono tanto malvagi, e tanto poco si ricordano dove vadano, e dove ciaschedun giorno li conduca, che si maravigliano di perdere qualche cosa, quantunque un giorno le devono perder tutte. Tutto ciò, di che sei

chia-

iamato Padrone, ben sì è appresso
te, mà però non è tuo: Nulla di fer-
o è all'infermo: Nulla di eterno, e
invitto è à chi è fragile. Tanto è ne-
ssario il perdere, quanto il perire; e
se vogliamo ben comprendere) il
lerare patientemente la perdita di
, che deve infallibilmente perire,
:onforto. Che sollievo dunque tro-
remo noi contro queste perdite ?
overemo questo, di ricordarsi delle
se perdute, nè permettere, che si
rda con esse il frutto, che ne hab-
amo ricavato. Può ben sì esserci tol-
l'havere, mà mai l'haver havuto.
oltremodo ingrato colui, che ha-
ndo perduto qualche cosa, non rico-
osce in alcun modo ricevvto, il bene-
io ricevvto. La fortuna ben sì ci to-
ie la cosa, mà ne lascia appresso di
i il profitto, il quale vien perduto
noi per la nostra impatienza, e per
nostro ingiusto rincrescimento.
irla à te stesso, e dì: Di queste co-
, che sembran terribili, non ve n'è
lcuna indomabile. Di già ne habbiamo veduti molti, che le han superate ad una ad una: Mutio vinse il uoco: Regolo i tormenti; Socrate

il veleno; Rutilio l'esilio; Catone la morte, ch'ei si diede col ferro: Conviene, che noi pure, qualche cosa superiamo. In oltre queste cose, che con così belle apparenze di grandezza, e di felicità allettano il volgo, furon anche spesse volte disprezzate da molti. Fabritio, quand'era Generale di Armata rigettò le ricchezze, e quand'era Censore le condannò: Tuberone giudicò la povertà degna di lui, e del Campidoglio all'hora, che in una publica cena servendosi di vasi di terra diede à conoscere, che l'huomo deve contentarsi di quelle cose, delle quali si servono anche gli Dei. Sestio il Padre, che se ben la di lui nascita era tale, che l'obligava al governo della Republica, ad ogni modo non volle ricevere le insegne Senatorie, che gli si davano dal Divo Giulio; imperciochè ben conosceva che quel, che poteva esser dato, poteva anche esser tolto. Facciamo dunque ancor noi qualche cosa di coraggioso, e di memorabile. Per qual cagione ci perdiamo d'animo? Per qual cagione ci diamo alla disperatione? Tutto ciò, che puote farsi una volta, può farsi

anche

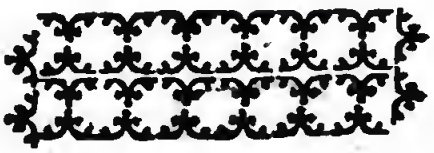
anche al preſente. Purghiamo pure il noſtr'animo, e ſeguitiamo la natura, dalla quale chi ſi diſcoſta, deve per neceſſità eſſer ſottopoſto alle cupidigie, à i timori, e diventar ſchiavo della Fortuna. Potiamo ancora ritornar sù la buona ſtrada, potiamo ancora reſtituirſi nello ſtato primiero. Reſtituiamovici dunque, à fine di poter ſopportar i dolori in qualunque modo, che aſſaliſcano il corpo, e dir alla Fortuna: HAI DA FAR CON VN' HVOMO, CERCA ALTROVE CHI TV POSSA VINCERE. Con queſti, e ſomiglianti diſcorſi ſi raddolciſce nel noſtro Marullo quella violenza del dolore, la quale deſidero in lui mitigata, ò riſanata, ò che ſi fermi, ed invecchi con eſſo. Mà della virtù di così grand' huomo ſono già certo; ſi tratta del danno di noi altri, che dobbiamo reſtar privi della compagnia di un vecchio cotanto egregio: Imperciochè egli hà di già viſſuto una vita lunga, la quale egli non deſidera, che ſi proroghi di vantaggio per ſuo proprio ſervitio, mà per ſervitio di coloro, a' quali egli riesce utile. S' egli vive, può dirſi,

che usi liberalità con noi. Altri haverebbe già finiti questi crucciati, mà costui reputa turpe, tanto il fuggir la morte, quanto il ricorrer ad essa. Che dunque? Non uscirà fors' egli di vita, se lo ricercherà il bisogno? E perche nò, quando non potrà più riuscir utile ad alcuno, e quando non viverà più, se non al dolore? Questo (Lucillio mio) è un' imparar per prattica la Filosofia, & esercitarsi à conoscere la verità: Questo è un vedere quanto coraggio un' huomo prudente habbia contro la morte, e contro il dolore, quando l'una si accosti, e l'altro prema. Chi opera, deve imparar che cosa si deve operare. Sin' hora habbiamo investigato per via di argomenti, se alcuno possa resister al dolore, e se la presenza della morte possa atterrire anche gli animi coraggiosi. Che bisogno evvi di parole? veniamo à i fatti: Nè la morte rende Marullo più forte contro il dolore, nè il dolore contro la morte: Egli contro l' uno, e l' altra ricava forza solo da se medesimo; nè patientemente soffre il dolore per la speranza della mor-

morte , nè muore volentieri per tedio del dolore : Egli coſtantemente ſopporta l' uno , & aſpetta l' altra.

XCIX.

Lettera consolatoria à Marullo nella morte di suo figlio.



I mando la lettera, che scrissi à Marullo, quando essendogli morto un suo figliuolino, dicevasi ch'ei ne sofferiva con debolezza la perdita. In essa lettera non hò seguitato l'ordinario costume, nè hò stimato, che si debba trattarlo piacevolmente, mentre era degno più di esser ripreso, che di consolatione. Impercioche ad un' huomo afflitto, e che si risente di una petdita grande, deve darsi qualche poco di libertà; conviene lasciar, ch'egli si sfoghi col pianto, ò almeno dar-

dargli campo di esalare quell' impeto primo: Mà quei, che tolsero per impresa di piangere continuamente, devono esser corretti subito; e resi capaci, che vi è qualche sorte di pazzia etiamdio nelle lagrime.

Segue la Lettera à Marullo.

ASpettí forse di esser consolato? Affè, che più tosto meriti riprensione. Con tanta debolezza, e viltà toleri la morte di un figlio? Che cosa faresti, se havesti perduto un' amico? Ti morì un figlio picciolino, di speranza incerta; pochi giorni perirono. Andiamo cercando motivi di tristezza, e vogliamo lamentarsi anche ingiustamente della Fortuna, quasi ch' ella non potesse darci giuste occasioni di lamentarsi. Mà in verità haverei già creduto, che tu havessi coraggio, e forza bastante per resistere etiamdio à i mali veri, non che à quest' ombre di mali, per quali gli huomini piangono per usanza. Se tu havessi perduto un' amico (ilche è la maggiore di tutte le perdite) dovevi più tosto procurare di ralle-

grarti per haverlo havvto, che attristarti per haverlo perduto. Mà la maggior parte degli huomini non mettono à conto quante cose habbino conseguito, e per quanto tempo le habbino godute. Il dolore trà gli altri mali hà questo, che non solamente egli è inutile, mà etiamdio ingrato. Hai forse perduto il tempo, perche hai havvto un tale amico? A nulla serve l'esser stati insieme tanti anni; l'esser stati in amore tanto congiunti; l'haver havvto una società tanto familiare negli studii? Vuoi tu che vada nel sepolcro insieme con l'amico, anche l' amicitia? E perche ti lagni di haverlo perduto, se l'haverlo posseduto non giova? Credimi (Marullo mio) una gran parte di coloro, che habbiamo amato, resta ancora con noi, quantunque la Fortuna ce li habbia rapiti. Il tempo, ch' è passato è nostro, nè vi è cosa, che sia più certa di quella che fù. La speranza, che habbiamo dei beni futuri ci rende ingrati per quelli, che habbiamo già conseguito, quasi che quel, che habbiamo da havere (purche ci arrivi) non haveſse subito ad esser numerato trà le cose passate. Restringe a' termini troppo

po angusti i frutti delle cose, chi è lieto solamente per le presenti. Anche le future, anche le passate recan piacere; quelle con la speranza di possederle, queste con la memoria di haverle possedute. L'avvenire però è in dubbio, e può non succedere, mà il passato non può non esser stato Che pazzia è dunque il voler spossessarsi delle cose certissime? Contentiamoci di quel, che habbiamo conseguito, purche non l'habbiamo ricevvto con animo perforato, che trasmetta tutto ciò, che havea havvuto. Sono innumerabili gli esempi di coloro, che hanno veduto à morir giovani i loro figli senza spargere nè pur una lagrima; che venendo da i loro funerali, sono ritornati in Senato, ò all'esercitio di qualche Carica publica, e che subito han fatto ogni altra cosa che piangere, e non senza ragione, imperciochè primieramente il dolersi è superfluo, se dolendosi non si ricava profitto alcuno, e poi è cosa iniqua il lamentarsi di quella cosa, che succede ad uno, se già deve succeder à tutti. Insomma è pazzia il lamentarsi, quando vi è pochissimo intervallo trà la cosa perduta, e chi la perde. Per ciò

dobbiamo ſopportar tanto più patientemente, quanto che ſeguitiamo quelli, che habbiamo perduti. Conſidera la velocità rapidiſſima del Tempo; rifletti alla brevità di queſto ſpatio, per il quale fretoloſamente corriamo; oſſerva queſta lunga comitiva d'huomini, che tutti tendono ad un medeſimo fine, trà l'uno, e l'altro de' quali non vi ſono ſe non pochiſſimi intervalli, anche dove ſembrano grandiſſimi. Colui che tu penſi haver perduto, è ſtato mandato innanzi. Hora che maggior pazzia può trovarſi, quanto (dovendo già tu fare la medeſima ſtrada) il piangere colui, ch'è andato innanzi di te? Evvi alcuno, che ſi lagni di una coſa, che già ſapeva, che dovea ſuccedere? ò pure ſe credè, che l'huomo non doveſſe morire, egli s'è ingannato. Evvi alcuno, che ſi dolga di una coſa, che già diceva eſſer impoſſibile, che non ſuccedeſſe? Chiunque ſi lamenta, che qualched'uno ſia morto, ſi lamenta, ch'egli ſia ſtato huomo. Ogn'uno di noi è ſottopoſto ad una ſteſſa legge: A chi tocca il naſcere, reſta il morire. Siamo ineguali, quanto al durar della vita, mà ſiamo tutti eguali quanto al

mo-

morire. Quello ſpatio, che v'è trà il primo, e l'ultimo giorno di noſtra vita, è vario, ed incerto: Se lo conſideri dalle miſerie, egli è lungo, ancorche ſi viveſſe la ſola età di un bambino: ſe dalla velocità, egli è breve, ancorche ſi viveſſe ſino all'età più decrepita. Non vi è coſa, che ſia più ſdrucciolante, e fallace, e più mobile di qualunque procella. Tutte le coſe ſono in un moto perpetuo, e cambiano di aſpetto à beneplacito della Fortuna. E finalmente in uno ravvolgimento sì grande delle coſe humane non v'è per chi ſi ſia, altro di certo che la morte. Nulladimeno tutti ſi lamentano di quella coſa, nella qual ſola, non v'è alcuno, che reſti ingannato. Mà (dirai tu) egli è morto di età troppo tenera. Non voglio dire per anco che ſia à miglior conditione chi muore così; parliamo adeſſo di chi muore invecchiato. Di quanto hà egli preceduto un bambino? Figurati il profondo abiſſo del Tempo; conſideralo tutto inſieme raccolto: Poſcia paragona all' immenſo ciò, che chiamiamo età humana, e conoſcerai quanto poco ſia quel, che deſideriamo, e che con tanta induſtria procuriamo di

prolungare. Di questo poco tempo, quanto ne occupano le lagrime, quanto le sollecitudini, quanto la morte, tante volte desiderata, prima che venga? quanto l'infirmità, quanto il timore, quanto gli anni teneri, ò rozi, od inutili? La metà di esso si dorme. Aggiungi le fatiche, le afflittioni, i pericoli, e comprenderai, che etiamdio in una lunghissima vita, è cosa minima quel tempo, che veramente si vive. Mà chi potrà negare che non sia à miglior conditione colui, che può far presto ritorno, e che hà terminato il viaggio pria che sia stanco? La vita non è nè bene nè male: Ella è il luogo del bene, e del male. E per ciò colui, ch'è morto, altro non hà perduto, che il pericolo più certo di ricever danno. Quel fanciullo, ch'è morto, poteva diventar modesto, e prudente; poteva sotto la tua cura esser ottimamente educato; mà (ilche con più ragione si deve temere) poteva diventar simile alla maggior parte degli huomini. Guarda un poco quei giovani delle più nobili famiglie, che dal lusso sono stati costretti à fare la professione di Gladiatori. Guarda quegli altri,

che

che vicendevolmente impudichi, eſercitano la propria, e l'altrui libidine; e che non paſſa giorno, che non ſiano ubbriachi, ed in cui non faccino qualche ſegnalata ribalderia, e chiaramente comprenderai, che v'era più da temere, che da ſperare. Non dèi dunque andar incontro alle occaſioni di dolore, nè far che gl'incommodi, che ſono leggieri, diventino grandi à forza di diſperarti, e di affliggerti. Non ti eſorto à far ſforzi grandi: Non hò tanto cattiva opinione di te, per credere, che tu habbia biſogno di chiamar in ſoccorſo tutta la tua virtù contra la perdita, che hai fatta. Queſto non è dolore, mà una ſemplice morſicatura; tu ſei quello, che lo fà diventar dolore. Affè, che la Filoſofia haverà fatto in te gran frutto, ſe con animo coſtante tollererai la perdita di un figlio, che ſin hora era più noto alla nutrice, che al Padre. E che? ti perſuado io forſe ad haver un cuor duro? voglio io forſe, che negli ſteſſi di lui funerali tu vada con lieto ſembiante? ſon'io forſe per prohibire, che l'animo nè men ſi commova? Non ricerco queſto

ſto da te, nò. Sarebbe inhumanità, non virtù, il veder i funerali de i ſuoi con quegli ſteſſi occhi, co' quali ſi vedono loro medeſimi, nè commoverſi alla prima ſeparatione degli amici. Mà, figurati ch' io te lo vieti: Alcune coſe dipendono dalla natura, nè ſono in noſtro potere. Cadono le lagrime anche à chi fà sforzo per ritenerle, e ſparſe ſollevano l'animo. In che modo dunque dobbiamo regolarci? Permettiamo, mà non comandiamo alle lagrime di cadere. Grondino per quanto nè può tramandar l'affetto, non per quanto ne può ricercare l'immitatione. Non aggiungiamo coſa alcuna alla noſtra triſtezza, nè la augumentiamo coll'altrui eſempio. Richiede più l'oſtentatione del dolore, che il dolore medeſimo. Oh quanto pochi ſe nè trovano, che ſiano veramente nell'interno addolorati! Quando ſono ſentiti, dirottamente piangono, e quando ſon ſoli, ſtanno taciti, e quieti; mà ſe vedono venir qualched'uno, ſubito rinovano i pianti. All'hora ſi ſtrappano con le proprie mani i capeli, il che potevan fare

più

più liberamente quando neſſuno glie lo impediva; all'hora deſiderano à ſe ſteſſi la morte; all'hora ſi van rivolgendo per il letto à guiſa di forſennati. Quando non v'è più alcun, che li vegga, ceſſa incontinente il dolore. Habbiamo queſto difetto, come nell'altre coſe, così anche in queſta occaſione, che ci conformiamo all'eſempio de i più, e conſideriamo, non à quel che convenga, mà à quel che ſia ſolito farſi. Ci allontaniamo dalla natura, e ci diamo in preda à i capricci del volgo, il quale mai c'inſegnò alcuna coſa buona, & è in queſta incoſtantiſſimo, come lo è in tutte l'altre. Se vede che qualched'uno ſoffra patientemente qualche diſgratia, che gl'intervenga, lo chiama empio, ed incrudelito: Se vede qualched'un'altro, che vada in deliquio, e ſi laſci cadere ſul corpo del defonto, lo chiama debole, ed effeminato. Per tanto tutte le coſe devon'eſſer miſurate con la ragione. Hora non v'è la maggior pazzia, quanto il voler ricavar applauſo, & approvatione per cauſa della triſtezza, e delle lagrime, le quali ſtimo, che

in

in un'huomo ſavio cadino, parte col di lui conſenſo, e parte per loro propria violenza. Horà ti dirò qual differenza vi ſia trà l'uno, e l'altro. Subito, che la novella di qualche acerba morte ci percuote, quando ſtringiamo un corpo, che deve paſſar dalle noſtre braccia al ſepolcro, ci convien piangere per naturale neceſſità, e lo ſpirito commoſſo dal colpo del dolore, come commove tutto il corpo, così commove anche gli occhi, e preme, e caccia fuori l'humore, ch'è all'intorno di eſſi. Queſte lagrime cadono per eliſione, e contro noſtra voglia. Ve ne ſono di un'altra, alle quali diamo l'uſcita, quando veniamo à rinovar in noi la memoria di coloro, che amiamo, e che habbiamo perduti, e quella triſtezza hà in ſe un non sò che di dolce, e quando ci ricordiamo de' loro giocondi diſcorſi, della lor grata converſatione, della loro officioſa pietà, all'hora gli occhi ſi rilaſciano, come appunto nell'allegrezza. A queſte permettiamo di uſcire; mà quelle eſcono à noſtro mal grado, e per forza. Non dobbiamo

dun-

dunque nè contenere le lagrime, nè mandarle fuori in riguardo dei circostanti; E' più biasimevole il finger di piangere, che il non pianger punto, ò il pianger dirottamente. Escano pure le lagrime spontaneamente, poiche così possono uscire anche à i più tranquilli, & à i più moderati, e composti. Spesse volte sono uscite salvo il decoro del Savio con tanta moderatione, che non mancò loro nè l'humanità, nè la dignità. E lecito (dic'io) acconsentir alla natura, salva la gravità. Hò veduto degli huomini venerabili, che nella morte de' suoi, ben dimostravano nel sembiante l'affetto proprio verso di loro, senza far alcuna pompa di lagrime. Non si rimarcava nel volto loro, se non quel che richiedeva un' affetto vero, e leale. Anche nella tristezza, e nel dolore vi è un non sò che di decoro, il quale dal Savio deve esser molto ben guardato, e sicome nell'altre cose, così anche nelle lagrime deve osservarsi la mediocrità, e la misura. Agli huomini imprudenti, come sourabbondano le allegrez-

legrezze, così ſourabbondano anche i dolori. Ricevi con patienza ciò che deve neceſſariamente ſuccedere. Che coſa ſuccede d'incredibile? che coſa di novo? quanti funerali ſi fanno ogni giorno? quanti corpi vengono imbalſamati? quanti doppo di te piangono? Ogni volta, che penſerai ch'egli era fanciullo, penſa etiamdio, ch'egli era huomo, à cui nulla ſi promette di certo, e che la Fortuna non l'accompagna ſino alla vecchiezza, mà dove le pare l'abbandona. Nel reſto parla pure frequentemente di eſſo, e celebra quanto puoi la di lui memoria, la quale più ſpeſſo ritornerà in te, ſe doverà venire ſenza triſtezza. Imperciochè non vi è alcuno, che volontieri converſi con un'huomo addolorato, non che con la ſteſſa triſtezza. Se vi fù alcun diſcorſo, e ſe vi fù alcuno ſcherzo, quantunque da fanciullo, ch'egli faceſſe, e tu con piatere ſentiſſi, vogli ſpeſſe volte ricordatene, & arditamente affermare, ch'egli haverebbe potuto adempire quelle ſperanze, che con amor paterno havevi di lui concepi-

cepite. Per verità è proprio di un'animo inhumano lo ſcordarſi de' ſuoi, e ſepelir inſieme con eſſi la memoria di loro, e dopo haverli pianti dirottamente, ricordarſene pochiſſimo. In queſta guiſa amano i loro parti gli uccelli, e le Fiere, l'amore delle quali è violento, e quaſi arrabbiato, mà quand'eſſi ſon morti, egli totalmente ſi eſtingue. Queſto non conviene ad un huomo prudente, egli deve perſeverare nel ricordarſeli, e ceſſar di piangere. Non poſſo approvar in alcuna maniera ciò, che diſſe Metrodoro, cioè, che alla triſtezza ſia qualche piacere naturalmente congiunto, e che queſto appunto deve abbracciarſi in tali occaſioni. Hò ſcritto, quì le parole iſteſſe di Metrodoro circa le quali non dubito del ſentimento, che nè haverai. Ed in fatti, che può trovarſi di più turpe, quanto nello ſteſſo dolore, anzi col mezo del dolore ricercar il piacere, e cercar etiamdio trà le lagrime qualche coſa, che diletti? Queſti ſon quelli, che ci rimproverano di ſoverchio rigore, e che

accu-

accuſano i noſtri precetti di troppa auſterità, perche diciamo, che ſi deve ò non ammetter il dolore nell'animo, ò diſcacciarnelo preſto. Finalmente quale delli due è più incredibile, ò più inhumano, il non ſentir dolore nella morte di un'amico, ò pure il cercar qualche piacere nell'iſteſſo dolore della di lui perdita? Ciò che inſegniamo è honeſto, cioè: Quando l'affetto haverà ſparſe alquante lagrime, e (per dir così) haverà gettata la ſchiuma, non ſi deve abbandonar l'animo al dolore. Mà tu che dici? Forſe, che ſi deve meſcolar il piacere con l'iſteſſo dolore? Così conſoliamo i fanciulli con la focaccia; così col porgere la mammella à i bambini acquettiamo il lor pianto. Tu non acconſenti, che nè meno in quel tempo, che ſi celebrano i funerali del figlio, ò che l'amico ſe'n muore, ceſſi il piacere, mà vuoi ſolleticare l'iſteſſa triſtezza. Qual'è più honeſto di queſti due, il diſcacciar il dolore dall'animo, ò pure ammettervi anche il piacere, come compagno del dolore? Mà che dico ammet-

tervi?

tervi ? anzi cercarvi , appunto dallo ſteſſo dolore . V'è , dic'egli , un certo piacere , al dolore naturalmente congiunto . A noi Stoici ſi appartiene dir queſto , mà non à voi altri Epicurei , che non conoſcete altro ben , che il piacere , nè altro mal , che il dolore. Che affinità può eſſervi trà il bene , & il male? Mà figurati , che ve ne ſia ; adeſſo principalmente è il tempo di diſcuoprirla, e di andar perſcrutando ſe lo ſteſſo dolore hà in ſe qualche coſa di piacevole , e grato . Alcuni rimedii , ſalutari à certe parti del corpo , non poſſono eſſer applicati ad altre, come lordi , e inhoneſti ; e quello , che in altro luogo gioverebbe ſenza danno della verecondia , quel medeſimo diventa inhoneſto nel luogo della ferita . Non ti vergogni tu di voler col piacere riſanar la triſtezza? Queſta piaga hà biſogno di rimedii più rigidi . Rimoſtra più toſto , che colui , ch'è morto non prova alcun ſentimento del male, imperciochè s'egli lo provaſſe , non ſarebbe morto . Non vi è coſa , che poſſa offendere , chi più non è ; ſe

offen-

offende, dunque vive. Perche credi tu ch'egli risenta i mali, perche più non è, ò perch'egli sia ancora qualche cosa? Mà egli non può risentir tormento nè perche più non è (mentre che può sentire chi più non è?) nè perche è, mentre sfugge il maggior male, che habbia la morte, ch'è il non essere. Lo stesso diciamo anche à colui, che piange il figlio morto in tenera età. Tutti gli huomini, e giovani, e vecchi in comparatione dell'eternità sono eguali quanto alla brevità della vita; impercioche ciò che di questa immensa eternità possediamo è ancora minore di ciò, che di più picciolo possa immaginarsi; perche per verità la cosa più picciola di tutte è qualche parte, mà quel che viviamo è prossimo al niente, e nulladimeno siamo così insensati, che facciamo disegni ampliſſimi. Ti hò scritto queste cose, non come se tu havessi da aspettar da me un rimedio sì tardo (impercioche son sicuro, che haverai discorso teco medesimo tutto ciò, che nella presente leggerai) mà per castigare quel brevissimo spatio, che ti sei allontanato da te medesi-

desimo, e per esortarti nel resto ad incorraggirti contro la Fortuna, & à considerar tutti i di lei oltraggi, non come cose, che possano accadere, mà come cose, che devono arrivar infallibilmente.

C.

Di qual linguaggio deve parlar un Filoſofo.

TV mi ſcrivi di haver letto attentiſſimamente i Libri di Fabiano Papirio, intitolati MATERIE POLITICHE, e non ſolamente dici, che non han corriſpoſto alla tua eſpettatione, mà, ſcordatoti che ſi trattava di un Filoſofo, biaſmi etiamdio il ſuo modo di ſcrivere. Figurati, che ſia vero quello, che dici, e che le parole vi ſiano gettate confuſamente, e ſenza ordine alcuno: Primieramente queſta maniera di ſcrivere hà la ſua gratia, & è ornamento proprio del diſcorſo, che ſcorre dolcemente. Impercioche ſtimo, che

vi ſia gran differenza da un diſcorſo, che ſi vada ſpiegando, ò che ſi vada precipitando. Hora anche in queſto, che ſono per dirti vi è una differenza ben grande. Pare à me che Fabiano non precipiti il diſcorſo, mà che gratamente lo ſpieghi; tanto egli è eſteſo, e ſenza confuſione, ſe bene non ſenza vehemenza. Egli però certamente confeſſa, e vuole, che ogn'uno ſappia, che non l'hà ſtudiato, nè lungamente eſaminato. Mà ſupponiamo, che ſia come vuoi tu: Egli hà compoſti i coſtumi, non le parole, & hà ſcritte queſte coſe per ſervitio degli animi, non per ſodisfattione delle orecchie. In oltre ſe tu l'haveſſi ſentito à parlare, non haveſti havuto tempo di riflettere alle parti del ſuo diſcorſo, tanto ſareſti ſtato rapito dal tutto di eſſo; e ſpeſſe volte quelle coſe, che dette con energia piacciono, ſono meno apprezzate quando ſi veggono in carta. Mà è anche molto l'haver alla prima piaciuto agli occhi, ancorche una diligente rifleſſione habbi à trovarvi coſa da riprendere. Se vuoi ſapere la mia opinione; è più grande colui, che rapiſce

la noſtra approvatione, di colui, che la merita, ancorche queſto ſia più ſicuro, e più arditamente ſperar poſſa dall'auvenire, Il diſcorſo accurato non conviene ad un Filoſofo: Ed in fatti, chi teme le parole, dove moſtrerà la ſua Fortezza, e la ſua coſtanza? dove farà mai prova di ſe ſteſſo? Fabiano nel ſuo diſcorſo non era negligente, mà franco; e per ciò nulla di baſſo vi troverai. Le di lui parole ſon ſcielte, non affettate, nè ſecondo il coſtume del Secolo preſente, poſte contro la ſua natura, & alla riverſcia; e ſe bene pajono plebee, ſono ad ogni modo ſplendide, & hanno ſenſi honeſti, e magnifichi, non riſtretti à guiſa di ſentenza, mà diffuſamente ſpiegati. Parerà à prima viſta, che lo ſteſſo diſcorſo habbia qualche coſa di ſuperfluo, qualche coſa non ben ordinata, e non conforme alla politura moderna, mà ſe ſi farà ben rifleſſo all'intiero di eſſo, ſi troverà che non v'è periodo (ſe ben conciſo,) che non ſia pieno, e ſignificante. In eſſo diſcorſo non troverai, come appunto s'egli foſſe un Palazzo, nè marmi di varie ſorti, nè canaleti

ti di acqua, che vadano ſcorrendo per le ſtanze, nè quell'appartamento, che ſi chiama la cella del povero, nè qual ſi ſia altra coſa, che il luſſo mai contento di un'ornamento ſemplice, và frameſchiando, mà vi troverai come ſi ſuol dire UN A CASA BEN FABBRICATA. Aggiungi hora che circa il modo di ſcrivere, non tutti ſono d'vn medeſimo parere. Alcuni vogliono, che nell'auſtero la di lui bellezza conſiſta. Ad alcuni altri piace in eſſo di tal modo l'aſprezza, che etiamdio quelle coſe, che à caſo vengono ſpiegate con più ſoavità, à bello ſtudio le cambiano, e ne troncano le clauſule, affinche non corriſpondino all'eſpettatione. Leggi Cicerone, le di lui compoſitioni ſono tutte ad un modo; vi conſervano la miſura, tutto vi è accurato, ſoave, e delicato ſenza baſſezza veruna. Per il contrario quelle di Pollione Aſinio ſon' aſpre, e balzanti, & abbandonano qualche men ſe vi penſa. In ſomma appreſſo Cicerone tutti i periodi hanno la loro grata deſinenza; appreſſo Pollione ſono languidi, e cadono, eccettuati alcuni pochiſſimi, che ſono

obligati ad una certa maniera, & ad un solo esemplare. In oltre tu dici, che in Fabiano tutto lo stile ti sembra basso, e poco elevato, del qual vitio però io credo, ch'egli sia libero. Lo stile non è basso, mà modesto, imperciochè egli è formato di un tenore quieto, e composto; non humile, mà piano. Manca ad esso la vehemenza oratoria, e quegli stimoli, e quegl'improvisi colpi di sentenze, che tu cerchi, mà se guardi tutto il corpo, quantunque egli sia non adornato, ad ogni modo hà della gratia. Il suo discorso non hà dignità, mà è per darne. Mostrami un poco chi possa esser preferito à Fabiano. Se mi allegherai Cicerone, i di cui libri circa la Filosofia sono quasi altrettanti quanti quelli di Fabiano; cederò, mà non per questo è picciola quella cosa, ch'è minore di una più grande. Se m'allegherai Asinio Pollione; cederò, e ti risponderò, che in una cosa di tanta importanza, l'haver il primo luogo dopo questi due grand'huomini, è un'esser eccellente. Nominami anche Livio, imperciochè egli scrisse i Dialoghi, che ponno esser annoverati non meno trà i Filosofici, che trà

gl'Hiſtorici, e compoſe i Libri, che eſpreſſamente contengono la Filoſofia; cederò anche à queſto; nulladimeno guarda à quanti preceda colui, ch'è ſuperato da tre, e da tre eloquentiſſimi. Mà egli non hà tutte le coſe, che ſi potrebbono deſiderar in lui: Il ſuo diſcorſo, quantunque ſia elevato, non è efficace, quantunque ſia eſteſo, non è violento, nè impetuoſo; non è chiaro, mà puro. Deſidero (dirai tu) che ſi dica qualche coſa di ſevero contro i vitii; di coraggioſo contro i pericoli; di ſuperbo contro la Fortuna, e d'ingiurioſo contro l'ambitione. Voglio che ſi biaſmi il luſſo; che ſi rida della libidine; e che ſi reprima l'inſolenza, che vi ſia qualche coſa di vehemente da Oratore; di grave da tragico; di ppolare da Comico. Affè che vuoi ch'egli attenda ad una coſa di poca conſideratione, cioè alle parole. Egli non riguarda, ſe non alla grandezza delle coſe, e ſenza affatticarſi egli è ſeguito dall'eloquenza, come il corpo è ſeguito dall'ombra. Non hà dubbio, che le coſe in particolare non ſaranno limate nè in ſe raccolte, nè ogni parola vi ſarà eccitativa, e piccante, lo

confesso, egli dirà molte cose, mà non colpiranno, e tal hora finirà il suo discorso, senza haver prodotto effetto veruno, mà in tutte le parti vi sarà molto di luce, & uno spatio grande, senza che noja gli arecchi. Finalmente farà questo, che conoscerai, ch'egli era dei medesimi sentimenti, che havea scritti. Comprenderai, che il di lui disegno è stato di farti vedere ciò, che à lui piaceva, e non di compiacerti, e di lusingarti. Tutto il di lui studio è rivolto à reccar vtile, & à far buona la mente, non all'acquisto d'applausi. Non dubito punto, che i di lui scritti non siano quali te li rappresento, ancorche me ne resti più tosto un'ombra, che una memoria vera. Ed in fatti non ne hò se non un'idea confusa, nè me ne ricordo, se non in generale, com'è solito farsi delle cose, che già molto tempo si sono sentite. Almeno quando lo sentivo discorrere mi sembravano tali; i suoi discorsi non erano perfetti, mà ripieni di molte cose buone, che potevano incoraggire un giovine di buona indole, ed eccitarlo à seguitar il di lui esempio, non senza spe-

ranza di vincere, il qual modo di essortare à me sembra efficacissimo, impercioche chi invoglia ad esser immitato, mà ne leva la speranza, sbigottisce l'animo. In somma Fabiano abbondava in parole, non haveva riguardo alla giustezza dei periodi, mà in generale il suo discorso era magnifico.

Parla

CI.

Parla della morte improviſa, ed inopinata. Dice che non biſogna promettersi, nè aſſicurarsi di coſa alcuna.

Biaſma quelli, che pur che vivino lungamente, non ſi curano di vivere nell' infamia, e nel dolore.

OGNI giorno, & ogn'hora ci dimoſtra il niente, che ſiamo, e con qualche nuovo argomento ci auvertiſce della noſtra fragilità, della quale ſi eravamo ſcordati, coſtringendoci à riguardar la morte, appunto quando ſtiamo meditando dei diſegni, quaſi che haveſſimo da vivere eternamente. Vvoi tu ſapere, che coſa voglia ſignificare queſto principio? Conoſceſti già Cornelio Senecione Cavalliere Romano ſplendido, & officioſo; egli da un debile principio

s'era

s'era da se stesso sollevato, e già facilitato il corso à gradi più eminenti. Ed in fatti gli honori più facilmente crescono di quel che comincino: Et il denaro stà molto tempo custodito dal povero sin ch'egli tenta di uscire di povertà. Anche questo Senecione correva dietro alle ricchezze, alle quali due cose efficacissime lo conducevano, cioè la scienza dell'acquistarne, e quella del conservarle, una sola etiamdio delle quali haverebbe potuto farlo diventar ricco. Quest'huomo estremamente frugale, che haveva non minor cura del suo corpo, di quello haveva delle sue facoltà, essendo venuto à vedermi la mattina secondo il solito, dopo esser stato per tutto il precedente giorno sin'alla notte al letto d'un suo amico gravemente infermo, & abbandonato dal Medico, e dopo haver cenato allegramente, sorpreso da una sorte d'infirmità subitanea chiamata schirantia, appena puote trattener sin'allo spuntar del giorno seguente il suo spirito, compresso nelle fauci, che si erano ristrette. Den-

tro lo ſpatio dunque di pochiſſime hore, doppo haver adempite tutte le funtioni di un' huomo ſano, e gagliardo ſe ne morì. Colui, che per terra, e per Mare trafficava il denaro, che s'era ingerito anche ne i publici datii, non laſciando via intentata per guadagnare, è morto quaſi improviſamente, all'hora appunto, che tutti i di lui intereſſi caminavano con felicità, e che l'oro gli correa dietro da tutte le parti.

Inſere nunc Melibœe pyros; pone ordine vites.

Oh che gran pazzia è il voler andar diſponendo un' intiera età, ſe nè meno il giorno di dimani è in noſtro potere! Oh quanto grande è la follia di coloro, che cominciano lunghe ſperanze! Dicono comprerò, fabricherò, darò ad intereſſe, riſcuoterò, eſerciterò delle cariche honorevoli, e poi finalmente trà la quiete, e trà l'otio menerò la vecchiezza ſtanca, e ſatia. Credimi (Lucillio amato) tutte le coſe ſon dubbie anche à i più felici. Non vi è alcuno, che debba pro-

prometterſi dell'auvenire coſa veruna : Anche ciò, che ſi tien nelle mani ſe ne ſcappa, e ſvaniſce, e la medeſima hora, nella quale reſpiriamo, ben ſpeſſo ci vien reciſa dal caſo. Il tempo và traſcorrendo, ben sì con legge ſtabile, e ferma, mà à noi ignota, ed incerta. Hora à che mi giova, che ſia certo alla natura quel che à me è incerto? Noi ci proponiamo di far lunghe navigationi, e di far tardo ritorno alla Patria, doppo haver ſcorſo i lidi ſtranieri; facciamo diſegno di andar alla guerra, e ce ne promettiamo delle ricompenſe, che non ci arriveranno ſe non tardi; ſperiamo di haver degli impieghi, e di andar di grado in grado ſino alle Cariche più coſpicue, quando in tanto la morte ci è à lato, alla quale perche non penſiamo, ſe non quando vediamo gli altri à morire, ci ſono di quando in quando inſinuati degli eſempi di mortalità, che però non durano in noi più tempo di quello duri lo ſpavento, ch' eſſi ci arrecano. Hora che maggior pazzia può trovar-

ſi, quanto lo ſtupirſi, che accada qualche giorno ciò, che può ſuccedere ad ogni momento? Certamente ſtà il termine di noſtra vita dove l'hà preſcritto la neceſſità ineſorabile dei Deſtini, mà neſſuno di noi sà quanto vicino egli ſia. Diſponiamo dunque il noſtr'animo come appunto ſe foſſimo arrivati all'ultimo termine, non andiamo più differendo, ſaldiamo con la vita i noſtri conti ogni giorno. Il maggior vitio, che habbia la vita è ch'ella è ſempre imperfetta, e che ne differiamo ſempre qualche parte all'auvenire. Chi ogni giorno hà data l'ultima mano alla vita, non hà biſogno di tempo. Hora da queſto biſogno naſce il timore, e la cupidità dell'auvenire, che và corrodendo l'animo. In coloro, che van' errando non vi è coſa più miſerabile del non ſaper dove vadano. Nell' incertezza di quanto, ò quale ſia quel, che reſta, la mente ingombra è agitata da un' ineſplicabile ſpavento. In che modo ſfuggiremo noi queſta incertezza? In una ſola maniera,

cioè,

cioè, se la nostra vita non si estenderà col sperare, mà si contenterà del presente: Imperciochè colui, che non si contenta del tempo presente, è sempre sospeso, & in agitatione per l'avvenire. Mà quando l'huomo hà tutto ciò, che se gli appartiene, e che la mente così stabilita sà che non vi è differenza alcuna trà un giorno, & un Secolo, ella vede poi, come da luogo eminente, tutto ciò che hà da essere de i giorni, e delle cose, e considera con molto riso la serie de i tempi. Ed in fatti la varietà, e mobilità degli accidenti, in che perturberà ella chi è certo contro le cose incerte? Per tanto (Lucillio mio) affrettati di vivere, e figurati, che ciascheduno giorno sia una vita. Chi si governa di questo modo, e che fà conto che ogni giorno sia tutta la sua vita, è sicuro. A coloro che vivono sperando, fugge anche il tempo presente, e sottentra l'avidità dell'avvenire, & (il che è sopra tutto miserabile, e che rende miserabilissima qual si sia cosa) il timor della morte. Quindi Mecenate fece quel turpissimo voto, col quale non ricusava nè infirmità, nè deformità, nè in somma i più acuti tormenti, purche trà

tanti

tanti mali ſe gli prolungaſſe la vita.

Debilem facito manu,
Debilem pede, coxa,
Tuber adſtrue gibberum,
Lubricos quate dentes.
Vita dum ſuperest, bene eſt.
Hanc mihi, vel avita
Si ſedeam cruce, ſuſtine.

Egli deſideraua ciò, che ſaria ſtato un male eſtremo ſe foſſe avvenuto, e con quella ſteſſa premura con la quale ſi chiede la vita, chiedeva la continuatione dei ſupplicii. Io ſtimerei ſopra ogn'altro degno di diſprezzo chi voleſſe viuere ſino al patibolo, e nulladimeno eccoti un Mecenate, che diſſe: Levami le forze quanto vuoi: purche nel corpo lacero, ed inutile reſti lo ſpirito: Sfigurami quanto vuoi, purche così moſtruoſo, e diforme io poſſa viver ancor qualche tempo: Configimi quanto vuoi alla croce, e damela per ſeggio, che me ne contento, purche ſia differito quel che nei mali è l'ottimo, cioè il fine del ſupplicio; Purche io viva mi contento ſtar ſempre agonizante. Che maggior male puoi tu bramar à coſtui, quanto choi Dei lo eſaudiſcano? Che vuol dire la deformità di

verſo cotanto effeminato? Che vuol inferire queſta conventione d'huomo, che ſcioccamente teme? Che vuol ſignificare un tanto vergognoſo mendicar di vita? Credi tu che Virgilio habbia mai recitato à coſtui quel verſo.

Vſque adeòne mori miſerum eſt?

Egli brama come bene ciò, ch'è il ſommo de' mali, e deſidera, che queſti ſi prolonghino, e di ſoſtenere quelle coſe, il patir delle quali è tormentoſiſſimo. Quale ricompenſa ne ſpera egli? Vna vita più lunga. Mà, che altro è il vivere di coſtui, ſe non un lungamente morire? Trovaſi alcuno, che voglia più toſto infracidirſi trà i ſupplicii, e perire à membro à membro, morendo (per così dire) à goccia à goccia, che eſalare lo ſpirito tutto in una volta? E' poſſibile, che ſi trovi chi confitto alla croce, già debole, già infranto, e da ogni parte incurvato, & à cui non manchino molte cauſe di morire anche ſenza il mezo della croce, che voglia prolongar una vita, ch' habbia da tirarſi dietro tanti tormenti? Hora, ſe puoi, nega che la neceſſità del morire non ſia un gran beneficio della natura. Nulladimeno ſe ne trovano molti, che ſon

pronti di dimandar la vita alle conditioni più infami: Per viver lungamente non guarderanno à tradire l'amico, e per poter godere la luce conscia di tante sceleragini, saran loro medesimi i Ministri della prostitutione de i proprii figli. Bisogna spogliarsi di questo amor della vita, & imparare, che à nulla serve in che tempo si patisca quel; che già si hà da patire un giorno, e che importa quanto buona vita si meni, non per quanto tempo si viva: Anzi spesse volte il menar buona vita consiste nel viver poco.

CII.

Parla della gloria humana, e della lode degli huomini.
Se la lode, e la riputatione contribuiſcono alla noſtra felicità dopo morte.

Sicome rieſce moleſto chi riſveglia qualched'un, che ſi ſogna di qualche coſa di grato, mentre gli leva un piacere, che quantunque falſo, ad ogni modo hà il medeſimo effetto, che ſe foſſe vero; così la tua lettera mi hà fatto ingiuria, poiche mentre mi ero dato ad un'alta meditatione, per inoltrarmi anche di vantaggio ſe haveſſi potuto, è venuta à ſturbarmi. Havevo piacere di andar frà me ſteſſo inveſtigando della immortalità dell'Anima, anzi di crederla;

ed

ed in effetto mi lasciavo facilmente persuadere dalle opinioni di que' grand'huomini, che danno più tosto promesse, che prove di una cosa gratissima. Mi abbandonavo totalmente ad una tanta speranza; già ero venuto à noia à me stesso, già disprezzavo le reliquie della conquassata età mia, come havendo da passar al possesso dell'eternità, quando la tua lettera mi hà (per dir così) improvisamente risvegliato, e mi hà fatto perder un sogno, che mi riusciva sì grato; ilquale però, doppo essermi sbrigato da te, sarà da me ripigliato, e con maggior attentione di prima. Tu dici, che nella mia prima lettera non hò intieramente spiegata la questione, nella quale mi sforzavo di provare ciò, che credono gli Stoici, cioè, che la fama, che ci segue doppo morte sia un bene, e che non hò risolta quella oppositione, che ci vien fatta, cioè, che non risulta alcun bene dalle cose distanti, e lontane, e che questa fama procede da cose distanti. Ciò che tu ricerchi (Lucilio mio) è nel medesimo proposito, mà non di questo luogo, e per ciò havevo differito ad altro tempo di parlar non solo di questa, mà etiandio di altre

tre cose alla medesima appartenenti; imperciochè (come ben sai) alcune questioni Logiche sono mescolate con le morali. Per tanto hò trattato di quella parte, che direttamente si aspetta a i costumi, cioè se sia cosa sciocca, ed inutile il voler mettersi in pena di ciò, che hà da succedere doppo la nostra morte: Se i nostri beni cadano insieme con noi: Se nulla resti di chi più non è: E se potiamo al presente ricavar, e desiderar qualche profitto da ciò, che quando sarà, non verrà da noi sentito. Hora tutte queste cose appartengono à i costumi, e perciò sono poste à suo luogo, mà quelle, che dagli Dialettici sono dette contro questa opinione dovevano separarsi, e per ciò le metto da parte. Hora perche tu desideri restar informato di tutto, ti esporrò tutte quelle cose, ch'essi dicono, e poi le anderò risolvendo ad una per una. Mà se non farò qualche sorte di prefatione; non potranno esser intese quelle, che saran confutate. Che vorrò io dire in questa prefatione? Vorrò dire che vi sono alcuni corpi continui, come l'huomo: Alcuni compositi, come la Nave, la Casa, insomma tutte le

cose,

cose, le diverse parti delle quali sono attaccate insieme per continuità: Alcuni finalmente, che sono composti di parti distanti, e lontane, le membra de' quali son ancora separate; come l'Esercito, il Popolo, il Senato. Imperciochè quei, che compongono questi corpi, sono una cosa sola, quanto alla giurisdittione, & all'officio, mà quanto alla natura sono disgiunti, e ciascheduno fà un corpo particolare. Che cosa vorrò io in oltre esprimere in questa prefatione? Che stimiamo, che non vi sia alcun bene, che sia composto di cose distanti, e lontane; imperciochè un bene non deve havere (per così dire) altro, che un solo spirito, nè esser diretto da altro, che da una forma principale. Se di questo desideri la prova, te la darò separatamente à suo tempo; in tanto supponiamolo come provato, affinche al nostro discorso egli serva di fondamento. Voi credete (dicesi agli Stoici) che non vi sia alcun bene composto di cose distanti, e lontane, e nondimeno questa reputatione è un'opinion favorevole, che gli huomini grandi hanno di noi. Imperciochè sicome la fama non nasce dalla

voce, nè l'infamia dal mal concetto di un ſolo; così nè anche la riputatione conſiſte nell'eſſer ſtato in ſtima appreſſo di un ſol huomo da bene. Perche ne riſulti la riputatione, convien che concordino inſieme molti huomini inſigni, e preſtanti: Hora queſta naſce dai giudicii di molti, cioè diſtanti, e lontani; dunque non è bene. La riputatione (diceſi) è una lode reſa ad un' huomo da bene da altri huomini da bene; la lode è un diſcorſo; il diſcorſo è una voce, che ſignifica qualche coſa; hora la voce non è bene, quantunque eſca da huomini da bene. Ed in fatti non è bene nè anche qualſivoglia coſa, che fà l'huomo da bene, mentre & applaude, e fiſchia, mà non vi è alcuno, che quantunque lodi, ed ammiri tutte le attioni di qualched' uno, ad ogni modo dica che ſia coſa buona nè l'applauſo, nè il fiſchio, appunto come non lo è nè lo ſtarnuto, nè la toſſe; dunque la riputatione non è bene. In riſtretto (diteci) è ella bene di chi loda, ò pure di chi è lodato? Se dite, che ſia bene di chi loda, direte una coſa altrettanto ridicola, quanto ſe affermaſte, che foſſe mia la ſalute di un'

altro,

altro. Hora il lodar le persone degne è attione honesta, e per conseguenza è bene di chi loda, perche l'attione è di lui, non di noi, che siamo lodati, e pure questo è quel, che si ricercava. Hora risponderò brevemente à ciascheduna cosa in particolare. In primo luogo si dimanda se alcun bene possa formarsi da cose distanti, e lontane, ed io rispondo, che questa è cosa non per anco decisa, essendovi delle opinioni, e per il sì, e per il nò. Poscia si cerca se la riputatione hà bisogno di molti favori? Rispondo, che le può bastar il giuditio di un sol huomo da bene, mentre un sol huomo da bene, giudica tutti gli huomini da bene. Che dunque (dirà quel tale) anche la fama dipenderà dalla stima, e l'infamia, dal parlar maligno di un solo? E pure soggiungerà egli) intendo di parlar quì di una gloria più diffusa, ilche ricerca il consenso di molti. Rispondo che la conditione di questi, e di quello è diversa. Per qual cagione? Perche se un huomo da bene hà buona opinione di me, son nel istesso stato, che se tutti gli huomini, da bene l'havessero tale, imperioche se tutti loro mi conoscessero,

sero, haverebbono di me sentimenti conformi. Tutti loro hanno un medesimo, & egual giudicio: Coloro, che non possono esser discordanti, caminano tutti per il sentiere della verità. Così appunto è di quell'altro, come se tutti havessero la medesima opinione, perche non possono haverla diversa. Mà (sarà detto) per la gloria, e per la fama non basta la opinione di un solo. Rispondo, che ivi l'opinione d'un solo hà lo stesso potere, che hà quella di tutti, perche se si anderà ricercando quella di tutti, si troverà ch'ella è uniforme: Quà trà persone di costumi dissimili, i giudicii sono diversi, e gl'effetti son differenti, e troverai tutte le cose dubbie, sospette, e leggiere. Credi tu che l'opinione di tutti possa esser uniforme, se nè anche un huomo solo può star sempre d'un opinione. A quelli piace la verità; la verità hà una sola forza, ed un sol volto: Appresso di questi le cose, alle quali acconsento, no sono false: Hora le cose false non hanno alcuna fermezza, variano, e vi è sempre della repugnanza trà loro. Mà la lode (dic'egli) non è altro che una voce, hora la voce non è bene,

Ris-

Risponde che quando dicono, che la reputatione sia una lode degl'huomini da bene data da huomini da bene, non riferiscono questo alla voce, mà all'opinione. Ed in fatti quantunque un'huomo da bene taccia, mà giudichi qualched'uno degno di lode, ad ogni modo è lodato. In oltre altra è la lode, & altra il lodare; anche questo richiede la voce. Pertanto nessuno dice lode funebre, mà un lodar funebre, l'officio del quale nel discorso consiste. Quando diciamo che qualcheduno è degno di lode, promettiamo à questo tale non le parole favorevoli, mà la stima degl' huomini. Dunque la lode nasce anche da chi tace, mà che però hà buona opinione, e che loda in se medesimo l'huomo da bene. In somma (come dissi) la lode si riferisce all' animo, non alle parole, che esprimono la lode concepita, e la publicano à molte persone. Chi stima altri degni di lode, loda. Quando quel Tragico disse appresso di noi. Esser Cosa Magnifica. L'esser Lodato Da Vn Hvomo Lodato, intese dire da un huomo degno di lode. E quando un Poeta pur antico disse: La Lo-

DE ALIMENTA LE ARTI, non dice il lodare, che corrompe le arti, non essendovi cosa, che più guasti l'eloquenza, & ogn'altro studio, che serve all' orecchia, quanto il favor popolare. Veramente la fama hà bisogno della voce, mà non la riputatione, perche contentandosi ella della sola approvatione, e del solo giudicio, ella è perfetta non solo trà quelli, che non ne parlano, mà etiamdio trà quelli, che contradicono. Ti dirò la differenza, che v'è trà la reputatione, e la gloria. La gloria consiste nell' opinione di molti, la riputatione consiste nell'opinione degl' huomini da bene. Mà (mi sarà detto) la riputatione, cioè la lode data dagl'huomini da bene all' huomo da bene è ella bene di chi è lodato, ò pure di chi loda? Ella lo è dell' uno, e dell'altro. Ella lo è di me, che sono lodato, perche la natura m'hà generato amatore di tutti, e godo d'haver beneficato, e mi rallegro d'haver trovati grati interpreti della virtù. Questo, senza dubbio, è bene di molti, perche sono grati, mà egli è anche mio particolare; imperciochè sono composto di tal maniera nell' animo, che stimo

che sia mio il bene degl' altri, e particolare di coloro, à quali io medesimo hò cagionato del bene. La lode è anche bene di coloro, che lodano, imperciochè ella è effetto della virtù, & ogni attione della virtù è cosa buona. Questo non haverebbe potuto loro succedere s'io non fossi tale. Perciò è bene dell'uno, e dell'altro l'esser meritamente lodato, tanto per appunto come l'haver giudicato giustamente è bene del Giudice, ed insieme di colui, che hà havvto in favor la sentenza. Hai tu forse dubbio, che la giustitia non sia bene di chi l'hà in se, ed insieme di colui, al quale ella dà ciò, che gli è dovvuto? Il lodar chi merita è giustitia; dunque il lodar è bene dell'uno, e dell'altro; Contro questi cavillatori non mi mancherebbono altre risposte moltissime; mà non ci conviene fermar in queste argutie, e togliendo la Filosofia dal trono della sua Maestà, ridurla in quelle angustie. Quanto è meglio andare per una via dritta, ed aperta, che andar disponendo à se stesso tortuosi calli, per i quali tu habbi con gran pena à tornar in dietro? imperciochè queste dispute altro non

sono

sono, che scherzi di persone, che vogliono ingannarsi dottamente l' un l'altro. Dì più tosto quanto sia cosa naturale l'estendere la propria mente in infinito. L' animo humano è una cosa generosa, e grande; egli non soffre, che segli pongan limiti di qual si sia sorte, se non gli sono communi cogli stessi Dei. Primieramente egli non conosce per Patria un Paese angusto come Efeso, od Alessandria, ò qual si sia altra Città più popolata. La di lui Patria è ciò, che col suo circuito cinge tutte le cose celesti, e terrene: Tutto questo convesso, dentro del quale giacciono i Mari, e le Terre; dentro del quale l'aria, che separa le cose divine dalle humane, etiamdio le congiunge; dentro del quale tanti Numi disposti per ordine stanno vegliando, ogn' uno per la sua parte. In oltre non permette, che siano prescritti limiti alla sua ducatione. Tutti gli anni (dic' egli) son miei, non vi è alcun secolo, dal quale siano esclusi i grandi ingegni; non vi è alcun tempo, dove non possa penetrar il pensiere. Quando verrà quel giorno, che separerà questo misto di divino, & humano,

all' hora lascierò questo corpo dove l'hò trovato, e renderò me stesso agli Dei. Non sono nè anche al presente senza di essi, mà son ritenuto da una massa terrena, e pesante. Il soggiorno, che facciamo in questa vita mortale, altro non è che il preludio di una migliore, e più lunga. Sicome l'utero materno ci ritien nove mesi, e ci prepara non per se, mà per quel luogo nel quale siamo veduti uscire, già capaci di respirare, e di resister all' aria aperta; così in questo spatio, che v'è trà l'infantia, e la vecchiezza, siamo come destinati ad un' altro parto della natura. Altro nascimento, altro stato di cose ci aspetta, non per anche potiamo sofferir se non di lontano lo splendore del Cielo. Per ciò rimira di lontano con intrepido cuore quell' ultima hora di tua vita, la quale non è l'ultima all'animo, mà al corpo. Tutto ciò, che ti stà all'intorno, consideralo come bagaglio, e mobile di un' hosteria, perche convien passar oltre. La natura vuol che sia nudo tanto chi esce dal Mondo, quanto chi vi entra. Non ti è più lecito portar fuori di quel, che hai portato dentro, anzi ti convien lasciare una gran parte

anche

anche di ciò, che in questa vita portasti. Ti sarà levata quella pelle, nella quale sei involto come tuo esterior cuoprimento: Ti sarà levata la carne, & il sangue sparso, e che scorre per tutto il corpo: Ti saranno levate l'ossa, & i nervi, che sostengono le parti fluide, e scorrenti. Quel giorno, che tanto temi come l'ultimo di tua vita, è il giorno natale nell'eternità. Deponi il peso, à che tardi? Non sei tu forse uscito fuori un' altra volta, lasciando quel corpo, nel quale eri nascosto? Tu dubiti, e ti opponi? anche all'hora con gran sforzo della madre fosti messo al Mondo. Tu gemi, tu piangi, e questo istesso piangere è proprio di chi nasce. Mà all'hora dovevi esser compatito, perche nuovo, ed imperito di tutte le cose venivi nel Mondo, e mandato fuori dal caldo, e molle fomento delle materne viscere, fosti tutto ad un tratto esposto al soffio di un' aria più libera. Poscia fosti offeso dal tocco di una dura mano, ed ancor tenero, e senza cognitione di cosa veruna, stupefatto restasti trà cose non conosciute: Mà hora non ti riesce cosa nuova il separarti da ciò, di

cui pria fosti parte. Lascia di buona voglia queste membra, che già sono superflue, & abbandona questo corpo, in cui lungamente habitasti. Egli sarà lacerato, sarà sotterrato, sarà ridotto in niente. Di che ti affliggi? così è solito farsi. I velami di chi nasce, sempre si perdono, e si marciscono. Per qual cagione ami tu tanto questi, come se fossero tuoi? sei solamente ricoperto da essi. Verrà un giorno, che te ne spoglierà, e che ti trarrà fuori dal consortio brutto, e puzzolente del ventre. Procura al presente à tutto potere ancor tu di uscirne col pensiere, non curando nè meno le cose necessarie, e che ti saranno più care, e congiunte. Anche stando sopra la terra và meditando qualche cosa di più alto, e di più sublime. Ti saranno un giorno scoperti gli arcani della natura, sarà dissipata questa caligine, che ti circonda, e ti risplenderà una luce chiara da tutte le parti all'intorno. Considera trà te stesso quanto sia grande lo splendore di tante stelle, che trà di loro mescolano il lume. Non vi surà alcun'ombra, che intorbidi il sereno; ogni lato del Cielo risplenderà

egual-

egualmente; il giorno, e la notte non sono vicissitudini se non dell'infima regione dell'aria. All'hora dirai, che sia le tenebre vivesti; quando senza impedimento verrano vederai tutta la luce, la quale se ben'hora confusamente mirimiri per le vie anguste degli occhi, ad ogni modo anche tanto di lontano tu ammiri. Che cosa ti sembrerà la divina luce, quando la rimirerai nel suo trono? Questa meditatione non lascia alloggiar nell'animo niente di sordido, niente di basso, niente di crudele. Ella ti dice, che gli Dei sono testimonii di tutte le cose, ella comanda che tu procuri di piacere ai medesimi, e disponi per essi, e che tu ti proponga l'eternità, chi concepisce con la mente la quale, non hà alcuna apprensione di qualsivoglia Esercito, non è atterrito dal suono della tromba, nè minaccia alcuna lo induce à temere. Ed in fatti, che potrà temere chi di morir anzi spera, se anche colui (che crede, che l'anima viva tanto tempo, quanto è ritenuta dal legame del corpo, e che subito, che questo è disciolto, ella si dissipi, e si disperda) si governa in modo, che possa esser utile anche dopo mor-

te? Imperciochè, quantunque egli ci sia stato levato dinanzi agli occhi, nulladimeno

Multa viri virtus animo, multusque recursat.

Gentis honos.

Rifletti à quanto ci giovino i buoni esempi, e conoscerai, che la ricordanza de gli huomini grandi non riesce men'utile della loro presenza.

CIII.

L'huomo è il maggior nemico dell' huomo.

In che modo dobbiamo governarci in questo disordine.

A Che proposito vai tu tanto riflettendo sopra quelle cose, che quantunque ti possano forse succedere, nulladimeno possono anche non arrivarti? Parlo dell'incendio, della rovina, e delle altre cose, che ben sì ci accadono, mà che però non ci tendono insidie. Considera più tosto, e procura di sfuggir quelle, che ci vanno spiando, e che cercano l'occasione di

nuocerci. Il far naufragio, & il cader di Carrozza ſono accidenti, che ſe ben gravi, ad ogni modo avvengono di rado; mà l'huomo è ſottopoſto ogni giorno alle inſidie dell' huomo. Preparati, ed armati contro di queſto, ed à queſto tien fiſſa la tua attentione. Impercioche non vi è male più frequente, più pertinace, nè più blando di eſſo. La tempeſta minaccia prima ch'ella ſi levi: Gli edificii fan crepiti prima, che cadano: Ed è preceduto dal fumo l'incendio. Mà il male, che viene dall'huomo è improviſo, e tanto più accuratamente è tenuto coperto, quanto ſi accoſta più da vicino. T'inganni ſe ti fidi di queſti tali, che ti vengono incontro con faccia lieta, e ridente; hanno l'effigie d'huomini, mà gli animi di Fiere; nè vi è altra differenza, ſe non che il primo incontro di queſte è più pericoloſo, perche non laſciano luogo à fuga, od à ſcampo. Ed in fatti non è altro, che la neceſſità, che obbligi le Fiere ad offendere, mentre ò dalla fame, ò dal timore ſono aſtrette à combattere, e per il contrario l'huomo diſtrugge, e perde l'huomo, per ſolo capriccio.

Hora

Hora à quei mali, che possono esser inferiti dall'huomo, conviene, che tu rifletta in modo, che nello stesso tempo tu venga ctiamdio à riflettere à quali siano i doveri di esso. Pensa all'uno, affinche tu non sia offeso, & all'altro, accioche tu non l'offenda. Rallegrati del bene, e contristati del male di tutti, e ricordati di ciò, che sei tenuto di fare, e di ciò che sei tenuto di sfuggire. Vivendo in questo modo, vuoi tù sapere quel che verrai à conseguire? Conseguirai, non che non ti nuocano, mà che non t'ingannino. Nel resto ritirati quanto puoi all'ombra della Filosofia. Questa t'accoglierà nel suo seno, e ti proteggerà: Nel santuario di questa sarai, ò sicuro, ò almeno più sicuro, che altrove. Non cozzano trà di loro, se non quei, che caminano in una medesima strada. Mà non convien, che ti vanti della stessa Filosofia, perche insolentemente, ed ostinatamente trattata, riuscì à molti cagione di danno. Bisogna, ch'ella tolga à te i vitii, non che li rimproveri agli altri. Ella non deve haver à sdegno i publici costumi, nè governarsi in modo, che

sembri che tutto ciò, ch' ella non fà, venga da lei dannato. Si può esser Savio senza ostentatione, e senza invidia.

Del

CIV.

Del bene, e del male, che si può ricavar dalla solitudine.
Dell'eccellenza dello spirito dell'huomo.
Esempi in questo proposito.

MI sono ritirato nella mia Villa di Nomento. Credi tu forse, ch'io habbia fatto questo, à fine di allontanarmi dalla Città? L'hò fatto per sottrarmi alla febre, che cominciava ad assalirmi. Ella mi haveva già messe le mani addosso, e per ciò ordinai, che fosse subito allestita la Carrozza, ancorche mia moglie facesse ogni sforzo per ritenermi. Il Medico havendomi toccato il polso, e trovatolo ineguale, diceva ch'era un principio di febre, nulladime-

dimeno perſeverai nella riſolutione di voler partire. Havevo in bocca quel detto del mio Gallione, ilquale cominciando ad haver la febre in Acaja, montò incontinente in Nave, dicendo ch'era infirmità, non del corpo, mà del luogo, in cui egli era. Lo ſteſſo dicevo anch'io à mia Conſorte, la quale è cagione, ch'io apprezzo la mia ſanità. Ed in fatti ſapendo io, ch'ella vive in me, e che la di lei vita dalla mia dipende, comincio ad haver cura di me, per haver nel medeſimo tempo cura di lei. E quantunque la vecchiezza mi habbia reſo più forte contro molte coſe, vengo ad ogni modo à perdere queſto beneficio dell'età, poiche mi figuro, che in queſto vecchio vi ha da conſervare anche una giovine. Per tanto non potendo io ottenner da ella che con maggior fortezza mi ami, ella ottiene da me, ch'io ami me medeſimo con maggior cura, e diligenza. E per verità, qualche coſa deve donarſi alle honeſte affettioni, ed alle volte, quantunque s'habbia ragioneevole motivo di voler morire, nulladimeno ſi deve in

fa-

fauore de' suoi richiamarlo etiamdio con tormento) lo spirito, che se'n fugge, e ritenerlo come fràdemi mentre un'huomo da bene deue viuere, non quanto gli piace, mà quanto bisogna. Colui, che fà sì poca stima della moglie, e dell'amico, che non vuol viuere un poco più per loro sodisfattione, e che persevera nel voler morire, è per certo un'huomo disortese, e sleale. Anche questo deue l'animo comandar à se stesso, quando il seruitio, e l'utile de' suoi lo richiede, nè solamente se vuole, mà etiamdio se hà cominciato à morire, conviene che offerisca, e dia se medesimo come ei impetrido a' suoi. È proprio d'un animo grato de il ritornare in vita per altrui sodisfattione, e beneficio, il che spesse volte è stato esequito da grand'huomini. Mà credo che sia etiamdio effetto di somma humanità il conservar diligentemente la propria vecchiezza (il di cui maggior frutto è di viuere non più presuntione, e con più coraggio), quando si sappia ch'ella riesca dolce, utile, e desiderabile à qualch'uno de' suoi. Questa

cosa

cosa in oltre hà in se un godimento, & un premio non mediocre; mentre, che può trovarsi di più grato, quanto l'esser tanto caro alla moglie, che si diventi tanto più caro à se stesso? Per questo la mia cara Consorte può imputar à me non solo il suo timore, mà anche il mio. Vuoi tu dunque sapere qual effetto habbia prodotto questo viaggio? Subito che partii dall'aria inclemente della Città, e da quell'odore delle cucine fumanti, le quali quando vengono nettate, esalano insieme con la polvere qual si sia pestifero vapore, che restava come rinchiuso in esse, sentii immediate in me un favorevole cambiamento. Quanto poi credi tu ch'io habbi acquistato di forza dopo che arrivai alle mie vigne? Postomi à tavola, cominciai, non à mangiare, mà come à divorare, e per ciò mi son rimesso nello stato di prima. Non mi resta quella languidezza di corpo, che per ordinario è inditio, e preludio di qualche grave infirmità; comincio ad attender allo studio con tutto lo spirito. Per verità il luogo non molto conferisce à questo, se

l'ani-

l'animo non s'aiuta da se medesimo, il quale (se vorrà) troverà anche nel mezo alle occupationi una ritirata favorevole. Mà per il contrario, chi fà scelta delle Regioni, e cerca l'otio, troverà in ogni luogo degl'impedimenti. Ed in fatti raccontasi che ad un certo tale, che si lamentava che à nulla gl'havevano giovato le peregrinationi, Socrate habbia risposto: NON SENZA RAGIONE TI E' AVVENUTO QUESTO, POICHE TU ANDAVI PEREGRINANDO TECO. Oh quanto sarebbe bene per alcuni se si segregassero da se medesimi! Mentre eglino son i primi ad inquietare, à corrompere, ad atterrire se stessi. A che giova il passar di là dal Mare, e l'andar di Città in Città? Se vuoi liberarti dalle passioni, che ti tormentano, non è necessario, che tu sia in altro luogo, mà ben si conviene che tu sia diverso da quel che sei. Figurati d'esserti trasferito in Athene, figurati in Rhodi, scegliti qual Città più t'aggrada, che importa quali siano di quella i costumi, se tu vi porti i tuoi? Se crederai

derai, che le ricchezze sian beni, sarai tormentato dalla povertà, e (il che sopra ogn'altra cosa è deplorabile) dalla povertà falsa. Poiche quantunque tu possieda molti beni, ad ogni modo perche qualched'uno ne possiede di vantaggio, ti parerà che tanti ne manchino à te, quanti ne hà più di te l'altro. Se credi, che gl'honori sian beni, sentirai con passione che quello sia fatto Console, e che quell'altro ne sia fatto anche per la seconda volta; ti sdegnerai quando troverai ne' fasti frequentemente il nome d'un' istesso soggetto. Sarà tanto grande in te il furore dell'ambitione, che se vi sarà qualched'uno, che sia à te superiore, ti parerà di non haver alcuno inferiore. Crederai, che la morte sia il maggiore di tutti i mali, ancorche in essa non si trovi altro male, che quello, che la precede, cioè il temerla. Ti spaventeranno non solo i pericoli, mà eziandio i sospetti. Sarai sempre agitato da cose vane. Ed in fatti, à che servirà

——— *Eruisse vos utiles*

Argo-

Argolicas, mediosque fugam tenuisse per hostes?

La stessa Pace ti somministrerà materia di timore. Non presterai fede nè anche alle cose più sicure, e più certe; se per una sol volta s'è costernata la mente, la quale poi quando s'è habituata in un incauto timore di tutte le cose, è inhabile, ed incapace di difendere anche la propria salute. Ed in fatti ella non schiffa i mali, mà li fugge, e quando voltiamo le spalle, siamo più esposti à i pericoli. Stimerai che il perdere qualchedduno di quelli, che sono da te amati, sia un male gravissimo; e nulladimeno farà sciocchezza tanto questa, quanto il piangere perche cadano le foglie degl'alberi ameni, e che alla tua Casa servono d'ombra, e d'ornamento. Ancorche privi di foglie, nulladimeno si trova pur anche al presente in essi quel medesimo vigore, che haveranno quand'erano verdeggianti, e ti recavan diletto. Ben è vero, che ogni giorno ne anderai perdendo qualche d'uno, mà si come è facile il sopportar la perdita delle foglie, perche

rinas-

rinaſcono ; così è facile il ſoppòrtar quella di coloro , che ſono da noi amati , e che ſtimiamo , che ſiano il diletto della vita ; perche ſe ben non rinaſcono , ad ogni modo altri ſe ne ſoſtituiſcono . Mà (dirai tu) non ſaranno i medeſimi . Nè men tu ſarai il medeſimo ; non vi è giorno , non vi è hora , che non ti muti , e non ti rubbi qualche coſa , mà il cambiamento appare più facilmente nelle perſone degli altri ; del noſtro non ſi accorge , perche ſi và facendo inſenſibilmente . Gli altri ci ſono rapiti dalla morte in un ſubito , mà noi ſiamo rubbati à noi medeſimi ſenza auvederſene . E' poſſibile , che tu non rifletta à neſſuna di queſte coſe , nè applichi rimedii alle ferite , mà vorrai tu ſteſſo procurarti le cauſe delle inquietudini , ſperando alcune coſe , e diſperandone alcune altre ? Se ſei Savio , meſcolerai una coſa con l'altra , cioè non ſpererai ſenza diſperatione , nè diſpererai ſenza ſperanza . In che mai hà potuto giovar ad alcuno la peregrinatione per ſe ? Ella mai moderò le voluttà ; mai raffrenò le cupidigie ; mai repreſſe l'ire ; mai

ſuperò le indomite violenze dell'amore; mai finalmente hebbe la forza di toglier alcun vitio dall'animo; mai ella hà fatto haver ſenno, nè diſcacciato l'errore; mà come un fanciullo, che ammira le coſe da lui non conoſciute, ella trattiene per breve tempo lo ſpirito con qualche novità, che ſi oſſerva. Nel reſto lo ſteſſo andar peregrinando provoca l'incoſtanza della mente, e la rende tanto più volubile, e leggiera, maſſime quando è inferma. Per tanto appena ſiamo arrivati in un luogo, dove havevamo gran deſiderio di andare, che ſiamo ſtimolati da una brama più ardente ad abbandonarlo, ed à guiſa di uccelli ſe ne andiamo volando, e partiamo più preſto di quel, che eravamo venuti. La peregrinatione ti farà conoſcer i popoli; ti farà vedere le nuove forme de i Monti, gli ſpatii inuſitati delle Campagne, le Valli irrigate di acque, che corrono perpetuamente, e la natura di qualche Fiume oſſervabile, ò come il Nilo, che nell'Eſtate creſce, e ſi gonfia; ò come il Tigri, che s'invola agli occhi, e dopo haver fatto un lungo ſotterraneo

camino, ritorna à farsi vedere nella sua intiera grandezza di prima; ò come il Meandro, ch' è l'esercitio, & il giuoco di tutti i Rhetì, e che si và con frequenti giri, e reggiri inviluppando, & accostandosi in molti luoghi al suo proprio letto, quando pare che sia per entrarvi, si riflette, e si piega; mà nel resto non ti farà nè migliore, nè più sano. Conviene versar trà gli studii, e trà gli Autori della Sapienza, à fine d'imparar quelle cose, che già sono state cercate, e di cercar quelle, che non si sono ritrovate per anche. Di questo modo si deve trar l'animo da una miserabilissima servitù, e ridurlo in libertà. Sin che non saprai ciò, che devi fuggirsi, ciò che deve desiderarsi, ciò che sia necessario, ciò che sia superfluo, ciò che sia giusto, ciò che sia honesto, il tuo non farà viaggiare, mà andar errando. Questo tuo andar scorrendo in diverse parti non ti recherà utile alcuno, imperciochè vai peregrinando insieme con le tue passioni, e da per tutto da tuoi vitij sei seguitato: E piacesse à Dio, che tu fossi da essi seguitato,

per-

perche così sarebbono almeno da te più lontani; il punto stà, che tu non li conduci, mà li porti teco. Per questo in qualunque luogo ti aggravano, e ti portano gli stessi incommodi. Chi è infermo, deve andar cercando, non paesi, mà rimedii. Se qualched'uno si è rotta una gamba, ò si è smosso qualche giuntura, non monta in Carrozza, od in Nave, mà chiama il Medico, affinche ricongiunga la piarte spezzata, e rimetta al suo luogo quella, che n'è smossa. Come dunque crederai tu, che l'animo rotto (per così dire) è smosso in tanti luoghi, possa risanarsi con la mutation di paesi? Questo male è troppo grande, per poter esser curato col viaggiare. La peregrinatione non fà nè Medico, nè Oratore. In somma coll'andar cambiando paese, non s'impara scienza veruna. Che dunque? si farà forse, col viaggiare, acquisto della Sapienza, che è la maggiore di tutte le cose? Credi à me (amato Lucillio) non vi è alcun viaggio, che possa ritirarti dalle cupidigie, dell'ire, da i timori; ò pure se ve ne fosse alcuno, gli huomini tutti in folla vi

corre-

correrebbono. Tanto tempo queſti mali t'affliggeranno, e ti macereranno ſe ben anderai vagando per le terre, e per i Mari, quanto ne porterai teco le cauſe. Che occorre, che ti maravigli, che non ti giovi la fuga; ſe quelle coſe, che fuggi, ſon teco? Emendati dunque, ſcaricati da i peſi, e contieni almeno trà la moderatione i tuoi deſiderii. Sradica dal tuo animo qualunque nequitia, e ſe vuoi far peregrinationi gioconde, riſana colui, che ſempre ci accompagna. Sarà inſeparabile da te l'avaritia, ſin che ſtarai in compagnia di un'avaro, e di un ſordido: Sarà inſeparabile da te la ſuperbia, ſin che converſerai con un ſuperbo: Non deporrai la crudeltà, ſin che pratticherai con un manigoldo; e le compagnie degli adulteri accenderanno le tue libidini. Se vuoi ſpogliarti de i vitii, conviene, che ti allontani quanto più ti è poſſibile dagli eſempi de i vitii. L'avaro, il corruttore, il crudele, il fraudolento, che ti riuſcirebbono di molto danno, ſolamente ſe ti foſſero vicini, ſi trovano in te medeſimo. Paſſa dunque

nella

nella compagnia degli huomini da bene; vivi con i Catoni, con Lelio, con Tuberone; e se hai piacere di converſar anche co i Greci, converſa con Socrate, e con Zenone. L'uno t'inſegnerà à morire, se lo ricercherà il biſogno, l'altro anche prima, che la neceſſità lo richieda. Vivi con Criſippo, con Poſſidonio. Queſti ti daranno la cognitione delle coſe Divine, & humane. Queſti ti comanderanno di sfuggir l'otio, e non ſolamente à parlar dottamente, & à contentar l'orecchie di coloro, che aſcoltano, mà etiamdio à fortificar l'animo, & ad incorraggirlo contro le minaccie. Imperciochè un ſolo è il Porto di queſta vita fluttuante, ed agitata, cioè il diſprezzar le coſe, che ponno ſuccedere; lo ſtar fermo audacemente; il ricever col petto aperto, ed eſpoſto i dardi della Fortuna, ſenza naſconderſi, nè fuggire. La Natura ci hà eſpoſti alla luce magnanimi; e come diede ad alcuni animali lo ſpirito fiero, ad alcuni aſtuto, ad alcuni timido; così lo hà dato à noi glorioſo, ed eccelſo, e che cerca dove viver più honeſtamente,

non più ſicuramente, & è ſomigliantiſſimo à Dio, del quale (per quanto è permeſſo à i mortali) è ſeguace, ed emulo. Egli ſi eſpone alla viſta d'ogn' uno, ed hà piacere di eſſer veduto, e lodato. Egli è Signore di tutte le coſe; egli à tutte è ſuperiore; e per ciò non ſi ſottomette ad alcuna; neſſuna gli raſſembra grave, neſſuna peſante, che incurvar lo poſſa quando è virile.

Terribiles viſu formæ, letumque laboſque.

Nè meno queſte coſe, ſe alcuno poteſſe mirarle con occhio fermo, e diſſipar le tenebre. Molte coſe, che la notte ci recano ſpavento, ci rieſcono ridicole il giorno.

Terribiles viſu formæ, letumque laboſque.

Egregiamente il noſtro Virgilio diſſe, ch'erano terribili non in effetto, mà in apparenza; cioè, che ſembrano, non ſono. Che coſa cuvi (dic'io) in queſte coſe di tanto formidabile, quanto divulga la fama? Dimmi ti prego, Lucillio mio, per qual cagione l'huomo forte tema la fatica, e l'huomo debole tema la morte? Mo-

ricordo ben ſpeſſo di coloro, che ſti-
mano, che tutto ciò, ch'eſſi non poſ-
ſon fare ſia impoſſibile, e dicono che
noi proponiamo coſe maggiori di
quello può portar la natura humana.
Mà guarda un poco quanto miglior
opinione io habbia di loro, di quel-
la eſſi habbino di loro medeſimi. An-
ch' eſſi poſſono far queſte coſe, mà
non vogliono: Inſomma, dimmi ti
prego, chi fù quello, che nel farne la
prova, mai reſtaſſe deluſo? A chi non
riuſcirono più facili in prattica? Non
habbiamo l'ardire d'intraprenderle,
non perche ſiano difficili, mà ſono
difficili, perche non habbiamo l'ar-
dire d'intraprenderle. Hora ſe deſi-
derate un'eſempio, figuratevi un So-
crate, patientiſſimo vecchio, agitato
da tutte le ſorti di mali, nulladime-
no mai vinto nè dalla povertà, che gli
era reſa più grave dai domeſtici peſi,
nè dalle fatiche, ch'ei ſoſtenne an-
che in guerra, nè da quelle, che lo
tennero in Caſa ſempre agitato; ſia
che tu conſideri la di lui moglie di
coſtumi fieri, e petulante di lingua;
ſia che tu ti figuri i di lui figliuoli
indocili, e ſomiglianti più alla Ma-

dre, che al Padre. In questa guisa visse, ò nella guerra, ò nella tirannide, ò nella libertà, la quale gli riuscì più crudele delle guerre, e dei Tiranni. Ventisett'anni si combattè, e dopo, che furon deposte l'armi, la Città soggiacque al dominio di trenta Tiranni, molti de' quali erano dello stesso Socrate nemici. In fine egli fù condennato per eccessi gravissimi: Fù incolpato di haver violate le religioni; d'haver corrotti i giovani, e d'haverli eccitati contro gli Dei, contro i lor Padri, e contro la Republica; e finalmente egli sofferse la prigionia, e la cicuta. Tutte queste cose commossero così poco l'animo di Socrate, che non gli fecero nè meno alterar punto il sembiante. Egli conservò fino all'ultimo momento di sua vita quella mirabile lode, e sua particolare, che nessuno vidde Socrate nè più lieto, nè più contristato, mà fù sempre eguale in tanta inegualità di Fortuna. Se desideri un'altro esempio, figurati questo Marco Catone più moderno, col quale la Fortuna più crudelmente, e con maggior ostinatione trattò, la quale essendosegli

opposta in tutti i luoghi, ed in tutte le occasioni, & ultimamente anche nella sua morte, nulladimeno egli fece vedere, che l'huomo forte può vivere, e morire al dispetto della Fortuna. Egli consumò tutta l'età sua ò nelle armi civili, ò quando già i semi della guerra civile cominciavano à gettarsi. Puoi dire che etiandio questo, niente meno di Socrate sia vissuto in servitù; se per auventura tu non credessi che Gneo Pompeo, e Cesare, e Crasso si fossero uniti insieme per diffesa della libertà: In tanti cambiamenti della Republica non vi fù alcuno, che vedesse cambiato Catone; egli in qualunque stato fù il medesimo sempre. Nella Pretura, nella repulsa, nell' accusa, nel governo, nelle Assemblee, nell' Esercito, nella morte; finalmente in quello spavento generale della Republica, quando da una parte Cesare era appoggiato da dieci Legioni bellicosissime, e dall' altra Gneo Pompeo era assistito da tanti soccorsi di straniere Nationi; egli solo bastò per resistere contro di tutti. Quando altri inclinavano al partito di Cesare, altri à quello di Pompeo, il

ſolo Catone fece, che haveſſe il ſuo anche la Republica. Se vorrai figurarti la conſtitutione dei tempi d'all'hora, vederaſi da una parte la plebe, e tutto il popolo pronto alle novità; dall'altra gl'Ottimati, e l'ordine equeſtre, e tutto ciò che v'era di più conſiderabile nella Città, e vederai due ſoli abbandonati nel mezo à i torbidi, cioè la Republica, e Catone. Ti maraviglierai (dic'io) quando conſidererai:

Atridem, Priamumque, & Sævum ambobus Achillem.

Imperciochè egli non approva nè l'uno, nè l'altro, e li diſarma ambidue. Dell'uno, e dell'altro di eſſi hà queſta opinione, e dice, che SE CESARE SARA VINCITORE, LUI CATONE DOVERA' MORIRE; SE POMPEO, DOVERA' ANDAR IN ESILIO, Di che poteva temere colui, che, e vincitore, e vinto, s'era già ordinato à ſe ſteſſo quelle coſe, che potevano eſſer ordinate dai più crudeli nemici? Egli dunque fece contro di ſe medeſimo decreto di morte. Vvoi tu vedere, che gl'huomini poſſono tolerar le fatiche? Egli conduſſe

ſe

se à piedi l'Essercito per i deserti del l'Africa. Vvoi tu vedere che possano sopportar la sete? All'hora ch'egli conduceva per aride Montagne senza bagaglio alcuno le reliquie della sua Armata già vinta, e disfatta, sofferse la sete coll'armi indosso, & ogni volta che si trovava qualche poco d'acqua, lui era l'ultimo à beverne. Vvoi tu vedere, che possono disprezzare l'honor, e l'infamia? In quell'istesso giorno, ed in quel medesimo luogo, in cui se gli negò il Consolato, egli giocò alla palla. Vvoi tu vedere, che possono non tener la potenza dei superiori? Egli sfidò unitamente e Cesare, e Pompeo, quantunque non vi fosse alcuno, che havesse ardimento d'offendere un solo di loro, se non per acquistar la gratia, & il favore dell'altro. Vvoi tu vedere, che possono disprezzar tanto la morte, quanto l'esilio; Egli si condannò da se medesimo all'esilio, & alla morte, mà prima sofferse i disaggi della guerra. Potiamo dunque noi ancora haver altrettanto coraggio contro queste cose, purche vogliamo scuoter il giogo dal collo. Hora deve in primo luo-

go rinuntiarsi alle voluttà, le quali indeboliscono, e rendono gl'huomini effeminati, e richiedono molte cose, che convien ricercare alla Fortuna. Devono poscia disprezzarsi le ricchezze, che sono il premio, e la ricompensa delle servitù. Conviene abbandonar l'oro, e l'argento, & ogn' altra cosa, che serve di peso, e d'imbarazzo alle Case de' Grandi. Non si può havere gratuitamente la libertà. Se stimi molto questa, hai da stimar poco tutte le altre cose.

CV.

Delle cauſe della rovina dell'huomo, e dei mezi di evitarle.

In che conſiſte la maggior parte della quiete dello ſpirito.

DIrotti quali coſe ti convenga oſſervare, à fine di vivere con animo più quieto, e tranquillo. Vorrei però che tu aſcoltaſſi queſti precetti appunto come s'io ti preſcriveſſi di qual modo tu doveſſi conſervar la tua buona ſalute nel Paeſe d'Ardea. Conſidera quali ſiano quelle coſe, che ſtimolano l'huomo alla rovina dell'huomo, e troverai, che queſte ſono, la ſperanza, l'invidia, l'odio, la paura, il diſprezzo. Di tutti queſti, il diſprezzo è così poco conſide-

rabile, che anzi molti all'ombra di esso si sono ricoverati. E' vero, che colui, che disprezza un' altro, lo calpesta, mà non immora nel vilipenderlo. Non vi è alcuno, che cerchi con diligenza di nuocere, nè che pertinacemente offenda un' huomo già disprezzato. Anche in battaglia è trascurato, e negletto, chi si ritrova giacente, e si combatte con chi stà in piedi. Ti sottrarrai alla speranza de' malvaggi, se non haverai cosa alcuna, che provochi l'altrui cupidigia, e malvagità, e se nulla di segnalato possederai; imperciochè le cose segnalate sono ardentemente desiderate, ancorche siano poco conosciute. Hora ti sottrarrai all'invidia, se non affetterai di esser veduto, se non ti vanterai de' tuoi beni, e se saprai internamente godere. Quanto all'odio, che nasce dall'offesa, senza dubbio lo sfuggirai, se senza causa non provocherai alcuna persona, dalla quale il sentimento commune ti difenderà, mà anche questo riuscì à molti pericoloso. Alcuni hanno havuto dell' odio, senza haver alcun nemico? La mediocrità di fortuna,

tuna, e la piacevolezza del genio ti daran l'auvantaggio di non esser temuto, massime quando gli huomini sapranno, che tu sia quello, che possa esser offeso da loro senza pericolo. Fà che sia facile il riconciliarsi teco, e che la tua reconciliatione sia durabile, e certa. Hora l'esser temuto è molesto, tanto in Casa, quanto fuori; tanto da i servi, quanto da i liberi. Non v'è alcuno, che non habbia forze bastanti per nuocere; oltre che nè meno chi è temuto è esente da timore. Non vi fù mai alcuno, che habbia potuto esser terribile, senza esser anch'egli sottoposto al timore? Resta à parlare del disprezzo, il di cui rimedio hà in sua potestà colui, che se lo addossa, e ch'è disprezzato, perche vuole; non perche deve. L'incommodo di questo disprezzo si sfugge con le buone arti, e con l'amicitia di coloro, che sono Favoriti di qualche Potente, à i quali giovera l'accostarsi, mà non l'unirsi affinche il rimedio non sia peggiore del pericolo. Hora nessuna cosa giovera più dello star cheto, e del

parlar poco cogl'altri, e molto feco medeſimo. Nel diſcorſo vi è una certa tal qual dolcezza, che và ſerpendo, e luſingando, e che diſcuopre i ſecreti appunto come fà l'ubbriacchezza, ò l'amore. Non vi ſarà alcuno, che poſſa tacere quel che gli ſarà ſtato detto, nè che riferiſca le coſe appunto come le haverà inteſe. Chi non tacerà la coſa, non ne tacerà nè meno l'Autore. Non vi è chi non habbi qualched'uno, à cui confidi quanto à lui è ſtato confidato, e credendo di tener à freno la propria loquacità, e non dir il ſuo penſiere ad altri, che ad un ſolo, egli verrà à diſcuoprirlo à tutto un popolo; di maniera che ciò, ch'era un ſecreto diventa una publica fama. Una gran parte della ſicurezza conſiſte nel non far alcuna coſa ingiuſta. Gli huomini ſuperbi, e sfrenati menano una vita perturbata, e ripiena di confuſione, temono altrettanto quanto offendono, nè in alcun tempo mai quietano. Ed in fatti quando hanno fatta qualche attione cattiva, temono, ſono in una perpetua inquietudine, la coſcienza li rimor-

morde, e li costringe à riflettere di quando in quando à se stessi. E' castigato chiunque aspetta di esserlo: Hora chiunque merita di esser castigato, aspetta di esserlo. Vi sono alcune cose, che possono sottrar alla pena il malvaggio, mà nessuna, che possa sottrarlo al timore di essa, imperciochè egli pensa di poter esser colto, ancorche non lo sia, e stà inquieto anche dormendo, & ogni volta che parla di qualche scelleraggine, pensa à quella, ch' egli hà commesso. Non gli par mai, che il suo peccato sia cancellato à bastanza, nè à bastanza coperto. Il malvaggio, bensì hebbe qualche volta la fortuna di nascondersi, mà mai la credenza di esser nascosto.

CVI.

Ricerca se il bene, & il male siano corpi. Che si perde troppo tempo nella considerazione delle cose vane, & inutili.

TArdi rispondo alle tue lettere, non già perche da occupationi io ne sia impedito, nè voglio addurti questo per scusa, poiche hò tempo, e l'hanno etiamdio tutti coloro, che vogliono haverlo. Gli affari non seguitano alcuno: Noi siamo quelli, che li abbracciamo, e crediamo, che l'haver delle occupationi sia argomento di felicità. Quale dunque fù la cagione, per cui prontamente non ti risposi intorno à ciò, che ricercavi? Questo haveva il suo luogo nella mia opera; imperciochè sai, ch'io

voglio

voglio far un Trattato della Filosofia Morale, e spiegar tutte le questioni ad essa appartenenti. Per tanto son stato in dubbio se dovevo differir à risponderti sin che arrivassi al passo, che deve trattar in questo proposito, ò pure dirti il mio parere fuori d'ordine; mà in fine mi è parso più ragionevole non tardar di vantaggio la risposta ad una lettera, che viene tanto di lontano. Da quella serie dunque di cose coherenti estrarrò, e ciò, che tu ricerchi, e se ve ne saranno alcune di somiglianti, te le scriverò, ancorche tu non me le ricerchi. Vuoi tu sapere quali siano queste? Quelle, l'haver cognitione delle quali riesce più dilettevole, che utile; sicome questo, di cui ricerchi se il bene sia corpo. Il bene è utile, imperciochè agisce: Ciò che agisce è corpo: Il bene agita l'animo, & in certo modo lo forma, e lo contiene; dunque quelle cose, che son proprie del corpo, quelle sono beni del corpo; dunque sono corpi anche quei, che sono beni dell' animo, imperciochè anche questo è corpo. E' necessario, che il bene dell' huomo sia corpo, mentr'egli è corporeo: Direi la bugia, se non fossero

corpi

corpi anche quelle cose, che lo alimentano, che conservano, ò restituiscono la di lui salute; dunque anche il di lei bene è corpo. E per inserir in questa lettera, etiamdio una cosa, che tu non ricerchi, non credo che tu sia per dubitare se le passioni siano corpi, come l'ira, l'amore, la melancolia. Se hai dubbio, osserva se ci faccino cambiar di ciera, se ci restringano la fronte, se ci dilatino la faccia, se ci cagionino rossore, se ci faccino impallidire. Che dunque? Credi tu forse che contrasegni così manifesti vengano impressi sul corpo da altri che da un corpo? Se le passioni sono corpi, lo sono etiamdio le infirmitadi degli animi, come l'avaritia, la crudeltà, i vitii radicati, e che sono ridotti in stato incapace di emenda; dunque anche la malvagità, e tutte le di lei specie, come la malignità, l'invidia, la superbia. Necessariamente dunque ne segue che etiamdio i beni sian corpi, prima perche sono contrarii a i mali, e poi perche ne danno gli stessi inditii. Non vedi tu quanto vigore la Fortezza somministri agli occhi? Quanta contentione la Prudenza? Quanta modestia,

e tranquillità il rispetto? Quanta serenità l'allegrezza? Quanto rigore la severità? Quanta remissione la verità? Sono dunque corpi quelle cose, che cambiano il colore, e la disposizione de i corpi, e che esercitano in essi il loro dominio. Hora sono beni tutte le virtù, che hò riferite, e tutto ciò che da esse procede. Può forse revocarsi in dubbio, che una cosa, che può esser toccata da un'altra sia corpo?

Tangere enim, & tangi, nisi corpus, nulla potest res.

come disse Lucretio.

Hora tutte queste cose, che dissi, non farebbono cambiar il corpo, se non lo toccassero; dunque sono corpi. E corpo etiamdio ciò, che hà forza bastante per spingere, sforzare, ritenere, e comandare? Che dunque? Forse il timore non ritiene? L'audacia non sospinge? La Fortezza non trasporta, e dà dell'impetuosità? La moderatione non revoca, e non raffrena? L'allegrezza non innalza? La tristezza non affligge? Finalmente tutto ciò, che facciamo, lo facciamo per comando ò del vitio, ò della virtù: Ciò, che comanda al corpo, è corpo: Ciò, che fà violenza al corpo

po è corpo. Il bene del corpo è corporeo. Il bene dell'huomo è bene anche del corpo, dunque è corporeo. Dopo haverti sodisfatto in ciò, che ricercasti, hora dirò à me stesso ciò, che suppongo che tu sia per dire. Giuochiamo à scacchi; la sottigliezza si consuma in cose superflue: Queste cose non fanno buoni, mà dotti gli huomini. L'esser savio è cosa più aperta, anzi più semplice: Per haver buona mente v'è bisogno di poca letteratura. Mà sicome noi diffondiamo gli altri beni in cose superflue, così facciamo della stessa Filosofia. Sicome in tutte le altre cose, così anche nelle scienze siamo intemperanti: Impariamo più per la scola, che per la vita.

CVII.

Consola Lucillio sopra la fuga de' suoi schiavi.

Che le perdite sono ordinarie nella vita, e però che non devono esser inopinate.

DOv'è la tua gran prudenza, Lucillio mio? Dov'è la tua sottigliezza nel considerar le cose? Dov'è la tua grandezza d'animo? così picciole cose ti affliggono? le tue occupationi hanno dato a' tuoi servi occasion di fuggire. Se gli amici ingannassero (habbino pur il nome, che gli è stato imposto dal nostro Epicuro, e si chiamino così) perche non può esser che siano la più vergognosa cosa che tu possieda? Contentati di esser privo di coloro, che ti davano della pena, e ti rendevano agli altri molesto. Nessuna di queste cose è insolita, nes-

neſſuna è inaſpettata. L'offenderſi di eſſe è altrettanto ridicolo, quanto il lamentarſi perche nella publica ſtrada la pioggia bagna, & il fango imbratta. La conditione della vita è la ſteſſa, che quella del bagno, della folla, del viaggio: Alcune coſe ſaranno tralaſciate, alcune accaderanno. Il vivere non è coſa delicata. Ti ſei meſſo in un lungo viaggio, conviene per neceſſità, che qualche volta tu, e ſdrucciioli, ed urti, e cada, e ti ſtanchi, e chiami la Morte, ſe ben quando veniſſe non la vorreſti. Laſcierai il tuo compagno in un luogo; in un'altro celebrerai i di lui funerali. in un'altro temerai. Con incommodi di queſta natura ſi deve far queſto diſaſtroſo viaggio. Vuol egli ch'io muoia? Conviene, che l'animo ſi prepari contro tutte le avverſità, e che ſappia di eſſer arrivato dove ſcocca il fulmine, e dove

Exſtus, & ultrices poſuere cubilia curæ,

Pallentesque habitant morbi, triſtisque ſenectus.

In compagnia di queſte coſe ci convien vivere. Sfuggirle non puoi, mà ben sì puoi diſprezzarle; hora le diſ-

prez-

prezzerai, se frequentemente vi penserai, e se ti figurerai, che habbino da succedere. Non vi fù alcuno, che non incontrasse con maggior coraggio quelle cose, alle quali si era molto prima apparecchiato, e che non resistesse anche alle travaglioſe, e difficili, purche le havesse prevedute. Mà per il contrario chi è sproveduto, si spaventa anche per leggierissime. Dobbiamo far in modo, che niente ci arrivi d'inopinato, e perche tutte le cose riescono più gravi per la novità; questa continua meditatione farà che niente ti riuscirà nuovo. Se li tuoi servi se ne sono fuggiti, non è gran male, poiche se ne sono trovati, che rubbarono il Padrone, altri che lo accusarono; altri che l'uccisero; altri che lo tradirono, altri che lo calpestarono, altri che lo avvelenarono, ed altri che lo calunniarono. Tutto quel che dirai, è accaduto à molti, e può à noi pure accadere. Alcune cose sono fitte in noi, alcune ci scuotono, e principalmente quando vengono, & alcune, che devono arrivar ad altri, percuotono noi ancora. Non dobbiamo maravigliarci di alcuna di quelle, per le quali siam nati, e delle

quali

quali per ciò nessuno deve dolersi, perche succedono à tutti egualmente. Dico egualmente, imperciochè etiamdio colui, che hà sfuggito qualche disastro nulladimeno poteva patirlo. Hora la legge è giusta, non perche tutti ne sentano gli effetti, mà perchè è fatta per tutti. Astringiamo dunque all' equità l'animo, e senza punto dolerci, paghiamo i tributi della mortalità L'Inverno fà venir freddo, conviene haver freddo. L'Estate riporta il caldo, conviene haver caldo. L'intemperie dell' aria offende la salute, conviene infermare. Saremo assaltati dalle Fiere in un luogo, ed in un'altro saremo assaliti dall'huomo, ch'è più crudele di tutte le Fiere. Una cosa ci sarà levata dall'acqua, un'altra dal fuoco. Non potiemo mutar questa conditione di cose; mà ben sì potiamo armarsi di un'animo grande, e degno di un' huomo da bene, col quale potiamo tolerar coraggiosamente gli accidenti della vita, ed acconsentire alla natura. Hora la Natura governa con le vicende questo Impero, che vedi. Al torbido succede il sereno: I Mari si turbano dopo esser stati tranquilli. Hora soffia un Ven-

to, hora un' altro: Il giorno ſuccede alla notte: Una parte del Cielo naſce, l'altra tramonta: Inſomma l' eternità delle coſe è compoſta di contrarii. A queſta legge ſi deve aggiuſtar il noſtr'animo; queſta egli deve ſeguitare, à queſta obedire, e convien ch'egli creda che tutte quelle coſe, che ſuccedono, doveano ſuccedere, nè voglia riprendere la Natura. E' coſa ottima il ſofferire patientemente ciò, che non ſi può sfuggire, e ſenza mormoratione veruna ſeguir Dio, dal cui volere tutte le coſe procedono. E' cattivo ſoldato, colui, che ſegue gemendo il ſuo Generale. Per il che diligenti, e lieti riceviamo i comandi, nè abbandoniamo queſto corſo d' opera belliſſima, alla quale è inteſſuto, tutto ciò, che ſofferiamo, e parliamo con Giove (il quale dirige queſta Machina del Mondo) come appunto parlava con eſſo il noſtro Cleante con eruditiſſimi verſi, i quali ad imitatione di Cicerone huomo eruditiſſimo, credo di poter mutare nel noſtro linguaggio. Se ti piaceranno ricevili in buona parte: Se ti diſpiaceranno, ſaprai che in queſto hò ſeguitato di Cicerone l'eſempio.

Duc me parens, celsique dominator poli,
Quocumque placuit. Nulla parendi mora est:
Assum impiger. fac nolle comitabor gemens:
Ducunt volentem fata, nolentem trahunt.
Malusque patiar, quod pati licuit bono.

In questo modo dobbiamo vivere; in questo dobbiamo parlare: Conviene, che il destino ci trovi solleciti, e pronti. Quell'animo è grande, che si è dato totalmente à Dio; picciolo per il contrario, e tralignante quel, che recalcitra, che hà mala opinione dell' ordine del Mondo, e che vuol più tosto riprender gli Dei, che emendare sè stesso.

CVIII.

In che modo bisogna studiare, e di qual maniera si deve leggere, ò ascoltar i Filosofi.

Che nello studio della Filosofia, i giovani sono ordinariamente più ardenti, che i vecchi.

Censura di coloro, che stimano la Filosofia consistere più nel far questioni, e dispute, che nel regolar la vita.

LA cosa, della quale tu mi ricerchi è del numero di quelle, che il saperla ad altro non serve, che à far che tu sappia. Mà nulladimeno perche serve, e perche tu sei ostinatamente impatiente, nè vuoi aspettar

i libri, che contengono tutta la parte morale della Filosofia (i quali stò componendo con grandissima diligenza) prontamente ti sodisfarò. Tuttavia affinche questa brama, che hai d'imparare, della quale ti veggo tanto infiammato non si pregiudichi da se stessa, è necessario, che io prima ti dica in che modo convenga servirsene. Non bisogna appigliarsi indifferentemente, nè con avidità ad ogni cosa. Col mezo delle parti si perviene alla cognitione del tutto. Il peso deve esser adattato alle nostre forze, nè dobbiamo intraprender di più di quello elle possano permettere. Bevi, non quanto vuoi, mà quanto contieni. Habbi pure buon animo, e contenirai quanto vorrai. Quanto più l' animo riceve, tanto più si dilata. Mi ricordo, che Atalo mi dava questi ammaestramenti quando frequentavo la di lui scola, & ero il primo ad andarvi, e l' ultimo ad uscirne, e quando anche passeggiando provocavo ad alcune questioni questo Filosofo; il quale non solamente era pronto à sodisfar a i quesiti, mà li preveniva etiamdio. Dic'egli che l'oggetto

getto di chi insegna, e di chi impara dev' esser il medesimo, cioè che quello voglia apportare, e questo far profitto. Chi và alle scole de' Filosofi, ne riporti seco ogni giorno qualche cosa di buono; se ne ritorni à casa ò più sano, ò più in stato di guarire. Hora avverrà appunto così, mentre è tanta la forza della Filosofia, ch' ella giova non solo à chi attende al di lei studio, mà etiamdio à chi conversa co i Filosofi. Come chi và al Sole, si colorisce, quantunque non vi vada à tal oggetto; come chi siede nella bottega di qualche Profumiere, per poco vi si fermi, porta seco l'odore del luogo; così chi conversa co i Filosofi, conviene per necessità che ricavi qualche cosa, che gli riesca giovevole, anche non curandosene. Osserva bene che dico, non curandosene, mà non repugnandovi. E che? Non conosco io forsi alcuni, che per molti anni hanno frequentate le scole de' Filosofi, e pure non hanno presa nè anche la minima tintura della Filosofia? Anzi sì che ne conosco diversi, che frequentano le stesse scole con grande perseveranza, & assidui-

tà, i quali sono da me chiamati, non discepoli, mà hospiti dei Filosofi. Alcuni frequentano i Filosofi per ascoltare, non per imparare, come appunto noi andiamo nel Theatro per piacere, e per dilettar l'orecchie ò col discorso, ò con la Musica, ò con la Comedia. Tu vederai che alla maggior parte di coloro, che frequentano le Scole de' Filosofi, queste servono ad essi loro di luogo di divertimento, e di passatempo. Non vi vanno ad oggetto di deponervi qualche vitio, nè à fine d'apprender qualche regola di vita, alla quale conformino i loro costumi, mà per dilettar l'orecchie. Nondimeno alcuni vanno alle dette scole con delle tavolette, non ad oggetto di raccogliere le cose, mà le parole, le quali poi così pronuntiano senza proffitto d'altri, come ascoltano senza verun utile proprio. Alcuni sono commossi dalla grandezza de i discorsi, che sentono, e lieti di volto, e d'animo, entrano nella passione di chi discorre; non altrimenti di quello sogliano fare i Sacerdoti di Cibele al suono del Flauto. Sono rapiti, e stimolati dalla bellezza delle cose, non dal

suo-

ſuono delle parole inani. Se vien detto qualche coſa di coraggioſo contro la morte, ò qualche coſa in diſprezzo della Fortuna, rieſce giovevole il metter ſubito in eſſecutione ciò, che ſi hà ſentito à dire. Coloro ſono veramente diſpoſti, e ſarebbono quali appunto ſi ricercano, ſe reſtaſſe loro quella nobile impreſſione nell'animo, e ſe il volgo nemico della virtù non ne diſcacciaſſe incontinente una paſſione sì illuſtre. A' pochi è riuſcito di poter arrivar ſin'alle lor Caſe con quella buona volontà, che haveyano concepita. E' facile il concitar l'uditore à deſiderar il giuſto, mentre la natura hà dato à tutti il fondamento, & il ſeme delle virtù. Ogn'uno di noi è nato per tutte queſte coſe, e quando qualch'uno vi ci eſſorta, all'hora ſi riſvegliano quei beni dell' animo ch'erano come aſſopiti. Non vedi in che modo i Theatri riſuonino ſempre che vien detto in eſſi qualche coſa approvata da ciaſcheduno, e riconoſciuta per vera dall'univerſale conſenſo?

Deſunt inopia multa, avaritiæ omnia,
In nullum avarus bonus eſt; in ſe peſſimus.

Quando quell'avaro sente questi versi si rallegra, e gode che si scherzi sopra i suoi vitii. Quanto maggior forza credi tu che habbino queste cose, quando son dette da un Filosofo, e quando trà i precetti salutari si framescchiano i versi, affinche i medesimi precetti faccino maggior impressione nell'animo degl' ignoranti? Imperciocche (come diceva Cleante) sicome il nostro fiato rende il suono più chiaro, è più rimbombante quando la tromba havendolo ricevvto per un lungo, & angusto canale, lo manda poi fuori per un apertura più larga, e più grande; così la restrittione del verso rende i nostri sensi più acuti, e più penetranti. Ed in effetto le cose medesime s'ascoltano con minor applicatione, e fanno minor impressione quando in prosa son dette; mà quando vi si aggiungono i versi, & un certo numero di sillabe rinchiude qualche sentimento egregio, quella medesima sentenza penetra il cuore, appunto come se fosse vibrata da fortissimo braccio. Molte cose si dicono intorno al disprezzo delle ricchezze, e con lunghissimi discorsi si fà sforzo,

per-

perche gl'huomini credano che le vere ricchezze consistono, non nel patrimonio, mà nell'animo, e che sia veramente ricco colui, che s'accomoda alla sua povertà, e che di poca cosa si contenta; Nulladimeno gl'animi sono tocchi di vantaggio quando questi medesimi sentimenti sono espressi con versi del seguente tenore.

Is minimo egat mortalis, qui minimum cupit.

Quod vult habet, qui volle quod satis est, potest.

Quando sentiamo queste, e somiglianti cose, siamo più facilmente persuasi à confessare la verità. Imperciochè coloro, che mai si contentano di cosa alcuna, si maravigliano, acclamano, detestano le ricchezze. Quando vederai che sono di questo sentimento, all'hora insisti nell'essortarli, premi, carica la mano, lasciate da parte le ambiguità, i sillogismi, le cavillationi, & altri somiglianti soffismi, che nulla giovano. Invehisci contro l'avaritia, invehisci contro la lussuria, e quando conoscerai d'haver fatto profitto, e commosso l'animo degl'ascoltanti, all'hora premi con maggior ve-

hemenza. Non si può credere quant' utile, e quanto benefitio apporti un tale discorso, che mira ad applicar rimedio, e che altro oggetto non hà, che il ben di chi ascolta. Ed in fatti gl' ingegni teneri sono facilissimamente persuasi ad amar il giusto, e l'honesto. Se la verità ritrova un buon Avvocato, ella facilmente s'impossessa degl' ingegni ancora docili, e leggiermente corrotti. Io, per certo, quando sentivo Attalo à discorrere contro i vitii, contro gl'errori, e contro i mali della vita, hò sovente havvto compassione del genere humano, e stimai sublime lo stesso Filosofo, e superiore alle humane grandezze. Egli diceva ch' era Rè, mà parevami, che fosse più che Rè chi poteva censurar i Regnanti: Hora quand'egli haveva cominciato à lodare la povertà, & à far vedere quanto tutto ciò, che eccedeva l'uso, era peso superfluo, e grave à chi lo portava, spesse volte desiderai di uscire dalla di lui scola povero. Quando havea cominciato à dannare le nostre voluttà, e lodare la castità del corpo, la mensa sobria, la mente pura da voluttà non solo illecite, mà etiamdio superfluc,

flue, mi veniva voglia di raffrenar la gola, e la libidine. Quindi restò impresso in me un certo non sò che (Lucilio mio) mentre ascoltavo ogni suo discorso con grande attentione. D'all'hora in quà ridottomi à vivere nella Città, hò conservato qualche parte delle di lui instruttioni. D'all'hora in quà diedi licenza all'ostriche, & ai fonghi per tutto il resto di mia vita, mentre questi non sono cibi, mà diletti, che costringono à mangiare etiamdio chi è già satio: Queste cose riescono gratissime à chi è dedito alla golosità, e che riempie il proprio ventre più di quello può capire, ed elle come facilmente vi discendono, così anche facilmente n'escono. D'all'hora in quà diedi bando à i profumi per tutto il resto di mio vivere, perche nel corpo l'ottimo odore è quello, che non odora da cosa alcuna. D'all'hora in quà non bevo vino, ed hò risolto di abbandonar il bagno per tutto il rimanente de' miei giorni. Stimo, che il mettere il corpo nei bagni, & il purgarlo col sudare sia cosa inutile, ed insieme troppo delicata. Mà le altre cose, delle quali mi ero spogliato, sono in

me ritornate in modo però che in quelle, delle quali hò interrotto l'astinenza, osservo una mediocrità tale, che avvicina all'astinenza, e che forse è anche più difficile; più facile essendo staccar totalmente dall'animo alcune cose, che moderarle. Già che hò cominciato à dirti con quanto maggior ardore io mi sia applicato alla Filosofia in gioventù, di quello io faceia in vecchiezza, non mi vergognerò punto di confessare qual amore Sotione havesse instillato in me per la dottrina di Pitagora. Egli m'insegnava per qual cagione quel Filosofo si astenneva dal mangiar carne di animali, e perche Sestio havesse poscia seguitato di quegli l'esempio. L'uno, e l'altro di essi portava ragion differente, mà ambidue forti. Sestio credeva, che l'huomo havesse alimenti bastanti, senza nutrirsi di sangue, & haveva opinione, che quando per sodisfar alla voluttà si ammazzavano gli animali, si formasse un'habito di crudeltà. In oltre egli diceva, ch'era necessario restringer la materia al lusso, e concludeva, che la diversità de i cibi era contraria alla buona salute,

lote, e pregiudiciale a i corpi nostri. Ma Pitagora diceva, che vi era un'affinità tra tutti i viventi, & un commercio di alcuni, che passavano di una forma nell'altra. Se ad esso tu credi, nessun'anima muore, e mè meno cessa d'agire, se non per il poco tempo, ch'ella si transfonde in un'altro corpo. Esamineremo poi un'altra volta in quanto tempo, e quando, dopo haver trascorsi più domicilii, ritorni nell'huomo; in tanto è certo, ch'egli imprime negli huomini il timore della scelleraggine, e del parricidio, mentre inscientemente possono incontrarsi nell'anima del Padre, & offenderò col ferro, ò col morso quel corpo, in cui alberghi l'anima di qualche consanguineo, e congiunto. Esposte queste cose da Sotione, e confermate con quantità di ragioni, non credi tu (dice egli) che l'anime vadano passando successivamente di un corpo nell'altro, e quel che chiamiamo morte, non sia altro, che un cambiamento di stanza? Non credi tu, che quell'anima, che altre volte era nel corpo di un'huomo, habiti al presente in queste pecore, ò in quest'altre fiere, & in que-

sti pesci? Non credi tu che nessuna cosa nel Mondo perisca, mà solamente cambii paese; nè che solamente i corpi celesti si aggirino per certi circoli, mà etiamdio gli animali vadano girando per ordine, e che le anime siano circolarmente condotte? Si sono trovati degli huomini grandi, che han havuto questa opinione; pertanto sospendi un poco il tuo giudicio senza pronunciar alcuna sentenza. Se queste cose son vere, l'essersi astenuto dal mangiar carne di animali è innocenza: Se sono false, è frugalità. Che danno può apportarti l'esser di questa opinione? Altro ella non ti leva, se non quei cibi, de' quali i Leoni, e gli Avoltoi si pascono. Io, persuaso da queste ragioni, cominciai ad astenermi dal mangiar carne di animali, e dopo di haver fatto questo per il corso di un'anno, quell'astinenza mi riusciva non solo facile, mà etiamdio dolce, e grata. Parevami di haver lo spirito più agile, e pronto; nè potrei nè anche al presente affermarti se realmente fosse così. Vuoi tu sapere in che modo io habbia interrotta quest'astinenza? All'hora, che regnava

Tibe-

Tiberio Ceſare ero ancor io aſſai giovine: Si bandirono le Religioni ſtraniere, mà ſi metteva trà gli argomenti di ſuperſtitione l'aſtenerſi dal mangiar carne di alcuni animali. Per tanto à richieſta di mio Padre, il quale, non perche temeſſe, ch'io foſſi accuſato, mà perche odiava la Filoſofia, ritornai al mio modo di viver primiero; nè con difficoltà fui perſuaſo à cominciar à cenare più lautamente. Attalo era ſolito lodar quei letti, ch'eran duri, e che reſiſtevano al corpo; così vecchio come ſono dormo in un letto così fatto, che non può apparire veſtigio immaginabile, che alcuno vi habbia dormito. Hò riferte queſte coſe, per far conoſcere con quanta paſſione, & ardore i giovinetti ſi applicherebbono à qual ſi ſia coſa ottima, ſe vi foſſe qualched'uno, che li eſercitaſſe, e li ſtimolaſſe alla virtù: Mà ſi incorre in qualche errore per colpa de' Maeſtri, i quali inſegnano à diſputare, non à vivere, in qualch'altro per colpa dei diſcepoli, i quali deſiderano, che i loro Maeſtri habbino mira di adornare il loro ingegno,

gno, non il loro animo. E per ciò quella, che una volta fù Filosofia, al presente è diventata Filologia. Per certo molto importa con qual oggetto si applichi à qualsivoglia cosa Chi vuol diventar Grammatico, esaminando Virgilio, non riflette à quell'egregio

——— *Fugit irreparabile tempus.*

perche questo voglia inferire che conviene, che siamo vigilanti, che se non si affretteremo, saremo lasciati addietro; che il tempo veloce ci spinge, e vien spinto; che siamo rapiti senza che ce ne accorgiamo; che rimettiamo tutte le cose al dimani, e siamo lenti, e neghittosi appunto nel mezo dei precipitii; ma per far osservatione, che sempre che Virgilio dice della velocità del Tempo, gli si serve di questa parola FUGGE.

Optimus quisque dies miseris mortalibus ævi
Prima fugit, subeunt morbi, tristisque senectus,
Et labor, & dura rapit inclementia mortis.

Mà chi si è dato alla Filosofia consi-

dera

dera queſte medeſime coſe in quel modo, che ſi deve conſiderarle. Mà (dice queſto) Virgilio non dice che il Tempo ſe ne vada, mà ſe'n fugga, il che è un genere di correre più veloce di tutti, e che prima di tutti rapiſce i giorni migliori di noſtra vita. Perche dunque tardiamo à ſtimolar noi medeſimi, à fine di poter uguagliare la velocità della più rapida di tutte le coſe? I giorni migliori ſe'n volano, & ad eſſi i peggiori ſuccedono. Sicome dalla botte il primo ad uſcire è il vino migliore, e più ſchietto, e ſtà nel fondo di eſſa il più freccioſo, e più torbido; così nella noſtra età i giorni migliori ſono i primi à fuggirſene. Ci contentiamo d'impiegar queſti in altrui beneficio, e che per noi reſtino i peggiori. Habbiamo pur impreſſo nell'animo il ſeguente verſo, e ſtimiamolo come appunto s'egli foſſe di un'Oracolo la riſpoſta.

Optima quæque dies miſeris mortalibus ævi
Prima fugit.

Per qual cagione il migliore? Perche quello, che reſta è incerto. Per qual ca-

cagione il migliore? Perche in gioventù potiamo imparare, e ridurla virtù l'animo, ch'è ancora facile, e maneggiabile; perche quella è l'età più propria à sopportar le fatiche, ad esercitar gl' ingegni negli Studii, ed i corpi negl' impieghi. Quel che resta di vita è il più pigro, il più languido, & il più prossimo al fine. Facciamo dunque questo con tutto l'animo, e tralasciate quelle cose, nelle quali ci divertiamo, attendiamo ad una sola, affinche non conosciamo troppo tardi questa rapidissima celerità del Tempo, la quale non potiamo ritenere. Conviene, che qualsivoglia giorno, in cui viviamo, lo stimiamo per il migliore di tutti, e lo facciamo nostro: E' necessario impossessarsi di quel, che fugge. A questo non riflette chi con occhi di Grammatico legge il detto sopraccennato. Per tanto lo stesso detto vuol dire, che ciascheduno primo giorno è il migliore, perche susseguitano le infirmità, perche la vecchiezza preme; e quando crediamo di esser ancora giovani, ella ci è addosso. Mà dice, che Virgilio

gilio mette sempre insieme le infermità, e la vecchiezza, e per verità non senza ragione, mentre la vecchiezza è un'insanabile infermità. Oltre di ciò (dic'egli) dà alla vecchiezza titolo di trista.

——*Subeunt morbi, tristisque senectus:*

Mà non hai occasione di maravigliarti se da una istessa cosa ciascheduno cava ciò, che può servire alle sue occupationi, ed a' suoi studii particolari; mentre in un medesimo Prato il Bove cerca l'herba, il Cane cerca la Lepre, la Cicogna cerca la Lucertola. Quando vengono presi per mano i Libri, che Cicerone hà composti della Republica, hora da qualche Filologo, hora da qualche Grammatico, hora da qualche d'uno, che si è dato allo studio della Filosofia, uno ferma i suoi riflessi sopra una cosa, l'altro sopra di un'altra. Il Filosofo si stupisce, che s'habbia potuto dir tante cose contro la giustitia. Quando il Filologo giunge à questo medesimo passo, fà osservatione, che vi siano due Rè Romani, l'uno de' quali non habbia Padre, l'altro non hab-

bia

bia Madre ; imperoche non si sà chi fosse la Madre di Servio, nè si parla del Padre d'Anco, altro non dicendosi, se non ch'egli era Nipote di Numa. In oltre egli osserva che colui, che chiamiamo Dittatore, e che leggiamo nelle historie esser chiamato così, era anticamente chiamato Maestro del Popolo ; & al giorno di hoggi si trova scritto così anche ne' Libri degli Auguri, ed è testimonio, che quello, ch'è da esso nominato è Maestro de' Cavallieri. Dello stesso modo egli osserva, che Romolo morì nell'Eccliffe del Sole, e che si appellavano al popolo anche le sentenze de i Rè ; & alcuni, come parimente Festella stimano, che così si trovi descritto anche nei Libri Pontificali. Quando un Grammatico vuol esplicare i medesimi libri, in primo luogo inserisce nel suo commentario, che Cicerone hà usato la parola REAPSE, cioè *reipsa* ; & in oltre SEPSE, cioè *seipse*. Passa poi à quelle parole, che l'uso del Secolo hà cangiate, come quando Cicerone dice: QUONIAM SUMUS AB IPSA CALCE EIUS INTERPELLATIONE

REVOCATI; quella, che hora nel Circo chiamiamo creta, dagli antichi era chiamata calce. Poscia ci raccoglie i versi di Ennio, & in primo luogo quelli, ch'egli compose di Scipione Africano.

——*Cui nemo Civis, neque hostis*
Quivis pro factis reddere opera pretium.

Quindi (egli disse) che comprendeva, che la parola OPERA, appresso gli antichi significava non solamente ajuto, mà etiamdio opera; mentre dice, che nessuno nè Cittadino, nè nemico puote rendere à Scipione OPERÆ PRETIUM. Lui Grammatico poi si stima felice, per haver trovato la ragione, che hà fatto dire à Virgilio.

——*Quem super ingens*
Porta tonat Cœli.——

Egli dice, che Ennio hà rubbato questo da Homero, e Virgilio lo hà rubbato da Ennio. Imperciothe appresso di Cicerone negli stessi Libri, che trattano della Republica, trovasi l'Epigramma seguente.

Si fas endo plagas cælestum ascendere cuiquam

Mi ſoli Cœli maxima porta patet.

Mà à fine ch'io ſteſſo, mentre faccio altra coſa, non faccia da Filologo, ò da Grammatico, dico, che conviene riferir tutto ciò, che ſi ricava dalle lettioni de i Filoſofi, e dalla lettura de i loro libri, all'oggetto della vita beata; nè biſogna che andiamo cercando le parole antiche, ò finte, e le male traſlationi, e figure di dire, mà è neceſſario cercarvi i precetti profittevoli, e le voci animoſe, e magnifiche, che preſto ſi mettono in pratica. Conviene, che impariamo queſte coſe in modo, che quelle che furono parole, diventino opere. Hora non credo, che vi ſia alcuno, che rieſca à tutti i mortali più pernicioſo di coloro, che impararono la Filoſofia; come un meſtier venale, e che vivono in modo diverſo da quello, che inſegnano. Mentre loro ſteſſi ſono eſempio di una inutile diſciplina, non eſſendovi vitio alcuno di coloro, contro dei quali parlano, à cui eſſi non ſiano ſottopoſti. Qual ſi ſia Precettore di tal natura, niente più può giovarmi di quello faceſſe nella tempeſta un Nochiere ubbriaco. Conviene governar bene il

timone

timone, quando l'onde coll'impeto loro, tentano sconcertarlo; bisogna combattere con lo stesso Mare, è necessario abbassar le vele. A' che può giovarmi un Pilota ripieno di spavento, e vomitante? Mà quanto credi tu, che le tempeste, che agitano la vita, siano più grandi di quelle, che agitano un naviglio? Non si deve parlare, mà governare. Tutte le cose, che dicono, e che milantano alla presenza del popolo, sono d'altri. Sono state dette da Platone, da Zenone, da Crisippo, da Possidonio, e da altri infiniti di tale sfera. Ti farò vedere in che maniera possano essi provare, che le cose, che dicono, siano sue: Conviene, che le esercitino loro medesimi. Mà perche hò già dette quelle cose, che volevo, che ti capitassero à notitia, hora sodisferò al tuo desiderio, & in un'altra lettera ti spiegherò intieramente ciò, che ricercavi, affinche una materia difficile, e che con attentione, e curiosità deve esser considerata, non ti trovi stanco.

CIX.

Il Savio può riuscir profittevole ad un' altro Savio.

Si è spesse volte capace più di consigliar altri, che se medesimo.

DESIDERI sapere se un Savio giovi ad un'altro Savio. Per verità diciamo, che il Savio è ripieno di tutte le sorti di beni, e ch' egli hà conseguito tutto ciò, che si può conseguire: Hora si cerca come alcuno possa giovare à chi possiede il sommo bene. I buoni si giovano trà di loro l'un l'altro, mentre esercitano le virtù, e conservano nello stato suo la sapienza. L'uno, e l'altro di essi hà bisogno di qual-

qualched'uno, col quale habbia da confetire, e conſultare. Come coloro, che ſono eccellenti nel lottare vengono eſercitati dall'uſo, e come il Muſico riceve conſiglio da chi hà perfetta cognitione della Muſica, così anche il Savio hà biſogno dell'eſercitio delle virtù, e per ciò com'egli ſi eſercita da ſe medeſimo, così viene eſercitato da un'altro Savio. Inſche il Savio gioverà all'altro Savio? Gli darà coraggio, e gli ſcuoprirà le occaſioni di far attioni virtuoſe, & honeſte. Oltre di queſto gli communicherà qualche ſuo penſiere, e gl'inſegnerà ciò, ch'egli haverà trovato; imperciochè ſempre reſterà al Savio qualche coſa da trovare, e nella quale potrà andar inoltrando il ſuo ſpirito. Il malvaggio nuoce al malvaggio, e lo rende anche peggiore, provocando la di lui ira, & il di lui timore, accreſcendo alla di lui melancolia, lodando le di lui voluttà; & all'hora principalmente i malvaggi ſi trovano in ſtato peſſimo, quando i vitii di molti ſi ſon confuſi, e meſcolati inſieme, e la nequitia ſi è ridotta in uno. Dunque per il contrario il buo-

no

no gioverà al buono. In che modo? (dirai tu.) Ei gli recherà godimento, gli ſtabilirà la fiducia, e coll'aſpetto grato della reciproca tranquillità, ſi augumenterà l'allegrezza dell'uno, e dell'altro. In oltre ei gli darà notitia di certe coſe, poiche il Savio non le sà tutte; e quando anche egli le ſapeſſe tutte, vi può eſſer qualched'uno, che trovi le vie più corte, e le mòſtri, per le quali più facilmente ſi arrivi al termine deſiderato. Il Savio gioverà al Savio, cioè, non ſolamente con le ſue proprie *forze*, *mà* etiamdio con quelle di colui, al quál giova. Ben è vero che il Savio, quantunque abbandonato da ogn'uno può adempire le proprie parti, e ſervirſi della propria velocità; mà nondimeno giova anche chi ſtimola uno, che corre. Il Savio giova non ſolamente all'altro Savio, mà etiandio à ſe medeſimo. Mà (dirai tu) levagli la propria forza, e vederai ch'egli nulla opererà: Tanto puoi dir che nel miele non vi ſia dolcezza; od in fatti colui medeſimo, che ne mangia, deve havere la lingua, & il palato diſpoſti à guſtarlo in modo, che tal ſapore gli

rieſca grato, non diſpiacevole; mentre vi ſono alcuni, a' quali per cauſa d'infirmità il miele ſembra amaro. Conviene che l'uno, e l'altro ſia tale, che, e quello poſſi giovare, e queſto, che deve riſentir giovamento, ne ſia capace. Hora (dirai tu) come è ſuperfluo il riſcaldar uno, che hà già tutto il caldo, che ſi può havere; così è ſuperfluo il giovare à chi già poſſiede tutto il bene, che ſi può poſſedere. Se l'agricoltore, ch'è già inſtrutto di tutto ciò, che concerne l'agricoltura, non cerca d'eſſer inſtrutto da un'altro: Se il ſoldato, ch'è armato quanto baſta per uſcir in battaglia, non cerca altr'armi, dunque nè meno il Savio, poiche egli è ſufficientemente inſtrutto del modo di vivere, e ſi trova armato à baſtanza. Chi hà caldo in ſommo grado, non hà biſogno che gli ſia aggionto altro calore, per haver quanto caldo, che ſi può havere: il calore (dirai tu) ſi mantiene da ſe medeſimo. A queſto riſpondo, prima che trà queſte coſe, delle quali fai comparatione, v'è gran differenza; imperciochè il calore è un ſolo, e ſempre il medeſimo, & il giovare è vario, e diverſo; e poi il calore non diviene più

caldo per l'aggiunta d'un nuovo calore: Mà il Savio non può ſtare nell'habito della ſua mente, ſe non hà la compagnia di alcuni amici ſimili à ſe, coi quali communichi le proprie virtù. In oltre ſappi che tutte le virtù ſono trà di loro amiche l'una dell'altra. Per tanto giova chi ama in un altro le virtù ſimili alle ſue, e che dà occaſione di far amar anche le proprie. Le coſe, che hanno della raſſomiglianza ci piacciono, maſſime quando ſono virtuoſe, & honeſte, e che ſanno & approvare, & eſſer approvate. Oltre di ciò non v'è altri che il Savio, che poſſa dottamente muover l'animo d'un'altro Savio, come appunto non v'è altri che l'huomo, che poſſa ragionevolmente perſuadere l'altr'huomo. Come dunque per perſuader la ragione v'è biſogno della ragione; così per muover la ragione perfetta, v'è biſogno della ragione perfetta. Diceſi che giovano coloro, che ci danno dei commodi, come ricchezza, favore, ſalute, e tutte le altre coſe, che ſono grate, e neceſſarie per l'uſo della vita; ſe così è, potrà dirſi che anche il pazzo giovi al Savio: Hora giovare è muover l'-

animo conforme la natura con la propria virtù, ò pure con la virtù di colui, che verrà mosso. Questo non si farà, senza il bene anche di colui, che gioverà, mentre è necessario, che esercitando l'altrui virtù, si eserciti anche la propria. Mà senza fermarci sopra queste cose, che sono ò beni sourani, ò che li producono; nulladimeuo sarà sempre vero che i Savii possono giovarsi trà di loro l'uno all'altro. Ed in fatti è cosa per se stessa desiderabile ad un Savio di trovar un altro Savio, perche ogni cosa buona è naturalmente amata da i buoni, e così ogn'uno amerà un huomo da bene come se stesso. Conviene per necessità che dalla presente questione io passi in un'altra, che hà relatione con essa, imperciochè si tratta se quando il Savio hà da deliberar qualche cosa deve ricercar il parere, & il consiglio di qualch'altro Savio; il che gl'è necessario di fare quando si tratta d'affari civili, e domestici, e (per così dire) mortali. In queste occasioni egli hà bisogno dell'altrui consiglio, come d'un Medico, come d'un Pilota, come d'un Avvocato, e direttor d'una lite.

Dunque il Savio gioverà qualche volta ad un altro Savio, mentre gli darà non ſolo dei conſigli, mà (come habbiamo già detto) gli riuſcirà utile anche nelle coſe grandi, e divine, diſcorrendo inſieme delle virtù, e facendo un bel miſcuglio de'loro ſpiriti, e de'loro penſieri. In oltre è coſa conforme alla natura l'amar gl'amici, & il rallegrarſi delle loro buone attioni come delle proprie. Impercioche ſe non tratteremo di queſto modo, nè anche la virtù, che coll'eſſercitarſi ſi rende più forte, reſterà lungamente appreſſo di noi. Hora la virtù perſuade à ben ordinare le coſe preſenti, à prender conſiglio per le future, ad eſaminarle eſattamente, e conſiderarle con attentione. Hora egli è certo che le eſaminerà, e le conſiderà più facilmente colui, che le conſiglierà con qualch'altro. Egli deve dunque cercare ò un huomo perfetto, ò che s'inoltra nella perfettione, e ch'è vicino ad eſſerlo: E per certo quell'huomo perfetto apporterà molto profitto, ſe il conſiglio ſarà maturato dalla prudenza dell'uno, e dell'altro. E' ſolito dirſi, che gl'huomini

ſono

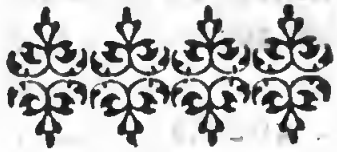
sono più perspicaci negl'altrui interessi, che nei proprij. Così appunto auviene à coloro, che si lasciano acciecare dall' amor proprio, & à quali nei pericoli il timore fà perdere il giudicio, & insieme la cognitione di ciò, che loro sarebbe vtile. Comincierà ad esser Savio chi sarà più coraggioso, e chi non temerà. Mà nondimeno vi sono alcune cose, che etiandio i Savij vedono meglio in altri, che in loro medesimi. In oltre (il che è cosa gratissima, & honestissima) un Savio farà che un'altro Savio sia d'un medesimo volere, e porteranno unitamente una bella carica. Hò sodisfatto alle tue richieste, quantunque tutto ciò sia compreso ne' miei libri, che trattano della Filosofia morale. Riflettri à quel, che son solito dirti frequentemente, cioè che in queste cose non esercitiamo altro, che l'acutezza dell'ingegno. Ed in fatti di quando in quando dico trà me stesso: A che mi serve questo? Mi renderà fors'egli più forte, più giusto, più temperante? Non posso per anche esercitarmi, hò ancora bisogno del Medico. A che proposito m'insegni tu una scienza inutile? Mi promettesti

cose grandi, e non ne veggo, che di picciole. Dicevi, che non haverei mai paura, ancorche io fossi circondato da spade, & havessi alla gola le punte loro: Dicevi, che sarei in sicuro, ancorche fossi circondato da incendii, ancorche per un'improvisa tempesta la mia Nave rimanesse dal Mare absorta. Insegnami prima à disprezzar la voluttà, e la gloria, e m'insegnerai poi à sciogliere le cose inviluppate, à distinguer le dubbie, e dilucidar le oscure. Insomma insegnami al presente il più necessario.

Del

C X.

Del maggior male, che poſſa ſucceder all'huomo.
Che la Filoſofia dà all'huomo lo ſpirito del diſcernimento.
Che la vita beata non conſiſte in coſe differenti.



In dal mio luogo di Nomento ti auguro ſalute, e ti prego ad haver buona mente, cioè ad haver propitii gli Dei, i quali ſono placati, e favorevoli à chiunque è favorevole à ſe ſteſſo. Metti hora da parte quelle coſe, che vengono dette da alcuni, cioè, che à ciaſcheduno di noi venga aſſegnato per guida, e per Precettore un

Dio, non già un Dio del primo ordine, mà uno dell'inferiore, e del numero di quelli, che Ovidio dice De Plebe Deos. Voglio però che tu metta da parte questo sentimento in tal modo, che ti ricordi che i nostri maggiori, che hebbero questa credenza, furono Stoici, poiche assegnarono à ciascheduno, e Giunone, & il Genio. Vedremo in altra opportunità se li Dei habbino tanto commodo, che resti loro anche tempo per assistere à gli affari de' privati; in tanto hai da sapere (sia che siamo dati in custodia di qualche Dio, sia che siamo abbandonati alla discrettione del caso, e della Fortuna) che non puoi augurar all'huomo cosa peggiore, quanto ch'egli stia male seco medesimo. Non occorre, che à qualsivoglia malvagio, che stimerai degno di pena, tu desideri, che gli Dei li siano nemici, poiche ti dico, che glie lo sono, ancorche sembri, che lo assistano, e che gli siano favorevoli. Impiega la tua diligenza, e rifletti à quel che veramente siano le cose del Mondo, non come si chiamino, e comprenderai che sono molti più

i mali,

i mali, che c'intervengono per noſtra cagione, che quelli, che per accidente ci arrivano. Ed in fatti quante volte ciò, che ſi chiamava calamità fù egli cagione, e principio di felicità? Quante volte una coſa ricevvta con grand' allegrezza dall' huomo, ſervì al medeſimo di ſcalino al precipitio, e qualched'uno, ch'era già in poſto eminente, fù da eſſa ſollevato à grado più eccelſo, accioche doveſſe dal medeſimo certamente cadere? Mà quella medeſima caduta non hà in ſe coſa alcuna di male, ſe riguardi il fine, di là dal quale la natura non ſpinge alcuno. Il termine di tutte le coſe è vicino; e vicino (dic'io) tanto quello, dal quale è diſcacciato l'huomo felice, quanto quello, da cui è cavato l'huomo infelice. Noi dilatiamo l'una, e l'altra di queſte coſe, e le rendiamo lunghe con la ſperanza, e col timore. Mà ſe ſei ſaggio, miſura tutte le coſe coll'humana conditione, reſtringi le tue allegrezze, ed inſieme i tuoi timori. E' meglio non haver lunghe allegrezze, per non haver nè anche lunghi timori. Mà per qual ca-

gione voglio io ridur il male ad un punto così ristretto? Non hai occasione di stimar che vi sia alcuna cosa da temere. Queste, che ci muovono, e che ci recano ammiratione son vane. Nessuno di noi hà esaminato ciò che sia in esse di vero, mà gl'huomini si son dati del timore l'uno all'altro. Nessuno hà havvto il coraggio d'avvicinarsi à quella cosa, dalla quale è perturbato, e di riconoscer la natura, & il bene di essa, e per questo una cosa falsa, e vana, trova ancor fede, perche non è conosciuta. Conviene che affissiamo lo sguardo, perche vederemo chiaramente quanto siano di poca durata, incerte, e fuori d'ogni apprensione quelle cose, che temiamo. Tale è la confusione de' nostri animi, quale è parsa à Lucretio,

Nam veluti pueri trepidant, atque omnia cæcis
In tenebris metuunt: ita nos in luce timemus.

Che dunque? Noi che temiamo di mezo giorno, non siamo molto più stolti di qual si sia fanciullo? Mà questo è falso (Lucretio mio) non temiamo

miamo di mezo giorno; di tutte le cose habbiamo fatto tenebre; non vediamo nulla nè di ciò, che ci possa riuscir nuovo, nè di ciò, che ci possa riuscir avvantaggioso. Egli è pur vero, che per tutto il corso di nostra vita caminiamo alla cieca, nulladimeno non ci fermiamo, ò mettiamo il piede con maggiore circonspettione. Hora tu vedi, che gran sciocchezza sia, stando nelle tenebre, il correre; mà ad ogni modo s'andiamo innoltrando, per haver poi da esser richiamati più di lontano, e quantunque non sappiamo dove siamo trasportati, nulladimeno perseveriamo d'andare con velocità in quel luogo, che ci siamo proposto. Mà (se vogliamo) può ancora ritornar la luce; questo però in un sol modo può farsi, cioè, coll'istruirsi nella scienza delle cose humane, e divine, col non fermarsi nella loro superficie, mà penetrarle nel profondo; col riandare, e spesse volte applicar à se stesso la medesima scienza, quantunque se n'habbia intiera cognitione; coll'andar investigando quali siano i beni, & i mali,

à quali falsamente si dia questo nome, coll'andar perscrutando in che veramente consistano le cose honeste, e le turpi, e ciò che sia Providenza. Nè la sagacità dell'humano ingegno si ferma meno trà i ristretti limiti di queste cose; egli vvol penetrare di là dal Mondo, ei vvol sapere dove questo vada, da dove hà havvto origine, & à qual fine tende la velocità tanto precipitata delle cose, ch' egli abbraccia. Habbiamo ritirato il nostro spirito da questa contemplatione divina, à fine d'immergerlo nelle cose sordide, e vili, per renderlo schiavo dell'avaritia, & acciochè (lasciato à dietro il Cielo, & i termini di esso, e chi lo governa) andasse fuiscerando la terra, e non contento di ciò, ch'ella espone alla vista di ogn' uno, andasse cercando con diligenza di cavare da essa ciò, che v'è di male. Dio, ch'è nostro buon Padre, hà posto vicino à noi tutto ciò, che poteva riuscirci giovevole. Non aspettò, che lo andassimo cercando, ce lo diede spontaneamente, ed hà nascosto nel profondo della terra quelle cose, che potesse-

tessero riuscirci nocive. Non potiamo lamentarci di altri, che di noi, mentre siamo stati quelli, che al dispetto della natura (la quale havendo nascoste quelle cose, che potevano farci perire) le habbiamo esposte alla luce. Habbiamo sottomesso il nostro animo alla voluttà, il compiacer alla quale è principio di tutti i mali. Ci siamo dati all'ambitione, all'applauso, & all'altre cose egualmente vane, & inanî. Che cosa dunque al presente ti esorto io di fare? Nulla di nuovo, mentre nè anche son nuovi i mali, a' quali si cercano rimedii: mà in primo luogo ti consiglio à discernere teco medesimo ciò, che sia necessario, ciò che sia superfluo. Le cose necessarie ti si presenteranno innanzi in qualunque luogo; le superflue ti converrà cercarle sempre, e con l'impiego di tutto lo spirito. Tu non dèi però troppo vantarti se haverai disprezzati gli aurei letti, e le supelletili pretiose, mentre che virtù è il disprezzare le cose superflue? All'hora ammirati, quando haverai disprezzate le necessarie. Non fai gran cosa se puoi vivere senza apparati regali; se non desideri de i Cinghiali di

gran

gran prezzo, e delle lingue di Fenicopteri, & altri ſomiglianti prodigii del luſſo, il quale hora nauſeato degli animali intieri, ſcieglie di ciaſcheduno di eſſi alcune picciole parti, à fine di metterſi in appetito. All'hora io ti ammirerò, quando non diſprezzerai nè anche il pan nero; quando ti perſuaderai (in caſo di neceſſità) che l'herbe naſcono non ſolo per le beſtie, mà etiamdio per gli huomini; quando ſaprai che le cime degli Alberi ſatiano il ventre, nel quale mettiamo tante coſe pretioſe, come s'egli foſſe un luogo per conſervarle: Egli deve eſſer riempito con moderatione: Ed in fatti, che importa, ch' egli riceva più una coſa, che un' altra, ſe già deve perdere tutto ciò, che haverà ricevvto? Hai piacere di rimirarti apparecchiate dinanzi con ordine tutte quelle vivande, che poſſono eſſer ſomminiſtrate dalla terra, e dal Mare; altre ti rieſcono tanto più grate, quanto più nuove elle ſono; altre ti piacciono di vantaggio, ſe per lungo tempo paſciute, e ſforzate ad impinguarſi gocciano, & appena contengono il proprio graſſo. Ti piace in fine l' o-

dore

dore delle cose arrostite, e condite con arte. Mà per certo queste sorti di vivande con tanta diligenza preparate, & in varie forme condite, subito che saranno entrate nel ventre, si convertiranno in una cosa sola, che haverà mal odore. Vuoi tu disprezzar il piacere dei cibi? Rifletti à ciò, che divengono. Mi ricordo che Atalo con gran stupore di tutti diceva: Le ricchezze mi hanno per lungo tempo ingannato; ero come rapito da me medesimo all'hora, che le vedevo risplendere hora in un luogo hora in un'altro; credevo che ciò, ch'era nascosto fosse simile à ciò, che si discuopriva. Mà in un certo apparecchio vidi tutte le ricchezze della Città intagliate d'oro, e d'argento, e quelle cose, che superano il prezzo dell'oro, e dell'argento; colori esquisiti, & habiti, ch'erano stati portati non solo da di là del nostro confine, mà etiamdio di là da quello de'nemici. Da una parte vi erano delle truppe dei Paggi di bell'aspetto, e pomposamente adornati, dall'altra vi era un gran numero di femine, & altre cose, delle quali la fortuna di un grandissimo Impero nel far la rasse-

gna

gna delle cose sue faceva pompa. Che altro è questo (dic'io) se non un' irritar le cupidigie degli huomini, à bastanza da se medesime provocate? A che serve questa pompa di ricchezze? Siamo quì ragunati come per imparar l'avaritia. Mà quanto à me, giuro in verità, ch'io parto di quà con meno desiderio di quello vi ero venuto. Disprezzai le ricchezze, non perche siano superflue, mà perche sono poca cosa: Hai tu veduto (dicevo à me stesso) in quanto poco tempo è passata quella pompa, ancorche procedesse con lentezza, e bell' ordine? Che dunque? ciò, che non hà potuto occupar tutto un giorno, doverà forse occupar tutta la nostra vita? In oltre, tanto mi sembrarono superflue in chi le haveva, quanto lo erano à chi le mirava. Per ciò dico questo à me medesimo ogni volta che qualche cosa di somigliante mi ferisce gl'occhi; ogni volta che mi s'offre alla vista una Casa magnificamente addobbata, una squadra di servi ben abbigliati, & una letica portata da Muli bellissimi. Di che ti maravigli? Di che ti stupisci? Quel che tu miri è un trionfo. Queste son cose, che

sono mostrate, non possedute, e nello stesso tempo che dilettano, spariscono. Rivolgiti più tosto alle vere richezze; impara à contentarti di poca cosa, e con animo coraggioso, e grande esclama: HABBIAMO PVRE DELL' ACQVA, HABBIAMO PVRE DELLA POLENTA, E CONTENDEREMO DI FELICITA' CON LO STESSO GIOVE. Facciamo il medesimo (ti prego) ancorche queste cose ci manchino. Se è cosa turpe il far che la vita beata consista nell'oro, e nell'argento, è turpe egualmente il far ch'ella consista nell'acqua, e nella polenta. Che farò io dunque se queste cose mi mancheranno? Vuoi tu sapere qual sia il rimedio della povertà? La fame fà cessar di haver fame. Per altro, che importa, che quelle cose, che ti costringono di servire, siano grandi, ò picciole? Che importa quanto sia quel, che ti può esser negato dalla Fortuna? Questa medesima acqua, e questa medesima polanta, dall'altrui arbitrio dipendono. Hora è libero colui, non sopra il quale la Fortuna hà poco potere, mà sopra il quale non hà potere veruno. Così stà: Conviene che tu non desideri co-

ſa alcuna, ſe vuoi contender con Giove, il quale non hà deſiderio veruno. Queſte coſe ci ſono ſtate dette da Attalo, e la natura à tutti le hà comandate. Alle quali ſe ſovente farai riflеſſione, farai sì, che ſarai felice in effetto, non in apparenza, e che à te, e non agli altri ſembrerai beato.

CXI.

Differenza del Sofista al Filosofo.

Mi ricercasti come si chiamino in lingua latina i sofismi. Molti si sono sforzati d' impor loro de i nomi, mà non n'è restato alcuno, perche veramente la cosa medesima non venendo ricevvta da noi, nè essendo in uso, s'hà havvto repugnanza anche all'imporgli nome. Nulladimeno pare à me propriissimo quello, di cui Cicerone si è servito: Egli li chiama cavillationi, alle quali chiunque si è applicato, si appiglia ben sì à questioncelle sottili, & affettate, mà nel resto non fà profitto alcuno, quanto a i co-

costumi, nè diventa più forte, nè più temperante, nè più generoso. Per il contrario chi fà che la Filosofia gli servi di rimedio, diventa d'animo grande, ripieno di confidenza, si rende invincibile, e maggiore di colui, che se gli accosta. Come appunto succede à i gran Monti, l'altezza de' quali appar meno à chi di lontano li mira, mà quando se gl'accosta, all'hora chiaramente si conosce quanto la loro cima sia alta. Tale appunto (Lucillio mio) è il Filosofo vero in effetto, e non per artificii. Egli stà in luogo eminente, ammirabile, alto, e di vera grandezza. Egli non cammina sù le zanche, nè in punta di piedi, come fan coloro, che con artificio augumentano la propria statura, e vogliono parer più grandi di quel che sono in effetto, mà si contenta della grandezza propria. E perche non si contenterà egli di esser cresciuto fino à quel segno, dove non può arrivar la Fortuna? Dunque egli è al di sopra anche delle cose humane. Sia che la vita progredisca con prospero corso; sia ch'ella vada fluttuando trà le difficoltà, e le disgratie, egli in qualunque

que ſtato è à ſe medeſimo eguale. Quelle cavillationi, delle quali parlavo poco ſà, non poſſono dar queſta coſtanza. Elle ſervono di giuoco, e di divertimento, non d'utile allo ſpirito, & il Filoſofo, che ſe ne vale, getta (per dir coſì) la Filoſofia dal ſuo trono. Non dico, che qualche volta tu non poſſa far il medeſimo, mà però ſolamente quando vorrai far nulla. Hora tali cavillationi hanno queſto di peſſimo, che fanno trovar in ſe ſteſſe una certa tal qual dolcezza, e ſotto apparenza di ſottigliezza tengono l'animo à bada, & impedito, tanta eſſendo la mole delle coſe, che ci reſtano da fare, che appena tutta la vita baſta per impararne una ſola, ch'è lo ſprezzar la vita. Mà (dirai tu) niente parli di ben diriggerla? Queſta è una ſeconda opera, che dalla prima dipende. Ed in fatti non v'è alcuno, che habbia ben condotta la vita, ſe non chi l'hà diſprezzata.

CXII.

Ch' è difficile riformar un' animo mal composto, e radicato nel vitio.

AFfè che hò gran desiderio, che il tuo amico si riformi, & emendi appunto come tu brami; mà lo prendiamo in tempo, ch'egli è molto incallito, anzi più tosto (ilche è peggio) lo prendiamo in tempo, ch'egli è assai molle, e corrotto da un cattivo, e lungo habito. Voglio riferirti un'esempio di una professione, ch'io prattico qualche volta. Non ogni vite è capace d'innesto. S'ella è vecchia, e corrosa; s'è inferma, e debole, ò non riceverà l'incalmo, ò non lo alimenterà, nè si attaccherà ad esso, nè si trasmuterà nella di lui qualità, e natura. Pertanto siamo soliti di tagliarla dal tronco, ch'è sopra terra, affinche se non riuscirà alla prima,

ma, si possi far il secondo esperimento, e di nuovo innestata sotterra s'incalmi. Questo, che mi scrivi, e mi raccomandi non hà forze; si abbandonò a i vitii, si marcì, ed insieme s'indurò, nè è capace di ricevere, nè di alimentar la ragione. Mà (dirai tu) egli desidera emendarsi. Non lo credere (Lucillio mio;) non dico ch'egli t'inganni, mentre crede di haver desiderio di riformarsi. Il lusso gli è venuto à noia, nulladimeno presto gli ritornerà in gratia. Mà (soggiungerai tu) egli dice, che gli dispiace la sua vita. Non ne dubito punto, poiche chi è quello, à cui ella non dispiaccia? Gli huomini amano, ed insieme odiano la propria vita. All' hora dunque dirò la mia opinione circa il tuo amico, quando cogli effetti haverà comprobato, che il lusso gli sia di già venuto in odio. Adesso non v'è altro trà di loro, che un poco di rissa.

CXIII.

Seneca ricerca se le virtù sono animali, come affermano gli Stoici.
Egli si beffa di questi vaneggiamenti, & insegna quel, che si dee credere.
Non bisogna impiegar il tempo in queste sorti di discorsi.

DEsideri ch' io ti scriva quale sia la mia opinione intorno à quella questione, agitata da nostri Stoici, cioè se la Giustitia, la Fortezza, la Prudenza, e le altre virtù siano animali. Con queste sottigliezze (Lucillio mio) facciamo credere, che esercitiamo il nostro ingegno in cose vane, ed inutili, e che perdiamo il tempo in dispute, che

che non ſono per apportare profitto alcuno. Nulladimeno incontrerò i tuoi deſiderii, e ti dirò qual ne ſia il ſentimento de' noſtri Stoici, ſe ben io profeſſo di eſſere di parere diverſo, altro convenendoſi ad un Greco, altro ad un Romano. Ti dirò dunque quali ſiano le ragioni, che perſuaderono gli antichi. Egli è coſtante (dicon' eſſi) che l'animo è animale, mentr' egli è cauſa che ſiamo animali, e da eſſo gli animali preſero il nome. Hora la virtù altro non è che l'animo diſpoſto in certa maniera, dunque ella è animale. In oltre la virtù fà qualche coſa; hora ſenza moto nulla può farſi; s' ella hà moto, il quale non ſi trovi in altri, che negli animali, dunque è animale. Se la virtù (ſarà detto) è animale, dunque ella contiene in ſe la virtù. E perche nò? Ella contiene ſe ſteſſa. Sicome il Savio opera ogni coſa col mezo della virtù, così la virtù opera col mezo di ſe medeſima. Dunque (ſarà detto) anche tutte l'arti, e tutte le coſe, che penſiamo, e che concepiamo, con la mente, ſono animali. E quindi ne ſegue, che molte migliaia di animali habitino nel picciolo recinto del noſtro

cuore, e conviene, che ogn'uno di noi in particolare sia molti animali, ò che habbiamo molti animali in noi. A questo si risponde che ciascheduna di queste cose sarà animale, mà ch' ella non sarà molti animali, e te ne dirò la ragione se attentamente, e con la tua sottigliezza m'ascolterai. Ciascheduno animale deve havere la sua sostanza particolare; hora questi animali non han altro, che un sol animo, dunque ciascheduno può sussistere in particolare, mà non potrà esser molti. Io son & animale, & huomo, nondimeno non dirai, che siam due, perche per esser due, conviene che l'uno sia separato dall'altro. Qual si voglia cosa in particolare, che è composta di molte, cadde sotto una medesima natura, dunque è una sola. Il mio animo è animale, & io pure son animale, nondimeno non siamo due, e la cagione è, perche l'animo è parte di me stesso. All' hora che qualche cosa sussisterà da se medesima, ella sarà per se stessa considerata; mà in quanto, ch' ella sarà parte di un'altro, ella non potrà esser considerata, se non come parte. Per qual cagione? Te lo dirò: Perche quella cosa, ch'è altro, conviene che

sia

ſia ſua, particolare, tutta, & aſſoluta in ſe. Hò già proteſtato di eſſer d'altra opinione, imperciochè ſe vien ammeſſa queſta dottrina, ſaranno animali, non ſolamente le virtù, mà etiamdio i vitii, e le paſſioni loro contrarii, come l'ira, il timore, la triſtezza, il ſoſpetto. Mà non fermerà quì, ſaranno animali tutte le opinioni, tutti i penſieri, ilche non deve in alcuna maniera ammetterſi, imperciochè non tutto ciò, che naſce dall' huomo è huomo. La Giuſtitia (ſarà detto) che coſa è? L'animo diſpoſto in certa maniera. Dunque ſe l'animo è animale, lo è etiamdio la Giuſtitia. Nò, imperciochè ella è un' habito, & una certa virtù dell'animo. Lo ſteſſo animo ſi converte in varie figure, mà egli però non è un' altro animale ogni volta, ch'egli fà qualch'altra coſa; nè meno è animale quel, che ſi fà dall'animo. Se la Giuſtitia, la Fortezza, e le altre virtù ſono animali, ceſſan elle di quando in quando di eſſerlo, per ricominciar ad eſſer un'altra volta animali, ò pure lo ſon elle ſempre? Le virtù non poſſono mai ceſſar di eſſer virtù, dunque in queſt' animo ſi trovano molti, anzi innumerabili animali. Non

ſono molti (mi ſi dirà) perche ad un ſolo ſono legati, e ſono parti, e membra di un ſolo. Biſogna dunque, che ci rappreſentiamo l'animo come un' Hidra, che hà molte teſte, ciaſcheduna delle quali per ſe combatta, e per ſe nuoca. Nulladimeno neſſuno di quei capi è animale, mà il capo dell' animale, e tutta l'Hidra, non è altro, che un ſolo animale. Non fù mai detto da alcuno, che nella Chimera, il Leone, ò il Dragone foſſe animale; queſti erano di lei parti, e le parti non ſono animali. Da dove dunque concludi tu che la Giuſtitia ſia animale? Ella fà qualche coſa (dirai tu) e giova: Hora ciò, che fà qualche coſa, e che giova, hà moto, ciò che hà moto è animale. Queſto ſarebbe vero s'egli haveſſe un moto, che foſſe ſuo proprio; hora egli non è ſuo proprio, mà dell'animo. Ogni animale ſin che muore è il medeſimo, che cominciò ad eſſere: L'huomo ſin che muore è huomo; così il Cavallo; così il Cane, imperciochè in altra coſa non poſſono convertirſi. Supponiamo che la Giuſtitia, cioè l'animo in certo modo diſpoſto, ſia animale; e lo ſteſſo figuriamoci della Fortezza. Di che animo

mo parli tù? Quello, che hora era giuſtitia ſtà rinchiuſo nel primo animale, nè gli è permeſſo di paſſar in un'altro; mà gli convien perſeverar in quello, nel quale alla prima cominciò ad eſſere. In oltre un ſol'animo non può eſſer di due, e molto meno di più animali. Se la Giuſtitia, la Fortezza, la Temperanza, e le altre virtù ſono animali, come haveranno un ſol animo? Biſogna per neceſſità, che ciaſcheduna di eſſe habbia il ſuo animo, altrimenti non ſono animali. Di più, concordiamo, che un ſolo corpo non può eſſer corpo di molti animali. Quale è il corpo della Giuſtitia? L'animo. Qual'è il corpo della Fortezza? Lo ſteſſo animo, e pure un ſol corpo non può eſſer corpo di due animali. Mà (ſarà detto) lo ſteſſo animo ſi veſte dell'habito della Giuſtitia, e della Fortezza, e della Temperanza. Queſto potrebbe farſi, ſe in quel tempo, che vi ſoſſe la Giuſtitia non vi foſſe la Fortezza, e ſe in quel tempo, che vi foſſe la Fortezza non vi foſſe la Temperanza; mà hora tutte le virtù ſono inſieme. Come dunque ogn'una di eſſe ſarà animale, ſe non v'è altro che un ſol animo, il quale non

può far altro, che un'animale? Finalmente nessun animale è parte di un' altro animale: Hora la Giustitia è parte dell'animo, dunque ella non è animale. Parmi di perder il tempo, e la fatica in una cosa, della quale non v'è chi habbia dubbio; ed in fatti questa è cosa più da ridersene, che da disputarne. Non v'è alcun animale, che sia parte d'un'altro animale. Guarda un poco i corpi di tutti gli animali, mà non ne troverai alcuno, che non habbia il suo colore, la sua figura, e la sua grandezza particolare. Trà l'altre cose, per le quali è ammirabile l'ingegno del divin artefice, stimo sopra tutto questa, che in tanto numero di cose non ve ne son due, che siano l'istesso, ed anche quelle che sembrano simili, se le paragonerai trà di loro troverai che sono differenti. Egli fece tanti generi di foglie, e non ne troverai alcuna, che non habbia il suo contrasegno, e la sua proprietà particolare. Egli hà fatto tanti animali, e non ve n'è pur uno, che rassomigli all'altro, e per verità v'è qualche differenza. Egli s'è imposto questa legge à se stesso, che quelle cose, ch'erano diverse, fosse-

ro anche diſſimili, ed ineguali. Tutte le virtù (à voſtro modo parlando) ſon'eguali; dunque non ſono animali. Non v'è alcun animale che non faccia qualche coſa da ſe medeſimo: Hora la virtù non fà alcuna coſa da ſe, mà inſieme coll' huomo. Tutti gl' animali ſono ò rationali come gl' huomini, come gli Dei, ò irrationali come le beſtie. Le virtù certamente ſono rationali, e pure elle non ſono nè huomini, nè Dei; Dunque non ſono animali. Non v'è alcun animal rationale, che operi nulla ſe prima non è eccitato da qualche coſa apparente, poſcia gli vien voglia di farla, e finalmente col preſtar l'aſſenſo vien à confermar queſta voglia. Se vuoi ſapere che coſa ſia queſto aſſenſo, te lo dirò: Biſogna ch'io camini: quando hò detto queſto trà me ſteſſo, & hò approvata queſta mia opinione, all'hora finalmente camino: Biſogna ch'io ſieda, all' hora finalmente ſiedo: Queſto aſſenſo non ſi trova nella virtù. Ed in fatti figurati che la Prudenza ſia un animale, in che modo preſterà ella il ſuo aſſenſo? Dirà fors' ella, biſogna ch' io camini? Queſto, natu-

ralmente non può farsi, poiche la Prudenza hà cura di quella persona, di cui ella è, non di se stessa. Ed in fatti ella non può nè caminar, nè sedere, dunque ella non hà assenso, e ciò che non hà assenso, non è animale rationale. Se la virtù è animale, è rationale; hora ella non è rationale, dunque non è nè meno animale. Se la virtù è animale, la virtù essendo un bene, dunque ogni bene sarà animale. In questo anche gli Stoici concordano. Il procurar la conservatione del Padre è cosa buona. Il dir prudentemente la propria opinione in Senato è cosa buona: Et il deliberar con giustitia è cosa buona. Dunque anche il conservar la vita al Padre è animale, & il parlar con prudenza è animale; finalmente la cosa anderà tanto inanzi, che non potrai trattenerti di ridere. Il tacer con prudenza, & il cenar bene è cosa buona; dunque il tacere, & il cenar è animale. Io per verità non finirò mai di solleticar me medesimo, e di ridermi di queste sottigliezze sciocchissime. Se la Giustitia, e la Fortezza sono animali, certamente sono terrestri. Ogni animal

terre-

terreſtre hà freddo, hà fame, hà ſete; dunque la Giuſtitia hà freddo, la Fortezza hà fame, la Clemenza hà ſete. Mà perche non dimanderò io à coſtoro qual figura hanno queſti animali, ſe d'huomo, ſe di Cavallo, ſe di Fiera? S' eſſi aſſegneranno à quelli figura rotonda, appunto come quella del Mondo, dimanderò loro ſe anche l'avaritia, e la luſſuria, e la pazzia ſiano egualmente rotonde? imperciochè anch'eſſe ſono animali. Se faranno anche queſte rotonde, ciò non oſtante dimanderò ſe il caminar con prudenza è animale, ò nò; conviene per neceſſità, che confeſſino, e poſcia che dichino, che il caminar ſia animale, e certamente animale rotondo. Mà affinche tu non creda ch' io ſia il primo degli Stoici, che parli contro quello, che ci è preſcritto, mà conforme la mia particolar opinione, ſappi che Cleante, & il di lui diſcepolo Chriſippo non convengono inſieme circa il dire che coſa ſia caminare. Cleante dice, ch' egli è uno ſpirito, che ſi ſpande dalla principal parte dell'anima ſin' ai piedi. E Chriſippo dice, ch' egli è la principal parte dell' anima.

Per qual cagione dunque ciascheduno non giudicherà à suo modo conforme all'essempio dello stesso Chrisippo, e non si riderà di questo numero tanto grande d'animali, che lo stesso mondo non potrebbe contenere? Non sono (sarà detto) le virtù molti animali, e nulladimeno sono animali; ed in fatti si come qualched'uno è Poeta, & insieme Oratore, e nulladimeno egli è un solo; così anche queste virtù sono animali, ma non molti animali. L'animo ch'è giusto, e prudente, e forte in certo modo disposto per ciascheduna virtù particolare, è il medesimo. Dicendo così, la questione è risolta, e siamo d'accordo. Imperciochè confesso per hora anch'io che l'animo è animale, per veder poi qual opinione io haverò di questa cosa. Io nego che le attioni dell'animo siano animali; altrimenti anche tutte le parole, e tutti i versi saranno animali. imperciochè se il parlar prudente è cosa buona, hora ogni cosa buona è animale, dunque il parlar è animale. Il verso prudente è cosa buona; hora ogni cosa buona è animale, dunque il verso è animale. E perciò

Ar-

Arma virumque cano.

è animale ; il quale non può dirſi che ſia rotondo, mentre conſta di ſei piedi. Certamente (dirai tu) tutti queſti argomenti ſono vani, ed inutili. Non poſſo trattenermi di ridere quando mi figuro che il ſoleciſmo ſia animale, e così il barbariſmo, & il ſillogiſmo, e che dò à queſti (come s'io foſſi un Pittore) la ſua figura particolare. Queſte ſono le coſe, che diſputiamo ſerioſamente, e con ciglia inarcate. Non poſſo in queſto luogo valermi di quel detto di Cecilio O TRISTES INEPTIAS! mà conviene ch'io dica, che ſono ridicole. Per tanto per qual cagione non trattiamo più toſto qualche coſa, che ci rieſca utile, e ſalutare, e non cerchiamo in che modo potiamo conſeguir le virtù, e quale ſia la ſtrada, che vi ci conduca? Inſegnami, non ſe la Fortezza ſia animale, mà che non vi è alcun animale, che ſia felice, ſe non hà la Fortezza, ſe non ſi è fortificato contro le coſe fortuite, e ſe con la previdenza egli non hà ſuperato tutti gli accidenti, prima che arrivino. Che coſa è Fortezza? Ella è dell' imbecillità humana l'ineſpugnabile propugnaco-

lo, ſotto la cui difeſa chi ſi è meſſo, reſiſte ſenza pericolo alcuno in queſto aſſedio della vita, imperciochè egli ſi ſerve delle forze proprie, e delle proprie armi. A' queſto paſſo voglio riferirti il parere del noſtro Poſſidonio. NON TI CREDER (dic'egli) GIAMAI IN SICVRO QUANDO SEI DIFESO DALL'ARMI DELLA FORTVNA: COMBATTI CONTRO DI ESSA CON LE TVE PROPRIE, POICHE LE ARMI FORTVITE NON ARMANO. Quindi può dirſi, che contro i nemici ſiamo armati, mà contro la Fortuna ſiamo inermi. Per verità Aleſſandro debellava, e fugava i Perſi, gl'Hircani, gl'Indi, e qual ſi ſia altra Nationè, che l'Oriente ſtende fin' all'Oceano: Mà egli medeſimo hora havendo ammazzato un'amico, hora havendone perduto un' altro, giaceva nelle tenebre piangendo hora la ſua ſceleraggine, hora la ſua perdita, e vincitore di tanti Rè, e di tanti popoli, ſi laſciò vincer dall'ira, e dalla triſtezza. Onde può dirſi, che haveva in ſua poteſtà ogn'altra coſa, che le proprie paſſioni. Oh da quanto grandi errori ſon occupati gli huomini, che deſiderano di portar il loro dominio ſin di là

dal

dal Mare, e che credono di esser felicissimi se conquistano molte Provincie con la forza dell'armi, e ne aggiungono di nove alle vecchie, non conoscendo qual sia l'Impero più grande, e più facile da conquistare. Il comandarà se stesso è il maggiore di tutti gl'Imperi. Desidero che mi sia insegnato quanto sia cosa sacra la Giustitia, la quale ad altro non mira, che alla conservatione dell'altrui bene, da se non chiedendo se non l'uso di se stessa, la quale non vuol haver alcuna cosa di commune coll'ambitione, e con la vanagloria, nè vuol piacere ad altri, che à se medesima. Conviene, che ciascheduno prima di tutte le cose si persuada, ch'egli dev' esser giusto gratuitamente. Questo non basta, mà conviene ch'egli parimente si persuada esser necessario, che abbracci sponteneamente questa bellissima virtù, affinche ogni pensiere sia quanto più si possa lontano dai privati commodi. Tu non dèi credere, che di una cosa giusta vi sia premio maggiore dell'esser giusto. Imprimiti etiamdio nell'animo quel che poco fà ti dicevo, cioè che nulla importa quanto sia il

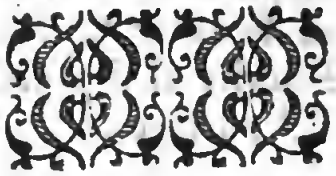
BIBLIOTECA N.1
ROMA
VITTORIO EMANUELE

numero di quelli, che conoſceranno la tua equità. Chi vuol che ſia publicata la propria virtù, non ſi affatica per la virtù, mà per l'applauſo. Non vuoi eſſer giuſto ſenzà applauſo, e pure in verità ſpeſſe volte doverai eſſer giuſto etiamdio con infamia. Et all'hora, ſe ſei ſaggio, un cattivo concetto, che haverai acquiſtato col ben oprare, ti recherà contentezza.

CXIV.

Che la corruttion del linguaggio procede ben ſpeſſo dalla corruttion dei coſtumi.

Diſcorſo contro la diſſolutezza.



Deſideri ſapere da che provenga in certi tempi la corruttion del parlare, & in che maniera gl'ingegni ſi ſiano inclinati à certi vitii; che tal volta il diſcorſo gonfio hà riportata tutta la lode, e tal'hora è piacciuto il parlar tronco, e ridotto come in canzone; per qual cagione altre volte ſono riuſciti grati i ſenſi arditi, & eccedenti ogni credere; altre volte ſi è dilettato di ſentenze riſtrette, ed oſcu-

re, nelle quali vi è più da comprendere, che da ſentire; e per qual cagione vi ſia ſtato qualche ſecolo, in cui ſenza vergogna ſi è ſervito delle translationi. Ti porterò per ragione di tutto ciò, quel che ſei ſolito volgarmente ſentire, e che appreſſo i Greci è paſſato in proverbio cioè, tale è il parlare degli huomini, quale è la lor vita. Hora ſicome l'attione di ciaſcheduno è ſimile al ſuo diſcorſo, così il genere del parlare imita tal volta i publici coſtumi. Quando la diſciplina della Città ſi è laſciata corrompere, e ſi è abbandonata alle delitie, all'hora la laſcivia del diſcorſo è un' argomento della depravation publica, purch'ella non s'incontri in uno, ò in due ſolamente, mà che ſia univerſalmente approvatà, e ricevvta. L'ingegno non può haver tintura diverſa da quella dell'animo, ſe queſto è ſano, ſe è compoſto, grave, e temperante, anche l'ingegno è ſobrio, e moderato, mà ſe quello è corrotto, anche queſto s'infetta della di lui corruttione. Non vedi tu, che ſe l'animo langue, le membra non fan altro, che ſtraſcinarſi, & i piedi ſi muovono con

len-

lentezza, e con tardità? Non vedi tu che se l'animo è effeminato, nello stesso caminare appar la mollezza? Se quello è pronto, e veloce, non vedi tu che il passo è corrispondente? Se quello è furioso, ò pure (ilche è simile al furore) si adira, non vedi tu ch'è turbato il moto del corpo, e ch'egli non và, mà è portato? Quanto più credi tu che questo accada all'ingegno, ch'è intieramente mescolato con l'animo? sopra di esso l'ingegno si forma, al medesimo obedisce, e dallo stesso egli riceve la legge. In che modo Mecenate sia vissuto, in che modo egli habbia caminato, quanto egli sia stato delicato, con quanto ardore egli desiderava di esser veduto, e quanto piacere egli haveva, che fossero palesi i suoi vitii, non vi è bisogno quì di narrarlo, perche già ogn'uno lo sà. Che dunque? Non è forse il di lui parlare discinto, quanto è lui medesimo? Non sono forse altrettanto osservabili le di lui parole, quanto lo era il suo vivere, la sua famiglia, la sua Casa, sua moglie? Egli, per verità sarebbe stato un'huomo di grande ingegno se haveste tenuto una strada più

retta,

retta, ſe non haveſſe ſfuggito d'eſſer inteſo, e ſe non foſſe ſtato anche nel diſcorſo un poco morbido, ed affettato. Vedrai dunque l'eloquenza di un'huomo ebro imbrogliata, ſenza regola alcuna, e di licenza ripiena. Mecenate dice in una certa ſua compoſitione: QUID TURPIUS AMNE, SILVISQUE RIPA COMANTIBUS? VIDE UT ALVEUM LINTRIBUS ARENT, VERSOQUE VADO REMITTANT HORTOS. QUID SI QUIS FÆMINÆ CIRRO CRISPATÆ, ET LABRIS COLUMBATUR? INCIPITQUE SUSPIRANS, UT CERVICE LAXA FERRATUR. NEMO TYRANNI IRREMEDIABILIS FACTIO RIMANTUR, EPULIS LAGENAQUE TENTANT DOMOS, ET SÆPE MORTEM EXIGUNT. GENIUM FESTO VIX SUO TESTEM TENUIS CEREI FILA, ET CREPACEM MOLAM FOCUM MATER, AUT UXOR INVESTIUNT. Toſto, che haverai lette queſte coſe, non ti venirà in mente, che coſtui è quello, che andava ſempre per la Città con le veſti ſciolte? (imperciocche etiamdio quando che in abſenza di Ceſare ei reggeva l'Impero, di queſta maniera veſtito, dava il nome;)

queſto

queſto eſſer colui, che nel Tribunale, ne i Roſtri, in ogni publica aſſemblea compariva in modo, ch'era coperto il capo col mantello, eſcluſe le orecchie da una parte, e dall'altra, non altrimenti di quello, ch'è ſolito farſi nella Comedia DE I RICCHI FUGGITIVI? Queſto eſſer colui, che durante il furore delle guerre civili, e quando la Città era tutta in agitatione, & in armi, caminava publicamente accompagnato da due Eunuchi, i quali nondimeno erano più huomini di eſſo? Queſto eſſer colui, che preſe mille volte moglie, quantunque non ne habbia havvto, che una ſola? Queſte parole così mal ordinate, così negligentemente eſteſe, così lontane dall'uſo commune, ben dimoſtrano che etiamdio i di lui coſtumi non erano men nuovi, men pravi, e men particolari. Viene ad eſſo attribuita lode di gran manſuetudine, mentre non fece mai ſfodrar la ſpada del carnefice; ſi aſtenne dal far ſparger ſangue; nè moſtrò il ſuo potere in alcun'altra coſa, che nella licenza, e nella delicatezza di ſua vita. Egli corruppe queſta iſteſſa lode con le moſ-

moſtruoſiſſime affettationi del ſuo parlare, mentre da queſto parlare ſi vede chiaro, ch'egli è ſtato molle, ed effeminato, non mite. L'imbarazzo del di lui diſcorſo, le parole inverſe, i ſenſi per lo più grandi, mà che nella chiuſa non han punto di vigore, faranno à chiunque chiaramente conoſcere, che il di lui ſpirito era turbato per troppa felicità, ilche ſuol eſſer vitio tal hora dell'huomo, & alle volte del tempo. Quando la felicità hà dilatato il luſſo, in primo luogo l'abbigliamento del corpo comincia ad eſſer polito più del ſolito; poſcia procuraſi di haver bella mobilia; poſcia ſi applica à fabricar Caſe grandi come Città, à far che le mure di eſſe riſplendano di pretioſi marmi portati da paeſi lontaniſſimi; à far che i tetti ſiano dorati; à far che lo ſplendore de i pavimenti corriſponda à quello de i ſofitti; poſcia ſi fà paſſar la pompa nelle cene, e nei banchetti, i quali ſon reſi conſiderabili per la novità dei ſervitii, e per il cambiamento dell'ordine, ch'era ſolito oſſervarſi, che quelle coſe, che ſervivano un tempo di popaſto, ſervano d'antipaſto, e

quelle

quelle che ſi davano à chi entrava, ſi diano à chi eſce. Quando l'animo ſi è aſſuefatto ad haver à noja le coſe ordinarie, e reputa ſordide, e vili quelle, che ſogliono darſi, egli cerca delle novità anche nel parlare, & hora richiama, e proferiſce parole antiche, e che non ſono più in uſo, hora ne inventa di nuove, e dà un ſenſo à quelle, ch'erano ignote; hora (ilche ultimamente accadè) un parlar pieno di translationi ardite, e frequenti è ſtimato il più bello. Si trovano alcuni, che troncano i loro concetti, credendo di eſſer molto ſtimati ſe il lor penſiere tien l'uditore in ſoſpeſo, e laſcia dei dubbii nel di lui ſpirito: ſe ne trovano per il contrario, che li diffondono: Vene ſono degli altri, che non ſolo ſi accoſtano ſino al vitio (poiche chi tenta qualche coſa di grande è in neceſſità di far così) mà che etiamdio lo amano. Per tanto ovvnque vedrai, che piaccia il diſcorſo corrotto, non vi ſarà dubbio alcuno, che ivi anche i coſtumi non ſian corrotti. Sicome il luſſo dei conviti, e degli habiti è contraſegno dell'infirmità d'uno Stato, così la licen-

za del discorso (se però ella è frequente) è contrasegno evidente, che anche gli animi, da i quali escono le parole, sono infermi, e corrotti. Per verità tu non dèi maravigliarti, che le cose corrotte siano ricevvte non solamente dal popolo minuto, mà etiamdio da quelli di conditione elevata, imperciochè costoro sono differenti negl'habiti, non nel giudicio, e nel sapere. Quello, che può recarti maggior maraviglia è, che si lodano non solo le cose vitiose, mà etiamdio i vitii: Ed infatti si è fatto sempre così: Non vi fù mai alcun ingegno, per elevato ch'egli sia stato, al quale non si sia perdonato qualche difetto. Mostrami qual huomo celebre, ed illustre che vuoi, ch'io ti dirò, che cosa il suo secolo gli haverà perdonato; e ciò che haverà finto di non conoscere in esso, quantunque molto ben lo sapesse. Io ti rappresenterò molti, a'quali i vitii non saranno stati punto nocivi; alcuni altri, che anzi haveran ricavato profitto da essi. Te ne rappresenterò finalmente di quelli, che sono nella maggior stima del mondo, e che sono nel numero delle cose ammirabili,

li, ſe qualched'uno correggeſſe i quali, cancellerebbe affatto queſta ſtima, impercioche i loro vitii ſono di tal maniera meſcolati con le virtù, che le ſtraſcinerebbono con eſſi loro. Hora aggiungi, che il diſcorſo non hà alcuna regola certa. L'uſanza della Città, che non è mai in un medeſimo ſtato, lo cambia. Molti vanno cercando parole antiche, & uſitate negli andati ſecoli; parlano il linguaggio delle dodici tavole; Gracco, Craſſo, e Curione ſembrano loro troppo ornati, e moderni, e ritornano ſino ad Appio, & à Coruncano. Altri per il contrario non volendo ſervirſi; ſe non del parlar ordinario, & uſitato urtano (per così dire) nel fango. L'uno, e l'altro è corrotto, mà d'una corruttion differente, appunto come ſe voleſſero ſervirſi di parole ornate, riſuonanti, e poetiche, e ſcanſar le neceſſarie, & uſitate; io per me ſtimo riprenſibile tanto l'uno quanto l'altro. Uno di eſſi (per così dire) ſi adorna più del dovere, l'altro ſi neglige più di quello biſogna; quello ſi lava ſino il capo; queſto non ſi lava ne anche le mani. Hora paſſiamo alla compoſitio

ſitione. Quanti generi te ne darò *io*, che ſono tutti vitioſi? Alcuni approvano uno ſtile duro, e rotto, & à bello ſtudio imbrogliano ciò, che per ſua natura con dolcezza ſe'n ſcorre; non vogliono alcuna conneſſione, che non ſia aſpra, e credono che ſia virile, e forte quello ſtile, che con inegualità percuote l'orecchia. Quella di alcuni altri non è compoſitione oratoria, mà più toſto una muſica, tanto ella ſolletica l'orecchio, e ſcorre mollemente. Che dirò io di quello ſtile, nel quale i verbi ſi van portando innanzi, e dopo eſſer ſtati lungamente aſpettati, appena ſi trovano nel fine del periodo? Che dirò io di quello, che nel principio procede con lentezza, come appunto è quello di Cicerone, che và come abbaſſandoſi, e che termina con dolcezza, e che ſenza mai cambiarſi, oſſerva ſempre una ſteſſa regola, & una ſteſſa miſura? Vi è del vitio non ſolo nel genere delle ſentenze, cioè ſe ſono ò baſſe, e puerili, ò impure, ò più ardite di quello l'honeſtà richiede; mà etiamdio ſe ſono floride, e troppo effeminate; ſe ſi proferiſcono inutilmente, e reſtano ſen-

za effetto, non havendo altro che il ſuono. Queſti vitii ſono introdotti da qualche ſoggetto particolare, il quale nel ſuo tempo ſarà ſtimato il più eloquente; gl' altri poi lo imitano, e così paſſano per traditione d'uno nell'altro. Così quando fioriva Salluſtio, le ſentenze troncheſ, le parole avanti tempo concludenti, & un'oſcura brevità erano conſiderate come bellezze del diſcorſo. Aruntio, huomo di moderation eſſemplare, che ſcriſſe le Hiſtorie della guerra di Cartagine, fù ſeguace di Salluſtio, & affettò il di lui ſtile. Leggeſi appreſſo Salluſtio così: EXERCITUM ARGENTO FECIT, cioè alleſtì col denaro l'Eſercito. Aruntio cominciò ad amare queſto modo di ſcrivere, e ſe ne ſervì in tutte le carte della ſua compoſitione. In un certo luogo egli dice: FUGAM NOSTRIS FECERE. In un altro luogo: HIERO REX SIRACUSANORUM, BELLUM FECIT. Et in un altro luogo: QUÆ AUDITA PANORMITANOS DEDERE ROMANIS FECERE. Hò voluto darti queſti pochi ſaggi, mà tutto il Libro è compoſto di queſta maniera di ſcrivere. Quelle coſe, che appreſſo Salluſtio furono rare, appreſſo di queſ-

to ſono frequenti, e quaſi continue, nè ſenza ragione, impercioche quello vi cadeva accidentalmente, mà queſto le andava à bello ſtudio cercando. Hora tu vedi quel, che ſuccede quando qualched'uno hà un vitio per eſemplare. Salluſtio diſſe AQUIS HYEMANTIBUS. Aruntio nel primo libro della guerra di Cartagine diſſe REPENTE HYEMAVIT TEMPESTAS. In un altro luogo volendo dire che l'anno era ſtato freddo diſſe. TOTUS HYEMAVIT ANNUS. Et in un altro luogo: INDE SEXAGINTA ONERARIAS LEVES, PRÆTER MILITEM, ET NECESSARIOS NAUTARUM HYEMANTE AQUILONE MISIT. Egli non ceſſa d'introdur queſta parola HYEMARE in qual ſi voglia luogo della ſua Opera. In un certo paſſo Salluſtio dice INTER ARMA CIVILIA ÆQUI BONI FAMAS PETIT. Aruntio non puote trattenerſi di non ponerle ſubito nel primo libro. INGENTES ESSE FAMAS DE REGULO. Dunque queſti, e ſomiglianti vitii, che l'eſempio hà impreſſi in qualched'uno, non ſono contraſegni di luſſo, nè di corruttion d'animo, impercioche devono eſſer ſuoi

pro-

proprii, e natî da esso, per far giudicar delle passioni di qualched'uno. E' ripieno d'iracondia il discorso d'un huomo iracondo; troppo concitato è quello d'un huomo turbato; molle, e fluido è quello d'un'huomo effeminato. Il che tu vedi esser osservato da coloro, che si tosano la barba, ò affatto, ò in qualche parte solamente; che si radono troppo sotto le labra, e lasciano crescere tutto il resto del pelo; che vestono habiti di color improprio alla loro età, e conditione; che portano vesti trasparenti, e che non voglion far cosa alcuna, che non sia vista. Essi attraggono l'osservatione, e purche siano mirati, non si curano esser ripresi. Tale appunto è il discorso di Mecenate, e di tutti gl'altri, che fallano, non à caso, mà scientemente, & à bello studio. Questo nasce da gran vitio dell'animo. Si come trà le crapule, e trà i conviti la lingua non balbutisce se prima la mente non hà ceduto alla gravezza del vino, e s'è come inclinata, & hà perduto l'uso, così questo discorso (che altro è egli se non un'ubbriachezza?) non dispiace ad alcuno, se

l'animo non vacilla. Per tanto conviene risanarlo: Da esso escono i sentimenti, e le parole: Da esso procede in noi l'habito, l'aspetto, & il portamento. Quand'egli è vigoroso, e sano, anche il discorso è robusto, forte, e virile; mà se una volta ci s'atterra, anche tutto il resto se ne và in rovina.

——*Rege incolumi, mens omnibus una est.*

Amisso, rupere fidem.

L'animo è il nostro Rè. Quando questo è sano, e salvo, le altre cose esercitano i loro doveri, obediscono, & adempiscono le proprie parti; mà ogni poco ch'egli vacilli, vacillano anche l'altre cose insieme con esso. Quando poi egli s'è lasciato vincere dalla voluttà, marciscono anche le di lui virtù, & attioni, e tutti i di lui sforzi sono languidi, e di poca durata. Già che mi son servito di questa similitudine, continuerò à valermene. L'animo nostro hora è Rè, hora è Tiranno: Egli è Rè, quando hà per oggetto le cose honeste, quando invigila per la salute del corpo, che gli resta raccom-

mandato, e quando non comanda alcuna cosa di basso, ò di turpe: Mà quand'egli è insolente ambitioso, effeminato, ci cambia un così bel nome in un altro detestabile, e crudele, e diventa Tiranno. All'hora le sregolate passioni s'impadroniscono d'esso, e lo premono. Per verità nel principio egli ne riceve del piacere, come appunto suol fare il volgo inutilmente ripieno d'una liberalità, che gli è per nuocere, e quelle cose, che non ponno dal di lui stomaco esser capite, hà sodisfattione di maneggiarle. Mà quando l'infirmità hà di più in più consumate le forze, e che le morbidezze sono passate sin nelle midolle, e nei nervi, all'hora egli è ridotto à dilettarsi solamente di veder le cose, delle quali ci s'è reso incapace, per haverle troppo godute, e non si compiace se non dell'altrui libidini, e nell'esser Ministro, e testimonio delle dissolutezze degl'altri, delle quali egli hà perso l'uso à forza d'haverne usato soverchiamente, nè gli riesce tanto grato l'abbondare dei cibi più rari, quanto gli riesce acerbo il non poterli far passar per la gola, per il ven-

tre tutto quell'apparecchio, & il non poter immergersi in ogni sorte d'impudicitia, e s'attrista di veder otiosa una gran parte della sua felicità, resa impotente per le debolezze del corpo. Ed in fatti, non è una pazzia (Lucillio mio) che nessuno di noi creda d'esser mortale? Che nessuno di noi creda esser fragile? Anzi che nessuno di noi creda d'esser un'huomo solo? Mira un poco le nostre Cucine, ed i nostri Cuochi affacendati trà tanti focolari, potresti mai credere, che con tanta confusione si prepari il cibo per un sol ventre? Riguarda un poco le nostre Cantine, & i nostri Granari, ripieni questi di biade, e quelle di vini riserbati da molti anni; potrai tu credere che si riserbino i vini, e le biade di tanti paesi, e di tanti anni per un sol ventre? Rimira un poco in quanti luoghi si rivolti la terra, quanti migliara di Coloni la coltivino, e la lavorino; potrai tu credere, che si seminì in Sicilia, & in Affrica per un sol ventre? Saremo sani, e desidereremo poche cose, se ciascheduno di noi numererà se medesimo, ed insieme misurerà il suo corpo, e saprà ch'egli

non

non può capir nè molto, nè lungamente. Hora non vi è cosa, che possa più insegnarti la moderatione in tutto, quanto il pensar frequentemente alla brevità, & incertezza di questa vita. Per tanto qual si voglia cosa, che farai, rifletti alla morte.

CXV.

Parla contro quelli, che hanno più cura del loro ſtile, che della lor vita.
Della bellezza dell'Anima virtuoſa, e della bruttezza della vitioſa.
Parla poi contro le ſpeſe ſuperflue, e contro l'avaritia.

NOn voglio (Lucillio mio) che tu ti prenda tanta pena intorno alle parole, ed intorno alle compoſitioni. Vi ſono delle coſe più conſiderabili, intorno alle quali tu dèi affaticarti. Conviene, che tu cerchi, non come, mà che coſa hai da ſcrivere, e queſta, non per ſcriverla ſemplicemente, mà per eſſer di quel medeſimo ſentimento;

mento; affinche quelle cose, che saranno ad esso conformi, siano più da te effettuate, e ti restino come impresse nell'Anima. Di chiunque sentirai il discorso studiato, & ornato; sappi che etiamdio l'animo è occupato in cose niente men frivole, e di poca considerazione. Colui, ch'è d'animo grande, parla con maggior negligenza, e franchezza; tutte le cose, ch'egli dice, hanno più coraggio, che studio? Tu conosci molti giovani con la barba, e con la chioma ben aggiustate, tutti aspersi di polveri odorifere, nulla di forte, nè di solido tu dèi sperare da essi. Il discorso è il volto dell'animo, s'egli è polito, e colorito, & artificiosamente adornato, questo è contrasegno, che nè men l'animo è sincero, e che hà qualche cosa di vile, e di effeminato. L'eleganza non è ornamento virile. Se ci fosse permesso di vedere l'animo dell'huomo da bene, oh che bel volto che vederessimo! Oh quanto santo, oh quanto risplendente trà la magnificenza, e la tranquillità! Vederessimo à gettar maravigliosi raggi da una parte la Giustitia, dall'al-

tra la Fortezza, dall'altra la Temperanza, e la Prudenza. Oltre di queste la frugalità, la continenza, la tolleranza, la libertà, l'affabilità, e (chi potrà mai crederlo!) l'humanità, ch'è un bene raro nell'huomo, verserebbono il loro splendore sopra di esso. Poscia la Providenza, e la Politia, e la Magnanimità, ch'è la più eccelsa di queste virtù (Dio buono) quanto decoro, quanto credito, e gravità aggiungerebbono ad esso? Quanto grande sarebbe la di lui Maestà unita con la gratia. Nessuno potrebbe chiamarlo amabile, che nello stesso tempo non lo chiamasse venerabile. Se qualched'uno vedesse questo volto più maestoso, e più risplendente di quello sia solito vedersi trà le cose humane, non resterebbe egli attonito, come appunto se incontrasse una Deità, e non bramerebbe egli nell'interno suo di poterlo vedere più lungamente? Poscia attratto dalla dolcezza del di lui volto, non lo adorerebbe, e non gli porgerebbe voti? E dopo haverlo lungamente contemplato, vedendolo più grande di tutto ciò, che suol

veder-

vederſi trà di noi, cogl'occhi infiammati di un fuoco ſoave ben sì, mà nondimeno vivace, non pronuncierebbe egli con riſpetto, e con maraviglia quei Verſi di Virgilio.

O quam te memorem virgo? namque haud tibi vultus
Mortalis, nec vox hominem ſonat ——
Sis felix, noſtrumque leves quæcumque laborem.

Ella ci ſi preſenterà innanzi agli occhi, e ci recherà ſollievo, ſe vorremo honorarla. Hora la ſi honora, non con li corpi graſſi dei Tori, trinciati in molti pezzi, nè coll'appenderli dinanzi voti d'oro, e d'argento, nè col metter denari nel di lei Erario, mà con una volontà pia, e retta. Non vi ſarebbe alcuno di noi (dic'io) che non ardeſſe di amore per eſſa, ſe haveſſimo in ſorte di vederla. Mà hora molte coſe impediſcono per troppo ſplendore, ò ci abbagliano la viſta, ò la ritengono nell'oſcurità. Mà ſicome la viſta degli occhi ſuol eſſer acuita, e reſa più purgata con alcuni medicamenti, così

anche noi ſe vorremo liberar da impedimenti la viſta dell'animo, potremo conoſcere la virtù, ancorche ella ſia ricoperta dal corpo; ancorche ella ſia naſcoſta ſotto la povertà, e ſia circondata dall'humiltà, e dall'oſcurità dei natali. Rimireremo (dic'io) la di lei bellezza, quantunque ella ſia ricoperta di abbigliamenti vili. Come per il contrario riconoſceremo la malitia, e l'aſſopimento di un'animo miſerabile; quantunque ſerva d'impedimento il gran ſplendore delle ricchezze, che gli van rilucendo all'intorno, e quantunque la falſa luce degli huomini, e delle autorità abbagli gli occhi di chi lo mira. All'hora potremo comprendere quanto ſian degne di diſprezzo quelle coſe, che tanto ammiriamo, e ſomiglianti ſimi à i fanciulli, a' quali ogni bamboccio rieſce coſa pretioſa; imperioche preferiſcono à i loro genitori, e fratelli, bagatelle, che coſtano un ſemplice denaro. Che altra differenza evvi dunque da noi à loro (come diſſe Ariſtone) ſe non che noi impazziamo intorno alle pitture, ed alle Statue, e che vaneggiamo intorno

torno à cose, che costano più care. Li fanciulli si sodisfano di alcuni piccioli sassi di qualche color vario, i che trovano sul lido del Mare, e sù la riva di qualche Fiume: mà per sodisfar noi vi bisognano delle Colonne grandi macchiate di varii colori, portate ò dall'arene dell'Egitto, ò dalle solitudini dell'Africa per far una Galeria, ò pure una Sala capace di banchettar tutto un popolo. Noi ammiriamo le muraglie ricoperte di sottilissimo marmo, ancorche sappiamo qual sia ciò, che sotto di esso si asconda, e noi medesimi aiutiamo ad ingannar gli occhi nostri. E quando facciamo dorar i nostri tetti, e le nostre stanze, di che altro veniamo à rallegrarci, che di un mendacio? Poiche sappiamo che sotto di quell'oro stanno nascosti de legni lordi. Nè solamente le pareti, ed i soffiti sono ricoperti di un così sottile ornamento, mà etiamdio di tutti costoro, che tu vedi caminar con tanta pompa, e con tanto fasto, la felicità è inorpellata. Guarda da vicino, e comprenderai quanto male stia nascosto sotto quella coperta sottile di dignità. Quella medesima cosa, che fà i Magistrati, & i Giudici, cioè il

de-

denaro, quella ſteſſa etiamdio corrompe tanti Magiſtrati, e tanti Giudici. Dopo, che il denaro hà cominciato ad eſſer in honore, il vero honore è ſvanito; e divenuti mercanti, e venali, cerchiamo non la qualità, mà il prezzo delle coſe. Siamo huomini da bene per il denaro, e per il denaro malvagi. Abbracciamo le virtù ſin che ſi trova in eſſe qualche ſperanza di utile, per abbracciar poi il partito contrario, ſe dalle ſceleraggini ci ſarà promeſſo premio maggiore. Li noſtri genitori ci inſegnarono ad haver in pregio l' oro, e l'argento, e quella cupidità, che ci è ſtata inſinuata nell' anima quando eravamo ancor teneri, ſi è radicata di vantaggio, ed è creſciuta con noi. Quindi tutti gl'huomini, che nelle altre coſe ſono diſcordanti, concordano in queſto, che convenga havere dell' oro, e dell' argento. A' queſti aſpirano; queſti bramano a' lor figli; queſti, come le migliori di tutte le coſe humane ſacrificano agl' Dei quando vogliono riconoſcere le gratie, che dai medeſimi ricevono. Inſomma i coſtumi ſono ridotti à tal ſegno, che la povertà è riputata maledittione, e vituperio; ella è

disprezzata da i ricchi, & odiata da i poveri. Vi si aggiungono in oltre i versi de i Poeti, che accendono di più in più le nostre passioni, con i quali versi le ricchezze vengono lodate come l'unico decoro, & ornamento della vita. Pare che gli Dei immortali non possano dare, nè habbiano da dar niente di meglio di esse.

Regia Solis erat sublimibus alta columnis,
Clara micante auro.

Riguarda il di lui Carro.

Aureus axis erat, temo aureus, aurea summa
Curvatura rota, radiorum argenteus ordo.

Finalmente chiamiamo secol d'oro quello, che loro sembra esser stato il migliore. Nè appresso i Tragici manca chi preferisca il guadagno all'innocenza, alla salute, alla riputazione.

Sine me vocari pessimũ, ut dives vocer, an dives, omnes quærimus: Nemo an bonus.
Non quare, & unde: Quid habeas tantum requirunt,
Ubique tanti quisque, quantum habuit, fuit.

Quid

Quid habere nobis turpe sit, quæris?
Nihil.

Aut dives opto vivere, aut pauper mori.

Bene moritur, qui, dum moritur, lucrum facit.

Pecunia ingens generis humani bonum,
Cui non voluptas matris, aut blanda potest
Par esse prolis, non pater meritis parens.
Tam dulce si quid Veneris in vultu micat,
Meritò illa amores cælitum, atque hominum movet.

Quando questi ultimi versi furono pronunciati in una tragedia di Euripide, tutto il Popolo di commune consenso si levò, per bandire non solo questi versi, mà etiandio chi li recitava; quando lo stesso Euripide uscito di Scena pregò il popolo ad aspettare, e vedere quale sarebbe il fine di quell' ammiratore delle ricchezze.. In quella Tragedia Bellorofonte veniva castigato

con

con quei ſupplicii, che ciaſcheduno ſof-
fre in quella della propria vita; imper-
cioche neſſuna avaritia è ſenza la ſua
pena particolare, quantunque la ſteſſa
avaritia ſia una pena crudele à baſtan-
za. Oh di quante lagrime, oh di quante
fatiche è ella cagione! Oh quanto è el-
la miſerabile ſin che deſidera le ricchez-
ze! Oh quanto è ella miſerabile dopo
haverle acquiſtate! Aggiungi le ſolle-
citudini quotidiane, che tormentano
ciaſcheduno à miſura de i beni, ch'egli
poſſiede. E' maggiore il tormento, che
ſi prova nel poſſedere le ricchezze, che
non è quel, che ſi prova nell' acquiſtar-
le. Oh quanto piange l'avaro le perdi-
te, che ſono qualche volta grandi, mà
che ſembrano molto più grandi di quel
che in effetto non ſono! Inſomma, an-
corche la Fortuna nulla tolga all' ava-
ro, ad ogni modo egli metterà nel nu-
mero delle ſue perdite tutto ciò, ch'ei
non acquiſta. E pure (dirai tu) gli
huomini lo chiamano felice, e ricco, e
bramano di poſſeder altrettanto, quan-
to egli poſſiede. E' vero, lo confeſſo.
Mà, dimmi ti prego, credi tu, che vi
ſia nel Mondo conditione peggiore di
quella di coloro, che ſono miſerabili,

ed

ed insieme invidiati? O volesse Dio, che coloro, che bramano ricchezze, si consultassero coi ricchi! Oh volesse Dio, che coloro, che bramano honori, si consultassero cogli ambitiosi, e con quelli, che han conseguito le supreme dignità! Per certo, che cambierebbono di opinione, e di desiderii, quantunque quelli, che havevano condannate le sue prime dignità, aspirino à nuove. Ed in fatti non vi è alcuno che si contenti delle proprie felicità, ancorche elle gli siano venute a' dilvvii. Essi si lamentano, e dei proprii disegni, e dei proprii successi, e sempre vogliono più tosto quelle cose, che abbandonarono. Per tanto la Filosofia produrrà in te questo bene, ch'io stimo tanto grande, che non ve ne possa esser di maggiori, cioè, che giammai ti pentirai delle tue attioni. A' questa felicità così solida, che non può esser scossa da qualsivoglia tempesta, non ti faran pervenire le parole acconcie, e la dolcezza del discorso. Vadano le parole come vogliono purche lo spirito sia composto come si deve, purche egli sia grande, e costante nelle sue risolutioni, e che si com-

piac-

piaccia di quelle cose istesse, che agli altri dispiacciono, che giudichi del suo avvanzamento dalla sua vita, e che creda che tanto maggiore sia la propria scienza, quanto minori sono le proprie brame, e i proprii timori.

Dis-

CXVI.

Disputa contro i Peripatetici circa le Passioni dell' anima.

Questione più volte proposta, se sia meglio haver passioni mediocri, ò pure non haverne alcuna. Gli Stoici affatto le escludono: Li Peripatetici le vogliono temperate. Io per me non comprendo in che modo qual si voglia mediocrità nell' infirmità possa riuscir utile, e salutare. Non ti mettere in apprensione, poiche non voglio toglierti nessuna di quelle co-

se,

se, che non vuoi che ti siano negate; mi ti renderò facile, ed indulgente in quelle, alle quali aspiri, e le quali tu stimi ò necessarie, ò utili, ò grate alla vita, e ne leverò solamente ciò, che vi è di vitioso; imperciochè quando ti prohibirò il desiderare, ti permetterò il volere, affinche tu faci quelle medesime cose senza timor alcuno con più certo consiglio, & affinche tu gusti con maggior piacere quelle voluttà. E perche non doverai sentirne maggior piacere se sarai Padrone di esse, che se ne sarai schiavo? Mà (dirai tu) è cosa naturale, che io sia afflitto per la perdita dell' amico: Dà luogo alle lagrime, che cadono così giustamente. Se è cosa naturale esser toccato dalle opinioni degl' huomini, & il contristarsi nelle disgratie, per qual cagione non mi permetterai questo tanto honesto timore di essere in cattivo concetto? Non vi è alcun vitio, che non habbia i suoi defensori, non ve ne è alcuno il di cui principio non habbia qualche sorte di pudore, e che non sia in qualche modo scusabile; mà sappi, che questo appunto è causa, ch' egli prende maggior forza, e più si dif-

fon-

fonde. Se permetterai, ch' egli principii, non otterai mai che finisca. Qualunque passione è debole nel suo principio; poscia ella si stimola da se medesima, & à misura, che và progredendo, và acquistando forze: Insomma è più facile l'impedirgli l'ingresso, che discacciarla quando è entrata. Chi può negare, che tutte le passioni non nascano da un certo principio, che è come naturale? La natura ci hà imposto di haver cura di noi medesimi, mà nondimeno questa cura, che dobbiamo havere di noi medesimi si converte in vitio, s'ella è maggiore di quello bisogna La Natura ha mescolato il piacere con le cose necessarie, non ad oggetto, che gli corressimo dietro; mà à fine, che la aggiunta di esso ci facesse riuscir più grate quelle cose, senza le quali non potiamo vivere. Quando si corre dietro al piacere per sola cagione di esso, all'hora è lussuria. Conviene dunque che resistiamo all'ingresso delle passioni, perche (come hò detto) è più facile impedire che entrino, che il farle uscir dopo entrate. Hora (dirai tu) permetti che io mi dolga, e ch'io tema fino ad vna certa misura; mà questa cer-

ta misura divenirà ben presto smisurata, nè finirà dove vorresti, ch'ella finisse. Il Savio può conservarsi nella tranquillità, senza prendersi pena, e può far fermar le sue lagrime, ed i suoi piaceri dov' egli vuole. A noi, perche non è facile il retrocedere, il meglio di tutto è il non mettersi in viaggio. Pare à me, che Panetio molto elegantemente rispondesse ad un certo giovinetto, che ricercava SE IL SAVIO DOVESSE AMARE? QUANTO AL SAVIO (rispose Panetio) NE PARLEREMO VN'ALTRA VOLTA; MA' QUANTO A' TE, ET A' ME, CHE SIAMO ANCORA MOLTO LONTANI DALLA CONDITIONE DEL SAVIO, TOLGA DIO CHE CASCHIAMO IN COSA RIPIENA DI TORBIDI, VIOLENTA, SCHIAVA D'ALTRI, E VILE A SE STESSA. Imperciochè s'ella ci riguarda favorevolmente, siamo dalla di lei cortesia provocati; s'ella ci disprezza, si accendiamo di sdegno. La facilità, e la difficoltà dell'amore ci sono egualmente pregiudiciali; dalla facilità ci lasciamo vincere, con la difficoltà combattiamo per vincerla, e per superarla. Per tanto consci noi della

de-

debolezza noſtra, acquetiamoci, nè al vino, nè alla bellezza, nè all' adulatione, nè ad alcun'altra coſa, che blandamente ci attragga, abbandoniamo l'infermo noſtro animo. Quella ſteſſa riſpoſta, che Panetio diede circa l'amore, quella medeſima io dò circa tutte le altre paſſioni. Allontaniamoci per quanto poſſiamo da i luoghi humidi, e ſdrucciolanti, poiche anche negli aſciutti, e tenaci appena poſſiamo ſtar fermi. Sò che à queſto paſſo mi dirai ciò, che ogn' uno dice contro gli Stoici, cioè: Voi promettete coſe troppo grandi, e ne comandate di troppo difficili; Noi ſiamo huomini deboli, e fragili; non potiamo negarci tutte le coſe. Ci dorremo, mà poco; haveremo de i deſiderii, mà moderati; ſi adireremo, mà ſi acqueteremo. Sai tu per qual cagione non potiamo vincere queſte coſe? Perche crediamo di non poterle vincere; mà quel ch'è peggio, perche amiamo i noſtri vitii, li difendiamo, e vogliamo più toſto iſcuſarli, che diſcacciarli. La natura ci hà dato forze baſtanti, ſe vogliamo ſervirſene, e ſe vogliamo raccoglier-

le,

le, ed impiegarle tutte à noſtro prò, e non à noſtro danno. La cauſa, per la quale non operiamo è il non volere; il non potere è un preteſto.

CXVII.

Riflessione sopra alcuni paradossi degli Stoici.

Seneca condanna le dispute precedenti, e mostra la vera strada della sapienza.

TV darai à me, & à te molta pena, e (senza pensarvi) m'intricherai in una contesa, & in una molestia ben grande col propormi tali frivole questioni, circa le quali non posso contradire agli Stoici nostri senza provocar la loro indignatione; nè acconsentire, senza pregiudicio della coscienza mia. Ricerchi se sia vero quel, che dicono gli Stoici cioè, che la Sapienza sia un bene, e, chel'esser Savio non sia un bene. Ti es-

porrò

porrò prima quale ne ſia il parere degli Stoici, e poſcia prenderò l'ardire di dirti l'opinion mia. Gli Stoici dunque ſono di parere che ciò, ch'è bene, ſia corpo, perche ciò, ch'è bene agiſce, e tutto quel che agiſce, è corpo. Ciò ch'è bene, giova: Hora à fine di giovare, conviene che faccia qualche coſa; ſe fà, dunque è corpo. Eſſi dicono che la Sapienza è un bene, convien dunque neceſſariamente concluderſi ch'ella etiamdio ſia corporea. Mà non ſtimano, che l'eſſer Savio ſia della medeſima conditione, mentre dicono che l'eſſer Savio è una coſa incorporea, & accidente d'un' altra, cioè della ſapienza, dunque l'eſſer Savio non agiſce, nè giova. Che dunque (ſoggiungon eſſi) non diciamo noi forſe che l'eſſer Savio ſia un bene? Certo che sì, mà havendo relatione à quella coſa, dalla quale dipende, cioè alla ſteſſa Sapienza. Hora prima ch' io mi ſepari dal parere degli Stoici, e ch' io mi uniſca ad altro partito, ſenti ciò, che in queſto propoſito da altri venga riſpoſto. In queſta maniera (dicon eſſi) non è un bene nè anche il vivere beatamente. Mà vogliano, ò non vo-

gl ano, deve ad essi rispondersi che la vita beata è un bene, e che il viver beatamente non lo è. Vien fatta questa istessa obiettione anche agli Stoici nostri, à quali vien detto così: Voi volete esser Savii, dunque l'esser Savio è cosa desiderabile, s'è cosa desiderabile, dunque è un bene. Gli Stoici sono costretti di torcere le parole, & al verbo EXPETERE aggiunger una sillaba, che dall' Idioma latino non è acconsentita. Io ad ogni modo (se lo permetterai) la aggiungerò. Ciò ch'è buono (dicon essi) è desiderabile, e ciò che sopraviene al bene è un sopra più del desiderabile; il che (dopo che habbiamo conseguito il bene) non si desidera come bene, mà viene come un aggionta al bene desiderato. Io non sono di questo parere, e credo che gli Stoici si riducano à questa estremità, perche sono già legati dalla prima propositione, e non è loro permesso di cambiar modo di parlare. Noi siamo soliti deferir molto all' opinione commune. Appresso di noi il sentimento commune è argomento di verità: Che vi siano gli Dei, trà l'altre cose lo concludiamo, perche in ciascheduno

duno di noi si trova un opinione radicata, che vi siano gli Dei; nè v'è Natione alcuna, per barbara, e feroce ch'ella sia, che non creda che vi sia qualche Dio. Così, quando parliamo dell'immortalità dell'Anima, il commun consenso degl'huomini, che ò temono gli Dei Infernali, ò li riveriscono, hà sopra di noi non poca forza, ed autorità. Io mi servo dunque di questa commune persuasione, e dico che non troverai alcuno, che non creda che sia cosa buona, e la Sapienza, e l'esser Savio. Non farò quel, che sono soliti di fare i vinti, cioè non m'appellerò al popolo, darò principio à combattere coll'armi proprie. Quella cosa, che succede à qualched' uno è ella fuori; ò pur dentro di colui, al quale ella accade? S'è dentro, ella tanto è corpo, quanto quello, à cui ella accade; imperciochè nessuna cosa può succedere senza tatto, e ciò che tocca, è corpo. S'ella è fuori, dopo ch'è accaduta se n'è partita; quella cosa, ch'è partita, hà moto; quel che hà moto è corpo. Speri tu forse ch'io sia per dire che non vi sia differenza dal corso al correre; nè dal calore, all'haver caldo;

nè dalla luce al rilucere? Confeſſo che trà queſte coſe vi è della differenza, mà non già ch'elle ſiano di differente ſorte. Se la Sanità è coſa indifferente, lo ſarà anche l'eſſer ſano; ſe la bellezza è coſa indifferente, lo ſarà anche l'eſſer bello: Se la Giuſtitia è coſa buona, lo è anche l'eſſer giuſto: Se la infamia è coſa mala, lo è anche l'eſſer infame, come appunto ſe la lippitudine è coſa mala, lo è anche il lippire. Tu hai da ſapere che l'uno non può ſuſſiſtere ſenza l'altro. Chi è Savio, hà la Sapienza; Chi hà la Sapienza è Savio. Tanto è lontano che ſi poſſa dubitare, che l'una ſia di conditione diverſa dall'altro, che vi ſono alcuni, che credono che l'una, e l'altro non ſia ſe non una coſa medeſima. Mà ſe tutte le coſe, che ſono nel Mondo ſono ò buone, ò cattive, ò indifferenti, io ricercherei volontieri di qual ordine è l'eſſer Savio? Eſſi negano, ch'egli ſia coſa buona, coſa mala certamente ei non è, dunque ne ſegue, ch'egli ſia medio: Hora noi chiamiamo media, ò indifferente quella coſa, che può ſuccedere tanto ad un malvagio, quanto ad un' huomo da bene, come

ric-

ricchezza, bellezza, nobiltà. L'esser Savio non può accadere se non all'huomo da bene, dunque egli non è indifferente. Nulladimeno egli non è nè anche male, perche questo non può succedere ad un malvagio; dunque è cosa buona. Quella cosa, che non è posseſſa da altri, che dall'huomo da bene, è buona: L'esser Savio non è posseſſo da altri, che dall'huomo da bene, dunque è cosa buona. Tu dici, che questo è un'accidente alla sapienza; mà dimmi ti prego, questo che tu chiami esser Savio fà egli la sapienza, ò pure la Sapienza fà ella diventar Savio? Di qual si voglia modo, che tu risponda, conviene, che tu confessi, ch'egli sia corpo. Ed in fatti è corpo tanto quel ch'è fatto, quanto quel che fà: se è corpo, è cosa buona, imperciochè altro non gl' impediva di esser tale, che l' esser incorporeo. Li Peripatetici sono di opinione, che dalla Sapienza all'esser Savio non vi sia differenza alcuna, l'una essendo mescolata coll'altro: Ed in fatti credi tu, che alcuno sia Savio s'egli non possiede la sapienza? Credi tu, che alcuno, che è Savio non possieda la sapienza? Gli antichi Dialet-

tici distinguono queste cose, e la divisione è passata da essi sino à gli Stoici. Hora ti dirò quale sia questa divisione: Altra cosa è un Campo, altra l'haver un Campo. E perche nò? se l'haver un Campo appartiene à chi possiede, non al Campo; Così altra cosa è la sapienza, altra l'esser Savio. Credo che concederai che la cosa, che è possessa, e colui che la possiede, siano due cose distinte. La sapienza è la cosa possessa; Chi è Savio è quello, che possiede. La sapienza è una mente perfetta, cioè arrivata al sommo, & ottimo grado della perfettione; imperciochè ella è l'arte della vita. L'esser Savio, che cosa è? Non posso dire, ch'egli sia una mente perfetta, mà quella cosa, che accade à chi hà la mente perfetta. Così l'uno è la mente buona, l'altro l'haver quasi la mente buona. Vi sono (sarà detto) diverse nature di corpi, come à dire, quest'è huomo, quest'è Cavallo. Queste poi sono seguite da certi moti degli animi, che fanno conoscer i corpi. Questi moti hanno una certa tal qual proprietà, che viene considerata separata dai corpi, come per esempio; io veggo Catone, che camina, questo, il senso lo di-

dimostra, e l'animo lo crede. Quello ch'io vedo è corpo, al quale hò applicati, e gli occhi, e lo spirito. Io dico poi, Catone camina; quel ch' io parlo al presente, non è corpo, mà un certo non sò che dimonstrativo del corpo, ilche altri chiamano efato, altri enunciato, altri editó. Così quando diciamo SAPIENZA, intendiamo un non sò che d'incorporeo, e quando diciamo egli è Savio, parliamo di un corpo. Hora v'è gran differenza trà il dire questo, ò di questo. Supponiamo al presente, che la sapienza, e l'esser Savio siano due cose distinte, mentre non per anco voglio dire quale ne sia la mia opinione. Chi impedisce, che effettivamente sia altra cosa, mà che nondimeno sia buona? Dicevi poco fà, altra cosa esser il Campo, altra il possedere un Campo. E perche nò? se di altra natura è quel che possiede, d'altra è quel ch'è posseduto; questo è terra, e quello è huomo. Mà nella nostra questione presente l'uno, e l'altro è della medesima natura, cioè tanto colui, che possiede la sapienza, quanto la stessa sapienza, ch'è posseduta. In oltre nella comparatione sudetta del Campo, altra cosa è il Campo

ch'è posseduto, altra colui, che lo possiede; mà quì è l'istesso, e ciò, che è posseduto, e quel che possiede. Il Campo è posseduto giuridicamente; la sapienza è posseduta per natura; quello può esser rimosso, e dato in possesso di un'altra persona, mà questa non si separa mai da chi la possiede. Non convien dunque che tu faccia comparatione di cose trà di loro dissimili. Havevo cominciato à dire, che l'esser Savio, e la sapienza potevano esser due cose, e nondimeno l'una, e l'altra buone. La sapienza, e l'esser Savio sono due cose, e già confessi, che l'una, e l'altra è buona. Hora sicome non vi è niente, che impedisca, che tanto la sapienza, quanto chi la possiede non sia cosa buona; così niente impedisce che sia bene tanto la sapienza, quanto il posseder la sapienza, cioè l'esser Savio. Io per me voglio esser Savio, ad oggetto di posseder la sapienza. Che dunque? non è forse buona una cosa, senza la quale un'altra non può esser buona? Voi certamente dite, che si deve rifiutar la sapienza s'ella ci veniſſe data senza darcene l'uso. Qual'è l'uso della sapienza? L'esser Savio; questo è quel che di

più

più pretioso in essa si trova, levato il quale ella diventa una cosa vana, ed inutile. Se i tormenti sono mali, è male l'esser tormentato; di maniera che nè meno i tormenti sarebbono mali, se tu ne haveſſi levato quel che segue, cioè l'esser tormentato. La sapienza è l'habito di una mente perfetta: L' esser Savio n'è l'uso. Com'è possibile, che l'uso di essa non sia buono, s'ella senza l'uso non è buona? Ti dimando se la sapienza è desiderabile, e mi rispondi che sì. Ti dimando se l'uso della sapienza sia desiderabile, e parimenti mi rispondi, che sì, mentre dici che ricuseresti di riceverla se ti fosse prohibito l' usarne. Quella cosa, ch'è desiderabile, è buona. L'esser Savio è l'uso della sapienza; appunto come il parlare, è l'uso dell'eloquenza, come il vedere è l'uso degli occhi; dunque l'esser Savio è l'uso della sapienza. Hora l'uso della sapienza è desiderabile; dunque l'esser Savio è desiderabile: se è desiderabile, per consequenza è cosa buona. Mà già da me stesso mi condanno, mentre nel medesimo tempo, che li accuso, li imito, ed impiego tante parole in una cosa, ch'è già manifesta. Ed in fatti se il caldo è

cosa importuna, chi può dubitare che non lo sia etiamdio l'haver caldo? Se il freddo è cosa molesta, che non lo sia etiamdio l'haver freddo? Se la vita è cosa buona, che non lo sia etiamdio il vivere? Tutte queste cose sono intorno alla sapienza, non in essa; mà noi dobbiamo soggiornar in essa. Ancorche ci venisse voglia di andar qualche volta vagando, elli hà degli appartamenti ampii, e spatiosi. Andiamo un poco investigando della natura degli Dei; dell'alimento degli Astri; dei corsi tanto varii delle Stelle. Andiamo un poco cercando se i nostri corpi al moto di esse si muovano; se i corpi, e gli animi di ogn'uno ricevano da esse forza, e vigore. Andiamo un poco esplorando se queste cose, che si chiamano fortuite, siano obligate anch' elle ad una legge inviolabile, e se vi sia in questo Mondo cosa alcuna, che improvisamente, ò senz'ordine si aggiri. Queste cose (per verità) non han punto che fare con la disciplina dei costumi, nulladimeno ricreano lo spirito, e lo sollevano alla grandezza di quelle istesse cose, che trattano. Mà per il contrario, quelle, delle quali parlavo poco

fà,

fà, diminuiſcono, ed avviliſcono l'animo, nè lo acuiſcono come tu credi, mà (per così dire) lo rintuzzano. Dimmi ti prego, à che propoſito impieghiamo noi in una coſa, ſe non falſa, almeno certamente inutile, una diligenza tanto neceſſaria, che dourebbe eſſer impiegata in più alte, e migliori? A' che può giovarmi il ſapere ſe altra coſa ſia la ſapienza, altra l'eſſer ſavio? A' che può giovarmi il ſapere che l'uno ſia bene, e l'altro nò? Se haverò la temerità di deſiderare, che à te tocchi la ſapienza, à me l'eſſer ſavio, ſaremo nulladimeno ambi eguali. Inſegnami più toſto la ſtrada, per la quale io poſſa pervenire à queſte coſe. Dimmi ciò, che devo fuggire, e ciò che devo deſiderare; con quai ſtudii io habbi à fortificar l'animo vacillante, ed infermo; in che modo hò da diſcacciar lontano da me quelle coſe, che mi portano hor quà hor là; in che modo io poſſa reſiſtere à tanti mali, in che modo potrò ſcuotermi d'attorno quelle calamità, che mi ſon accadute; in che modo quelle, che da me ſteſſo mi ſono addoſſate. Inſegnami il modo di ſop-

portar

portar le afflittioni ſenza dolermi, è di godere le proſperità ſenza che altri ſe ne dolga, e m'invidii; il modo di non aſpettar l'ultimo neceſſario termine della vita, mà di andarlo ad incontrar da me ſteſſo, quando mi parerà. Neſſuna coſa mi ſembra più turpe, che il deſiderar la morte. Imperciochè ſe vuoi vivere, à che propoſito deſideri di morire? Se non vuoi vivere, à che propoſito deſideri, che gli Dei ti diano una coſa, che già ti diedero quando naſceſti? Mentre, ſi come che tu habbia da morire un giorno è coſa già preſcritta, voglia, ò non voglia; così il quando è in tua poteſtà. L'una ti è neceſſaria, l'altra dipende dalla volontà tua. Hò letto già pochi giorni un viliſſimo principio di diſcorſo di un'huomo erudito: VOLESSE DIO (dic'egli) CH'IO QUANTO PRIMA MORISSI. Oh inſenſato che ſei! Deſideri una coſa, che già hai in tua mano. VOLESSE DIO CH'IO QUANTO PRIMA MORISSI. Forſe che trà queſte voci ſei diventato vecchio. Altrimenti perche tardar tanto? Neſſuno ti ritiene, fuggi per dove ti aggrada. Scegli qual parte della natura

che

che vuoi per di là uscir di vita. Le parti della natura sono gli elementi, co'quali è governato questo basso Mondo, cioè l'acqua, la terra, e l'aria. Tutte queste cose tanto sono cagione, e sentieri di morte, quanto cagione di vita. VOLESSE DIO CH'IO QUANTO PRIMA MORISSI. Che pretendi di significar con questa parola QUANTO PRIMA? Qual termine gli assegni tu? questo può arrivar più presto di quel che brami. Queste sono parole, che procedono da un'animo, ch'è vile, e codardo, e che con questa detestatione della vita, cerca di muover à compassione. Non vuol morire chi di morire desidera. Prega Dio di vivere, e di haver salute; se hai sodisfattione di morire, il frutto della morte è il finir di desiderare. Discorriamo sopra di queste cose (Lucillio mio) con queste ordiniamo l'animo. In questo consiste la sapienza; in questo l'esser savio, e non nel far apparir una vanissima sottigliezza in questioncelle ridicole, ed inutili. La Fortuna ti hà già proposte infinite difficoltà, nè per anco ne hai risolto pur una, mà te no stai cavillando. Oh che gran pazzia è

quan-

quando vien dato il ſegno del combatto, il voler giuocar di ſcherma coll'aria! Spogliati di queſt'armi da giuoco; vi è biſogno dell'armi vere. Dimmi con qual mezo io ſia per ſottrar il mio animo dagli aſſalti di qual ſi ſia triſtezza, e di qualſivoglia timore; con qual mezo io potrò ſcaricarmi dal peſante faſcio di tante cupidigie ſecrete. Facciamo qualche coſa. La Sapienza è coſa buona; l'eſſer Savio non è coſa buona. Così ſia. Neghiamo che l'eſſer Savio ſia coſa buona, affinche ſi derida tutto queſto ſtudio, come impiegato in coſe vane, ed inutili. Che direſti tu, ſe ſapeſſi, che ſi ricercaſſe al preſente anche ſe la Sapienza avvenire foſſe coſa buona? Ed in fatti, dimmi ti prego, che dubbio evvi, che i granai non riſentono al preſente verun beneficio della ricolta futura, e che la pueritia non riceve beneficio, nè robuſtezza veruna dall'adoleſcenza avvenire? La ſanità, che ſi aſpetta, nulla giova all'infermo, come appunto la quiete, che deve ſuccedere al travaglio, & al corſo, non apporta ſollievo alcuno all'huomo, ſin ch'ei corre, e travaglia.

glia. Chi non sà, che ciò, che hà da essere, non è cosa buona, per la sola ragione, che hà da essere? Imperciocche ciò, ch'è buono, attualmente giova: Non possono giovare se non le cose presenti. Se una cosa non giova, certamente non è bene; s'ella giova, è presente. Io doverò un tempo esser Savio, questo sarà cosa buona quando lo sarò, in tanto ella non lo è. Bisogna che una cosa esista prima che si possa dirla tale. Dimmi, ti prego, com'è possibile che una cosa sia buona, s'ella non esiste per anche? In che modo pos's'io meglio provarti, che una cosa non esiste, che col dirti ch'ella è futura? Essendo cosa euidente, e chiara che quella cosa, ch'è per viaggio, non è per anco arrivata. Verrà ben presto la Primavera; mà sò che al presente è Inverno. Verrà ben presto l'Estate, mà sò che non è per anco Estate. Il più chiaro contrasegno, che una cosa non è presente è, ch'ella hà da essere. Spero che un giorno sarò Savio, mà in tanto non lo sono. Se io havessi quel bene, non haverei questo male. Quando si dice, potrò un giorno esser Savio, da questo

to si conoſce, ch'io non lo ſono per anco; non poſſo eſſer in un'iſteſſo tempo, & in queſto bene, & in queſto male. Queſte due coſe, cioè il bene, & il male non caminano unite, nè poſſono trovarſi inſieme in un medeſimo ſoggetto. Traſcorriamo queſte ingegnoſiſſime bagatelle, & affrettiamo per arrivar à quelle coſe, che poſſono apportarci qualche ajuto. Neſſuno, che và con diligenza à cercar l'allevatrice per la figlia, che deve ſgravarſi dal parto, attende a leggere gli editti, ò l'ordine de i givochi, che è affiſſo sù le muraglie. Neſſuno, che accorre all'incendio della propria Caſa, attende à guardar ſopra uno ſcacchiere, come ſi potrà ſalvar uno ſcacco, che ſi trova in pericolo. E pure è vero, che ti arrivano triſte novelle da ogni parte; e dell'incendio della tua Caſa; e del pericolo, in cui ſi trovano i tuoi figli; e dell'aſſedio della tua Patria; e della rapina che vien fatta delle tue ſoſtanze; ed in oltre dei naufragi, de i terremoti, e di qual ſi ſia altra coſa, che può eſſer temuta; e ad ogni modo trà tante calamità, ad altro non penſi, che à divertimenti,

menti, ed à cose, che ti dilettano? Vai cercando, che differenza vi sia trà la sapienza, e l'esser Savio? Et all'hora, che ti souraſtano tante disgratie, attendi à fare, & à scioglier nodi? La natura non ci è ſtata tanto liberale nella dispensa del tempo, che ne haveſſimo, che ce ne ſopravanzaſſe qualche parte per perderlo; e guarda quanto ne perdano anche coloro, che ne ſono diligentiſſimi Economi. A' ciaſcheduno qualche parte ne toglie l'infirmità propria, e qualche parte quella de' ſuoi congiunti; qualche parte ne vien occupata dagl'intereſſi privati; e da i publici affari; Il ſonno divide con noi la vita. A che ſerve il conſumar in coſe vane la maggior parte di queſto tempo, ch'è così breve, che così preſto traſcorre, e che ci rapiſce? Oltre di ciò l'animo dell'huomo ſi avvezza più toſto à darſi piacere, che ad affaticarſi per ricuperar la ſalute, e fà che la Filoſofia, che dourebbe eſſer il ſuo rimedio, diventi ſuo divertimento, e ſuo paſſatempo. Quale differenza vi ſia trà la Sapienza, e l'eſſer Savio, io non sò; sò bene, che à me non importa, ch'io

ſappia ò nò queſte coſe. Dimmi, ti prego, ſarò io diventato Savio quando haverò imparato che differenza vi ſia trà la Sapienza, e l'eſſer Savio? Per qual cagione dunque mi trattieni tu più toſto trà i vocaboli, che trà le opere della Sapienza? Rendimi più coſtante, più coraggioſo, rendimi uguale, anzi ſuperiore alla Fortuna. Hora io potrò eſſer ad eſſa ſuperiore, ſe metterò in eſecutione tutte quelle coſe che imparo.

CXVIII.

Parla contro l'ambitione di coloro, che fanno broglio, ad oggetto di conseguire le cariche grandi.

Parla del vero bene, e della differenza, che vi è trà ciò, ch'è honesto, e ciò che è buono.

VORRESTI, ch'io ti scrivessi più frequentemente; mà se faremo bene i nostri conti, troveremo, che sarai di molto debitore. Per dire il vero restassimo d'accordo, che saresti stato il primo à scrivere, e ch'io ti haverei risposto; Nulladimeno non volendo io trattarteco con sommo rigore, non sarò difficile nel compiacerti;

certi; e perche sò che tutto ciò, che viene depositato in te, resta fedelmente custodito, per questo ti darò qualche cosa anticipatamente. Nè farò quel che Cicerone huomo disertissimo consigliava ad Attico, che quantunque egli non havesse cosa alcuna da scrivere, nulladimeno SCRIVESSE TUTTO CIÒ, CHE SI PRESENTAVA AL DI LUI SPIRITO. A' me mai può mancar la materia di scrivere, anche senza trattar di alcuna di quelle cose, delle quali sono ripiene le lettere di Cicerone. Non attenderò à scriverti qual candidato più si affattichi per conseguire una dignità; chi à tale oggetto si vaglia delle altrui forze; chi delle proprie; Chi procuri di ottenere un Consolato secretamente col favore di Cesare, chi col favor di Pompeo; chi apertamente co i proprii ufficii; quanto sia rigido usuraro Cecilio, dal quale nè meno i suoi propinqui possono cavar dalle mani nè pure un denaro, senza il cambio di cento per cento. E meglio parlare de i proprii, che degli altrui difetti; andar esaminando se medesimo e riflettendo quante cose desideriamo, senza ottenerne alcu-

na.

na. E cosa egregia (Lucillio mio) sicura, e libera il non ricercar nulla, & il passar senza veruna ambitione à traverso i comitii della Fortuna. Quanto credi tu che riesca giocondo in tempo che le Tribu son'adunate, quando i candidati stan'in agitatione nei loro Tempii, & uno per conseguir una dignità esibisce denaro; un altro tratta col mezo di terza persona per ottenerla; un altro baccia le mani di coloro, de quali (s'egli restasse eletto à quell'impiego, che brama) non si degnerebbe che fosse nè anche toccata la propria, e quando tutti stanno in attentione aspettando d'udir la voce del banditore, lo star otioso, e mirar quei mercati, senza nè comprar, nè vendere cosa veruna; Mà oh quanto maggiore è la sodisfattione di colui, che senza punto curarsene mira, non le Assemblee, nelle quali s'eleggono i Pretori, ed i Consoli; mà quelle grandi di tutto il Mondo, alle quali presiede la Fortuna; nelle quali, altri ricercano honori, che non durano più d'un anno; altri potestà perpetue; altri gl'eventi prosperi delle guerre, ed i trionfi; altri ricchezze, altri-

ma-

matrimonii, e figliuoli, altri la ſalute propria, e de'ſuoi conſanguinei, e congiunti! E proprio d'un animo grande il non ricercar coſa veruna, il non andar à pregar alcuno, e dire: Nulla hò che far teco ò Fortuna, non m'abbandono punto alla tua poteſtà; sò che appreſſo di te ſi danno le repulſe à i Catoni, ſi preeleggono i Vatinii, io non ricerco punto i tuoi favori. Queſto è ridur la Fortuna à limiti ben riſtretti, e metterla (per così dire) in una conditione privata. Queſte dunque ſono le coſe, che dobbiamo ſcriverci l'uno all'altro, e ci conviene andar ſempre rimaneggiando da un capo all'altro queſta materia, eſſendo noi circondati da tanti migliaia d'huomini inquieti, i quali per rovinar ſe medeſimi, per la ſtrada dei mali, ſi sforzano d'andar al male, e ricercano coſe, che ben preſto doveranno eſſer da loro fuggite, ò pure che doveranno recar loro nauſea, e faſtidio. Ed in fatti di quella coſa, che ſembrava eccеſſiva à colui, che la bramava, quando mai ſe ne contentò egli doppo haverla conſeguita? La felicità non è già (come ſtimano gl'huo-

huomini) una cosa ampia, mà ella è una cosa ristretta, e per ciò non satia veruno. Tu credi che queste cose siano eccelse, perche te ne stài lontano da esse, mà colui che se gl'è avvicinato, e che le hà conseguite, le trova humili, e basse, e però cerca di salir ancora più alto. Ciò, che credi che sia la cima, non è altro che un grado. La poca cognitione, che si hà del vero è quella, che fà far gl'errori à tutti gl'huomini, i quali ingannati dall'opinione del volgo, sono trasportati nel male sotto apparenza di bene. E dopo haver conseguito quelle cose, che desideravano, & haver sofferti molti incommodi, conoscono ch'elle sono cattive, ò vane, ò minori di quello havevano sperato; e la maggior parte degl'huomini restano maravigliati di quelle cose, che li ingannano essendo vedute di lontano: e tutte quelle, che sono grandi, ed elevate, sono dal volgo come beni considerate. Affinche dunque non intervenga lo stesso anche à noi, andiamo cercando che cosa sia bene. Varia fù la di lui interpretatione:

Chi lo definì in una maniera, chi nell'altra. Alcuni lo definiſcono così: Bene, è ciò, che eccita gl'animi, che li chiama à ſe. A' queſto vien fatto incontinente la ſeguente oppoſitione, dicendo: Che farà egli ſe li ecciterà al proprio danno? Mentre ben ſai quanti mali ſiano blandi. Trà il vero, & il veriſimile v'è queſta differenza. Ciò, ch'è buono s'uniſce alla verità, imperciochè una coſa non è buona s'ella non è vera. Mà quella coſa, che chiama à ſe, e che lufinga coll'apparenza è veriſimile, inganna, tenta, alletta. Alcuni altri lo definiſcono così: Bene, è ciò che eccita un deſiderio di ſe, ò che dà dell'ardore all'animo, che vi aſpira. Anche à queſto vi è la ſteſſa oppoſitione; imperciochè molte coſe danno dell'ardore all'animo, le quali non ſono deſiderate, ſe non per la rovina di chi le deſidera. Certo che meglio di tutti hanno incontrato coloro, che lo hanno definito in queſta maniera: Bene è ciò, che eccita l'ardore dell'animo verſo di ſe conforme alla natura; e così finalmente egli deve eſſer cercato

quando

quando comincia ad eſſer deſiderabile; mentre all'hora egli è anche honeſto; l'honeſto eſſendo ſopra ogn'altra coſa deſiderabile. Queſto iſteſſo paſſo m'obliga à ſpiegare qual differenza vi ſia trà il buono, e l'honeſto: eſſi per verità hanno qualche coſa di commune, e d'inſeparabile; non può eſſer coſa buona, ſe non quella, nella quale ſi trova qualche coſa d'honeſto, e l'honeſto è certamente coſa buona. Che differenza euvi dunque trà queſti due? L'honeſto è un bene perfetto, col quale ſi dà l'ultima mano alla vita beata, col di cui contatto anche l'altre coſe diventano buone. Per eſplicarmi meglio dico così. Vi ſono alcune coſe, che non ſono nè buone, nè cattive, come l'andar alla guerra, il far Ambaſciate, il giudicare, queſte, quando ſono honeſtamente amminiſtrate, cominciano ad eſſer buone, e di dubbioſe, & indifferenti ch'elle erano, diventano infallibilmente buone. Il buono diventa tale per la compagnia dell'honeſto, mà l'honeſto è indipendente. Ciò, ch'è buono hà potuto eſſer cattivo; ciò ch'è honeſto

non hà potuto eſſere, ſe non buono. Alcuni altri hanno apportato la ſeguente definitione dicendo. Bene, è ciò, ch'è conforme alla natura. Senti ciò, che io dico. Ciò, ch'è buono è anche conforme alla natura; non per queſto ſubito ciò, ch'è conforme alla natura, è anche buono. Molte coſe, per verità, ſi conformano alla natura, mà ſono così picciole, che non meritano il nome di buone: Ed in fatti elle ſono leggiere, e diſprezzabili, e pure neſſun bene, per picciolo ch' egli ſia, è diſprezzabile. Imperciochè ſin ch'egli è picciolo non è bene; quando comincia ad eſſer buono, non è picciolo. Da che ſi conoſce ſe qualche coſa è buona? Da quello che ella ſia perfettamente conforme alla natura. Tu confeſſi (mi dirai tu) ch'è bene ciò, ch'è conforme alla natura, e che queſta è la di lui proprietà. Confeſſi parimente, che vi ſon'anche dell'altre coſe conforme alla natura, mà che nulladimeno non ſono buone. Come dunque è poſſibile che quello ſia bene, ſe queſte non lo ſono? Com'è poſſibile ch'egli fortiſca altra proprietà,

tà, se l'esser conforme alla natura, quella cosa particolare, ch'è commune all'uno, & all'altro? Quello, che fà la differenza, è la loro grandezza. Non è nè men nuovo che alcune cose crescendo si mutino. Quel tale, che già fù fanciullo, ed hora è giovine, hà acquistato una qualità, che non havea prima, poiche all'hora egli era irragionevole; & al presente è ragionevole. Alcune cose, col crescere divengono non solamente più grandi, mà etiandio divengono altro. Tu mi risponderai, per certo, che ciò, che diventa più grande, non per questo diventa altro. Nulla importa che tu riempisca di vino ò un vase, ò una bote; nell'uno, e nell'altra vi è la proprietà del vino. Non v'è differenza alcuna dal sapore di cento libre di miele, à quello d'una sola libra di miele. Tu ti servi di comparationi, che non sono giuste; impercioche in questi v'è la medesima qualità; quantunque s'augumentino, ad ogni modo restano della qualità istessa. Alcune cose, ancorche augumentate nel loro genere, si conservano ad ogni modo nella lo-

ro proprietà. Alcune altre, dopo molti accreſcimenti, finalmente l'ultima aggiunta le cambia, ed imprime in eſſe una nuova conditione, diverſa da quella, nella quale erano. Una ſola pietra perfettiona un vòlto, cioè quella che puntella i lati inchinati, e che ſerve à perfettionar l'opera. Per qual cagione l'ultima aggiunta di queſta pietra, quantunque picciola, fà ella più che tutte le altre? non perche ella augumenti l'opera, mà perche la perfettiona. Alcune coſe in progreſſo di tempo ſi ſpogliano della prima forma, e paſſano in una nuova. Quando l'animo hà lungamente meditato ſopra qualche coſa, e che s'è ſtancato nel conſiderare la di lei grandezza, ella comincia à chiamarſi infinita; poiche all'hora è diventata di gran lunga altra di quella, ch'era prima; mentre prima pareva grande ben sì, mà finita. Della ſteſſa maniera ci ſiamo figurati che qualche coſa poteſſe difficilmente eſſer tagliata, quando poi la difficoltà s'è andata facendo maggiore, ſi trova finalmente ch'è impoſſibile di tagliarla. Così ciò, che

appena,

appena, e difficilmente si moveva, è arrivato à segno in progresso di tempo d'esser immobile. Per la stessa ragione, qualche cosa, che fù conforme alla natura, la sua grandezza l'hà fatta passar in un'altra proprietà, e diventar buona.

CXIX.

Modo di diventar ricco in poco tempo.
Che le ricchezze del Mondo ſono vane.
Che nulla manca à chi ſi contenta di poco.

OGNI volta, che trovo qualche coſa, non aſpetto, che tu dica METTILA in commune; mà lo dico io medeſimo à me ſteſſo. Vuoi tu ſapere, che coſa ſia quel, che hora hò trovato? Stendi la mano, poiche egli è un puro guadagno. T'inſegnerò in che modo puoi diventar ricco in breviſſimo tempo; il che sò che hai gran deſiderio di ſapere, e con ragione. Io per una ſtrada breviſſima ti condurrò alle maggiori ricchezze, che poſ-

possano immaginarsi. Nulladimeno haverai bisogno di chi ti accommodi di qualche cosa. Per poter negotiare, è necessario che tu prenda qualche cosa ad imprestido, mà non voglio che tu faccia questo col mezo d'altri, nè che li sensali faccino andar in volta il tuo nome. Ti assegnerò un creditor pronto, mentre da te piglierai ad imprestido quel detto d'Hecatone: PER POCO CHE SIA, SARA' BASTANTE, PURCHE TUTTO CIÒ, CHE MANCHERA', LO DIMANDIAMO A' NOI STESSI. Ed in fatti (Lucillio mio) dal non desiderare all'havere non vi è differenza alcuna. Tanto nell'uno, quanto nell'altro troverai il medesimo vantaggio, poiche non sarai punto in inquietudine. Non è già ch'io voglia, che tu neghi alcuna cosa alla natura; ella è ostinata, non è possibile vincerla; ella dimanda ciò, ch'è suo, mà convien che tu sappia, che tutto ciò, che eccede, è come preso ad imprestido, e non gli è necessario. Se hò fame, bisogna ch'io mangi; alla natura nulla importa, che il pane sia bianco, ò bruno, di formen-

to, ò di ſegala. Ella non vuol dilettare il ventre, mà cibarlo. Se hò ſete, alla natura nulla importa, che l'acqua, ch'io bevo ſia cavata dal lago vicino, ò pure che ſia ſtata conſervata in qualche vaſe con molta neve all'intorno, affinche più fredda rieſca. Ella altro non vuole, ſe non che la ſete s'eſtingua. Nulla importa, che il recipiente la bevanda tua, ſia d'oro, ò di criſtallo, ò di pietra pretioſa, ò di terra, ò il concavo della tua mano. Rifletti al fine di tutte le coſe, & abbandonerai le ſuperflue. Se la fame preſſa, alle vivande più proſſime ſtendaſi pur la mano, ch'ella farà riuſcir guſtoſo tutto ciò, che s'incontrerà. Chi è affamato, neſſuna coſa diſprezza. Vuoi tu dunque ſapere che coſa ſia quella, che mi è piacciuta? Il ſeguente concetto, che egregio mi ſembra: Il Savio E' Sollecito Investigatore Delle Ricchezze Naturali. Tu mi regali (dirai tu) di un bacil vuoto. Che vuol dir queſto? Già havevo fatti diſegni grandi; andavo guardando à qual Mare io doveſſi commettermi per negotiare; a' quali negotii publici io haveſſi da attendere; quai

merci

merci haveſſi da far venire. Certo ch'è un'ingannarmi, dopo havermi promeſſe le ricchezze, il voler inſegnarmi la povertà. Io riſpondendoti dico: Eh che? Credi tu forſe, che ſia povero colui, al quale nulla manca? Se non gli manca niente (ſoggiungerai tu) queſto è mercè alla ſua patienza, non alla ſua fortuna. Io pur ſoggiungo: Non lo credi tu dunque ricco, perche le di lui ricchezze non poſſono mancare? Che ameresti tu meglio, l'haver molto, ò pure l'haver à baſtanza? Chi hà molto, brama haver di più, il che è argomento, ch'egli non habbia per anco à baſtanza. Chi hà à baſtanza, hà conſeguito ciò, che il ricco non può mai conſeguire, cioè il compimento de' ſuoi deſiderii. Credi tu forſe, che queſte non ſiano ricchezze, perche per cauſa di eſſe neſſuno ſia ſtato proſcritto? Perche per cauſa di eſſe neſſun figlio habbia avvelenato il Padre, neſſuna moglie habbia attoſſicato il marito? Perche durante la guerra elle ſiano ſicure? Perche elle in tempo di pace, non diano inquietudine? Perche non ſia pericoloſo il perderle, ne travaglioſo il diſponerne?

Pare à te forſe che habbia poco chi ſolamente non hà freddo, non hà fame, non hà ſete? Giove iſteſſo non hà niente di più. Non è mai poco ciò, che baſta; e per il contrario non è mai molto ciò, che non baſta. Dopo haver vinto Dario, & haver ſoggiogati gl'Indi, Aleſſandro Macedone è ancora povero, perche và cercando di far nuove conquiſte, và inveſtigando Mari ignoti, manda nuove Armate nell'Oceano, e (per dir così) oltrepaſſa con violenza i limiti del Mondo. Ciò, che baſta alla natura, non baſta agli huomini. Se n'è trovato uno, che dopo haver acquiſtate tutte le coſe, bramava ancora di far qualch'altro acquiſto, tanta è la cecità delle menti, e tanto è grande in ciaſcheduno l'oblivione de' ſuoi principii, quando qualche intrapreſa gli è ben riuſcita. Colui, che un tempo era Signore appena di un' angolo ignobile, e nè anche ſenza contraſto, non ſi contenta d'haver per confini del ſuo Impero quelli di tutta la Terra. Il denaro non hà mai fatto ricco alcuno; anzi per il contrario non vi è mai ſtato alcuno, che dopo haverne acquiſtato molto, non habbia

havvto maggior passione di acquistarne di più. Vuoi tu sapere quale sia la causa di questo? Colui, che più n'hà, comincia à poterne haver di vantaggio. Insomma, dammi quale tu vuoi di coloro, che van' emulando in ricchezze i Crassi, ed i Lucinii; fagli mostrar tutte le sue entrate; fà ch'egli metta insieme tutte le sue possessioni, e tutte le sue speranze, costui, à parer mio, è attualmente povero; à parer tuo, lo può esser un giorno. Mà quest'altro, che s'è composto à ciò, che la natura richiede, non solo non sente la povertà, mà nè meno la teme. Et affinche tu sappia quanto sia difficile il ridurre le cose sue alla misura naturale, questo medesimo, che hò detto conformarsi alle regole della natura, e che tu chiami povero, hà qualche cosa ancora di superfluo. Mà le ricchezze acciecano gli huomini, i quali son sopraffatti da ammiratione se vedono trasportar da una Casa all'altra, quantità di contanti; se vedono delle Case dorate sino ai tetti; se vedono la famiglia di alcuno composta di servitori bene abbigliati, e di bella presenza. La felicità di tutti costoro è esteriore. Mà colui, che habbiamo

biamo ſeparato dal volgo, e ſottratto al dominio della Fortuna, è beato nell' interno. Impercioche quanto à quegl' altri, appreſſo ai quali una povertà affaccendata ſi è arrogata il nome di ricchezza, eſſi hanno le ricchezze, come appunto ſi dice che habbiamo la febre, quand'ella hà noi: Convenendoci però dire anzi al contrario, cioè: La febre s'è impoſſeſſata di eſſo; della ſteſſa maniera deve dirſi: Le ricchezze lo poſſiedono. Non vi è dunque coſa alcuna, della quale io habbia maggiore ſodisfattione di haverti avvertito, che di queſta, nella quale neſſuno è mai avvertito à baſtanza, cioè, che tu miſuri tutte le coſe coi deſiderii naturali, a i quali ſi ſodisfa ò gratuitamente, ò con poco. Guarda ſopra tutto di non meſcolar i vitii co i deſiderii. Cerchi tu forſe in quale Tavola, in quai vaſi, e da quai, e quanto belli Miniſtri ti ſarà portato il cibo? Altro che il cibo la natura non brama.

Num tibi, cùm fauces urit ſitis, aurea quærit
Pocula? num eſuriens faſtidis omnia, præter
Pavonem rhombumque?

Non

Non è ambitiosa la fame nò; ella di finir si contenta; mà con che cibo habbia da finire, poco se ne cura. Questi sono tormenti del lusso infelice, il quale dopo ch'è satio, cerca il modo, non di empire, mà di calcar il ventre; il modo di riaccender la sete, dopo che con la prima potione si è estinta. Per tanto Horatio egregiamente dice, che poco importa alla sete in qual pretioso bicchiere l'acqua sia posta, nè da quanto bella mano ella le venga somministrata. Ed in fatti se credi che à te rilevi quanto bello sia il Paggio, che ti dà à bere, e quanto pretioso sia il bicchier, ch'ei ti porge, tu non hai sete. Trà l'altre cose, la natura ci hà dato questo principalmente, che alla necessità hà levato ogni nausea, ò fastidio. Non vi è altro, che la superfluità, che voglia far scelta, e che affetti la delicatezza. A' lei sola si odono uscir di bocca le parole seguenti: Questo è poco decente; quello è poco lauto; quest'altro offende gli occhi miei. Così è stato stabilito dal Creatore dell'Universo, il quale ci hà prescritto il modo di vivere perche fossimo sani, non delicati. Per la salute habbiamo alla mano tutte le cose, quando voglia-

gliamo; per il contrario per le delitie ogni cosa si compra con agitatione, e travaglio. Serviamoci dunque di questo beneficio della natura, connumerandolo trà i grandi, e consideriamo, che la maggior obligatione, che le habbiamo, è quella di farci prender senza nausea tutto ciò, che la necessità ci fà desiderare.

CXX.

Disputa sopra ciò, che è honesto, e sopra ciò, che è buono.
In che modo è stata conosciuta la virtù.
Invettiva contro quelli, che non sono mai contenti, e che amano soverchiamente la presente vita.

LA tua lettera è andata girando intorno à molte questioncelle, mà poi si è fermata sopra una sola, e ne ricerca la risolutione, cioè in che modo sia pervenuta à noi la prima notitia del buono, e dell'honesto. Queste due cose appresso gli altri sono diverse, mà quanto à noi, stimiamo ch' elle siano so-

ſolamente diviſe. Hora ti dirò coſa ſia queſto. Alcuni credono, che ſia buono ciò, ch' è utile, e per tanto danno queſto, nome alle ricchezze, al Cavallo, al vino, alla ſcarpa, &c. tanta è appreſſo di loro la viltà del buono, e tanto egli è diſceſo à coſe ſordide, ed abiette. Credono che ſia honeſto ciò, in cui conſiſte la ragione del retto officio, come per eſempio, l' haver cura pietoſa della vecchiezza del Padre; il ſoccorrer la povertà dell'amico; il combatter coraggioſamente; il dir il ſuo parere ſaviamente, & à propoſito. Noi Stoici, per verità, facciamo che queſte coſe ſiano due, mà nondimeno da una ſola procedono. Neſſuna coſa è buona, ſe ella non è honeſta: Ciò, che è honeſto è certamente buono. Stimo che ſia ſuperfluo l'aggiungere, che differenza vi ſia trà di queſti, havendolo io già detto più volte. Dirò ſolamente, che à noi non ſembra buona alcuna coſa, della quale qualched' uno poſſa malamente ſervirſi. E pur vedi quanti huomini malamente ſi ſervano delle ricchezze, della nobiltà, e delle forze. Hora dunque ritorno al punto, che deſideri che ſia trattato cioè, in che modo ſia pervenu-

ta à noi la prima notitia del buono, e dell'honesto. La natura non ci hà potuto insegnar questo, ella ci hà dato ben sì i semi della scienza, mà non già la scienza. Alcuni dicono che questa notitia ci è venuta à caso, e senza che vi pensassimo punto, mà è incredibile che l'imagine della virtù si sia presentata accidentalmente agl'occhi di alcuno. Noi crediamo d'haver acquistato questa notitia con una lunga osservatione, con la comparatione delle cose, che sono spesse volte accadute, e con l'analogia, che si hà trovato trà d'esse, all'hora che il nostro intelletto s'è reso Giudice di ciò, ch'è honesto, e di ciò, ch'è buono. Già che i Grammatici Latini hanno ammessa nella Città per buona questa parola ANALOGIA, non son di parere di bandirla, e rimandarla nel paese suo. Me ne servirò dunque non solamente come parola ricevuta, mà etiamdio come parola usitata. Ti dirò quale sia questa ANALOGIA. Noi sapevamo che v'era la salute del corpo, e quindi habbiamo concluso che vi fosse anche la salute dell'animo. Sapevamo che v'erano le forze del corpo, e quindi habbiamo concluso che vi fosse anche

la robuſtezza dell'animo. Alcune attioni di benignità, alcune di corteſia, alcune di coraggio ci havevano data dell'ammiratione, e noi habbiamo cominciato ad ammirarle come coſe perfette. Sotto di queſte v'erano molti vitii, i quali ſtavano naſcoſti ſotto l'apparenza, e ſotto lo ſplendore di qualche attione coſpicua, e noi habbiamo finto di non vederli. La natura c'impone che dobbiamo amplificare le coſe lodevoli: Non v'è alcuno, che non ne porti la gloria anche oltre il vero. Da tutte queſte coſe dunque habbiamo cavata l'imagine d'un bene grande. Fabricio rifiutò l'oro di Pirro Rè, e ſtimò che foſſe coſa più glorioſa il diſprezzar le regie ricchezze, che il poſſeder un Regno. Queſto medeſimo Fabricio, mentre il Medico di Pirro prometteva d'avvelenar il Rè, ne reſe Piro avvertito, affinche ſi guardaſſe dalle inſidie. Fù certamente effetto d'una medeſima virtù il non laſciarſi vincer dall'oro, & il non voler vincere col veleno. Noi habbiamo ammirato queſt'huomo grande, che non puote eſſer guadagnato nè dalle promeſſe d'un Rè, nè dalle promeſſe contro d'un Rè, mà che nel dar buon

eſſem-

essempio fù sempre costante; che fù innocente in guerra (il che è difficilissimo); che credeva che l'invehirre anche contro il nemico havesse in se un non sò che di sceleraggine; che trovandosi in una estrema povertà, della quale s'era servito per ornamento, non rifiutò con minor forza le ricchezze, di quello rifiutò il veleno. Riconosci da me (diss' egli) oh Pirro la vita, e rallegrati di quella cosa, della quale ti lamentavi un tempo, cioè che Fabricio non potesse esser corrotto. Horatio Cocle riempì lui solo le anguſtie del Ponte, e comandò che questo fosse poi tagliato alle spalle onde gli restasse levato il modo di ritornarsene, purche fosse tagliata la strada al nemico, & alle truppe, che lo incalzavano fece resistenza gagliarda sin'à tanto, che il Ponte si fracassò. Dopo ch'egli si voltò in dietro, e che conobbe, che col pericolo suo era fuori di pericolo la Patria: SEV'E' ALCUNO (diss'egli) CHE VOGLIA SEGVIRMI, MI SEGUA PER LA STRADA CH'IO FACCIO; e così dicendo precipitossi nel Tevere, e non havendo in quel rapido alveo del Fiume, minor cura d'uscirne armato, che salvo, senza perder punto

lo

lo ſplendore dell'armi vittrici, fece ritorno, a' ſuoi così ſicuro per l'acque, come ſe per il Ponte foſſe paſſato. Queſte, e ſomiglianti attioni coſpicue vi fecero veder l' imagine della virtù. Aggiungerò quì coſa, che ſembrerà maraviglioſa: I vitii tal' hora ſi ſono fatti vedere ſotto ſembianza di virtù, e ciò ch'era ottimo, col mezo del ſuo contrario refulſe. Imperciochè (come ben ſai) i vitii confinano con le virtù, & anche le coſe più infami, e più turpi, hanno ſembianza di bene. Così il prodigo fà da liberale, quantunque vi ſia gran differenza dal ſaper dare, al non ſaper conſervare. In effetto ſi trovano molti (Lucillio mio,) che non donano, mà che gettano via il ſuo. Io non chiamo liberale colui, che contro le proprie ricchezze ſi adira. La negligenza immita l'amorevolezza; la temerità immita il coraggio. Queſta raſſomiglianza ci obliga ad eſſer guardinghi, & à diſtinguer le coſe, che ben sì ſono le medeſime in apparenza, mà molto diſcordanti in effetto trà di ſe ſteſſe. All'hora, che conſideriamo coloro, che da qualche ſegnalata attione da loro intrapreſa, ed eſequita, ſono reſi inſigni,

ed

ed illustri; habbiamo cominciato ad osservare, che qualched'uno hà condotto à fine qualche impresa con ardire, e con coraggio, mà però in una sola occasione. Habbiamo veduto quel tale coraggioso in guerra, mà timido nel Foro; lo habbiamo veduto à tollerar con animo generoso la povertà, mà l'infamia con codardia; habbiamo lodato l'attione, mà disprezzata la persona. Ne habbiamo veduto un'altro, ch'era benigno verso gli amici, moderato verso i nemici, e che amministrava le cose publiche, e le private con accuratezza, e probità; che non gli haveva mancato la patienza nelle cose, che dovevano tollerarsi; nè la prudenza in quelle, che dovevano esequirsi. Habbiamo veduto, che quando bisognava donare egli donava à mano profusa, che quando bisognava affaticarsi, egli era pertinace, e perseverante, e col vigore dello spirito sollevava la stanchezza del corpo. In oltre egl'era sempre il medesimo, & in ogni attione egli era sempre eguale à se stesso, buono non già per consiglio, mà per habito arrivato à segno, che non solamente potesse operar rettamente, mà etiamdio, che non potesse

po-

operare ſe non rettamente, così habbiamo compreſo eſſer in eſſo perfetta virtù, & in parti l'habbiamo diviſa. Conveniva por freno alle cupidigie, reprimer i timori, conſiderar le coſe da farſi, diſtribuir quelle, che ſono da rendere, e così habbiamo conoſciuta la Temperanza, la Fortezza, la Prudenza, la Giuſtitia, & habbiamo aſſegnato à ciaſcheduna il ſuo impiego, e la ſua funtione. Da che dunque habbiamo compreſo la virtù? Ce l'hà fatta conoſcere il di lei ordine, la di lei bellezza, la di lei coſtanza, la conformità di tutte le di lei attioni, e la grandezza, con la quale ella ſopra tutte le coſe s'innalza. Quindi habbiamo appreſo in che conſiſta quella vita beata, che hà un corſo ſempre favorevole, e ſecondo, e che non dipende da altri, che dal proprio arbitrio. Diròtti dunque in che maniera ella ſia ſtata ſcoperta. Giamai quell' huomo perfetto, e ch'è in poſſeſſo della virtù hà beſtemmiato contro la Fortuna; egli non hà mai ricevvuto gli accidenti con addolorato ſembiante, e figurandoſi d'eſſer Cittadino, e ſoldato dell' Univerſo ei ſottentrò alle fatiche, ed a i travagli, come per cómando del

ſuo

ſuo Generale. Qualunque accidente, che gli era arrivato, non lo diſprezzò come male, ò come coſa caſualmente accadutagli, mà l'hà ricevvto come una commiſſione ingiuntagli da eſeguire. Quale queſta ſiaſi (dic'egli) à me tocca eſeguirla. S'ella è dura, s'è difficile, intorno ad eſſa impieghiamo pure il noſtro travaglio. Per queſto neceſſariamente hà dovvto ſembrarci grande colui, che mai s'è ſentito gemere nelle afflittioni, che non s'è mai lamentato della ſua ſorte, che s'è reſo riguardevole à molti, che riſplendè appunto come una luce nelle tenebre, e s'è fatto conſiderare da ciaſcheduno come un' huomo placido, e manſueto, egualmente giuſto nelle coſe humane, e nelle divine. Egli haveva l'animo perfetto, condotto all'apice di ſe medeſimo, ſopra il qual apice non v'è altro, che la mente di Dio, della quale una parte è traſcorſa anche in queſto noſtro petto mortale, il quale non è mai più divino, che quando riflette all' immortalità ſua, e sà che l'huomo è nato à condition di morire, e che queſto noſtro corpo non è veramente un domicilio, mà un ſemplice hoſpitio, & un'hoſpitio,

in cui si deve stare per brevissimo tempo, e dal quale dobbiamo partire, subito che ci pare di riuscir noiosi, e molesti à colui, che ci alberga. E gran contrasegno (dic'io, oh amato Lucillio) d'animo, che viene da più alta sede, se giudica che queste cose, trà le quali conversa siano vili, ed anguste, e se non cura, e non teme di abbandonarle: Ed in fatti colui, che si ricorda da dove è venuto, sà ben anche dove hà da far ritorno. Non vediamo noi quanti incommodi ci turbano, e quanto molesto ci riesca questo corpo? Hora ci lamentiamo per dolor di ventre, hora per dolor di capo, hora per dolor di petto, e di gola: Tal'hora i nervi, tal'hora i piedi ci travagliano; hora c'inquieta la diarrèa, hora una distillation di catarrò ci molesta; qualche volta ci sovrabbonda, e qualche volta ci manca il sangue. Siamo da ogni parte assaliti, e scacciati. Così suol accadere à chi habita in Casa d'altri. E pur quantunque ci sia toccato d' haver un corpo tanto corrotto, nulladimeno andiamo facendo disegni, appunto come, se dovesse esser eterna la nostra vita, & abbracciamo con la speranza tutto ciò, che può com-

comprendere l'humana età, ſenza mai eſſer ſatii nè d'oro, nè di grandezze. Che può trovarſi di più imprudente, e più ſtolto di queſto? Nulla baſta à perſone, che devono morire, anzi che ſe ne vanno morendo, imperciochè ogni giorno ſi andiamo più avvicinando al noſtro ultimo fine, ed ogn'hora ci ſpinge in quel luogo, nel quale ci converrà cadere. Mira ti prego in quanta cecità ſi trovi la mente noſtra? Ciò che dico, che deve farſi, già ſi fà, e la maggior parte di eſſo è già fatta; imperciochè quel tempo, che habbiamo viſſuto è già in quel luogo, nel quale egli era prima, che foſſimo viſſuti. Hora ſiamo in errore temendo l'ultimo giorno, mentre ciaſchedun giorno ci conduce alla morte. Non è quel grado, in cui veniamo meno, che fà la ſtanchezza, mà egli è quello, che ce le fà vedere. Alla morte arriva l'ultimo giorno, e tutti gli altri giorni vi vanno. Ella non ci rapiſce in un ſubito, mà à poco à poco. Per tanto un'animo grande, che ben sà che una miglior vita lo aſpetta, procura ben sì di governarſi virtuoſamente, e con induſtria in quel luogo, in cui egl'è poſto, mà ad ogni modo non ſtima che alcu-

na di quelle cose, che gli stanno all' intorno sia sua, mà essendo egli peregrino, & havendo fretta, se ne serve come di cose dategli ad imprestido. Quando vedessimo qualched'uno con così bella risolutione, e perche non ce ne resterebbe l'idea di un'indole non commune, massime se (come hò detto) questa facesse vedere una vera grandezza? Il tenore di una qualità vera è sempre stabile, e permanente, le false non durano. Alcuni sono alternativamente Vatinii, e Catoni, & hora riesce loro poco severo Curio; poco povero Fabricio; poco moderato, e poco contento di cose vili Tuberone; hora vogliono contrastar di ricchezze con Licinio, di conviti con Apicio, di delitie con Mecenate. Evidentissimo contrasegno di mente mal composta è l'inconstanza, e la continua fluttuatione trà la simulatione delle virtù, e l'amore de i vitii.

——habebat sapè ducentos
Sapè decem servos: modo reges, atque tetrarchas,
Omnia magna loquens: modo, sit mihi mensa tripes, &
Concha salis puri, & toga qua defendere frigus,

Quam-

Quamvis crassa, queat. Decies centenas dedisses
Huic parco paucis contento: quinque diebus
Nil erat in loculis.

Tutti questi tali rassomigliano à costui, che vien descritto da Horatio, mai il medesimo, nè simile à se stesso, tanto và egli errando in diverse parti. Dissi che molti rassomigliano à costui, mà poco vi manca che tutti non li rassomiglino. Non v'è alcuno, che non muti ogni giorno di disegno, e di desiderio: Hora vuol havere la moglie, hora l'amica: Hora vuol esser Padrone, hora tratta in maniera, che non vi è servo, che di lui nel servire sia più pronto, nè più puntuale: Hora egli s'innalza à segno di eccitar contro di se l'invidia, hora si abbassa, e si humilia anche a i più infimi; hora getta via le proprie ricchezze, hora rapisce le altrui. Di questo modo principalmente si manifesta un' animo imprudente; hora egli comparisce sotto una forma, & hora sotto di un'altra, & (la qual cosa io stimo turpe sopra d'ogn'altra) egli è sempre dissimile da se stesso. Considera esser cosa grande l'esser sempre il medesimo, il che

non accade ſe non al Savio, mentre gli altri ſono varii, e diverſi. Hora ſembra che ſiamo moderati, e gravi; hora prodighi, e vani. Mutiamo ad ogni momento di Perſonaggio, e rappreſentiamo una figura del tutto contraria à quella, che habbiamo laſciata. Fà dunque in modo di ottener ſopra di te queſto vantaggio, di eſſer ſempre ſino al fine quale nel principio ti ſei propoſto di eſſere. Opera in maniera, che tu poſſa eſſer lodato, ò almen conoſciuto. Con ragione può dirſi di qualched'uno, che hieri fù veduto: Chi è coſtui? Egli è cambiato tanto, che più no'l conoſco.

CXXI.

Disputa circa la cognitione, che gli animali hanno di loro medesimi.

BEn mi accorgo, che quand'io mi sarò diffuso nel dichiararti la picciola questione hoggidì proposta, sopra la quale à bastanza lungamente ci siamo trattenuti, mi riprenderai, poiche continuerai à dire: Che hà che far questo coi costumi? Mà grida quanto vuoi, ch'io prima ti metterò à fronte degli altri, per disputare, cioè Possidonio, & Archidemo, i quali non ricuseranno di contender teco, e poi dirò: Non tutto ciò, che è morale fà buoni i costumi.

Ad una cosa si appartiene l'alimentar l'huomo, ad un'altra l'esercitarlo, ad un'altra il vestirlo, ad un'altra l'instruirlo, ad un'altra il divertirlo, & il ricrearlo. Hora tutte le cose si appartengono all'huomo, quantunque non lo rendano migliore. Alcune spettano a i costumi in un modo, alcune in un' altro. Alcune li correggono, & ordinano; alcune vanno investigando di essi la natura, e l'origine. Quando ricerco per qual cagione la Natura habbia prodotto l'huomo, per qual cagione ella lo habbia preferito à tutti gli altri animali, credi tu forse ch'io mi sia allontanato di molto da i costumi? Di gran lunga t'inganni; imperciochè come potrai tu sapere quai costumi hai da seguire, se prima non sai che cosa sia la migliore nell' huomo, e se non consideri la di lui natura minutamente? Insomma all'hora comprenderai ciò, che ti convenga operare, e ciò che ti convenga fuggire, quando haverai imparato ciò, che devi alla tua natura. Io (dirai tu) voglio imparare in che modo hò da diminuire i miei desiderii, ed i miei timori. Levami la superstitione dall'animo, ed

in-

Insegnami, che ciò, che si chiama felicità è una cosa vana, e leggiera, e che facilissimamente ad essa una sillaba si aggiunge. * Sodisferò alla tua brama esortando alle virtù, e detestando i vitii, e quantunque qualched'uno in questa parte mi crederà troppo severo, ed appassionato, ad ogni modo non desisterò di perseguitar la nequitia, d'invehire contro gli appetiti sfrenati, e brutali, di raffrenar le voluttà, che saranno per terminar in dolore, e d'interrompere il corso alle cupidigie. E perche non farò io questo, se ciò, che habbiamo già desiderato era il pessimo de' mali, e se tutto ciò, di che si lamentiamo al presente, è stato altre volte da noi ambito, e ricevvto con sodisfattione? Intanto acconsenti, ch'io esaminar possa quelle cose, che un poco più remote rassembrano. Il nostro quesito era se tutti gli animali hanno qualche cognitione della costitution loro. Hora si comprende, che ve ne sia qualched'una, principalmente da quello, che propria, & espeditamente muovono le membra,

* *infelicità.*

appunto come se in questo fossero ammaestrati. Ciaschedun hà l'agilità delle sue proprie parti. L'Artigiano maneggia i suoi instrumenti con grande facilità: Il Pilota sà governare il Timone della sua Nave. Il Pittore con estraordiuaria prestezza distingue i molti, e varii colori, che hà preparati sù la tavoletta, per rappresentar un' imagine, e trascorre facilmente con l'occhio, e con la mano dal modello alla pittura. Così appunto l'animale facilmente si muove à far tutto ciò, che se gli conviene. Siamo soliti d'ammirare i Comici valorosi, perche hanno la mano disposta ad esprimere ogni cosa, e perche il gesto ugguaglia la velocità della lingua. Ciò che l'arte dà à questi, la natura dà à quelli. Non v'è alcuno, che con difficoltà muova le proprie membra; nessuno è impedito nell'uso del corpo suo; gl'animali essendo formati per muoversi, si muovono subito nati. Con questa scienza nascono, e vi sono dalla stessa Natura ammaestrati. Per tanto (sarà detto) gl'animali muoveranno le loro parti aggiustatamente, perche se le muovessero d'al-

tra

tra maniera ſentirebbono dolore. Di queſto modo (come voi dite) ſono sforzati, e li fà caminare per il retto ſentiere il timore, non la volontà. Mà ciò non è vero, imperciochè quelle coſe, che ſono ſpinte dalla neceſſità, caminano con lentezza. L'agilità è un moto volontario. Hora tanto è lontano che il timor del dolore coſtringa gl'animali à muoverſi, che anzi ſi sforzano al moto naturale, etiamdio non oſtante il dolore. Così un fanciullo, che ſtudia di ſtar in piedi, e che ſe vi avvezza, ſubito che hà cominciato à tentar le ſue forze, cade, e tante volte piangendo riſorge, ſin che col mezo del dolore s'è eſſercitato à ciò, che la natura richiede. Certi animali di dorſo più duro rinverſati s'agitano, e s'affaticano fin'à tanto che ritornano nella loro conſtitutione primiera. La Teſtugine col ventre all'insù, non ſente tormento veruno, nulladimeno ella fà ogni sforzo per ritornar nello ſtato ſuo naturale, nè mai tralaſcia d'agitarſi, e di ſcuoterſi, ſe in piedi non è ritornata. Dunque ciaſchedun animale hà il ſenſo della propria coſtitutione, e

quindi naſce quella tanta facilità di muover le membra; nè v'è il maggior contraſegno che quegl' animali vengono al Mondo con queſta notitia, che il vedere che neſſun di loro è ignorante dell'uſo di ſe ſteſſo. Hora dirà alcuno, la coſtitutione (come voi dite) è la parte principale dell' animo, che ſi comporta d'una certa maniera verſo il corpo. Mà com'è poſſibile che un bambino comprenda una coſa cotanto oſcura, e ſottile, e che appena da voi può eſſer ſpiegata? Biſognerebbe che tutti gl' animali naſceſſero Dialetici per intender queſta definitione, che rieſce oſcura alla maggior parte degl' intendenti. Sarebbe vera la tua oppoſitione s'io diceſſi, che gl' animali comprendono la deffinitione della loro coſtitutione; impercioche è più facile il conoſcer queſta coſtitutione naturalmente, che dichiararla. Per tanto quel bambino non conoſce coſa ſia coſtitutione, mà ben sì conoſce la ſua coſtitutione propria, e non sà che coſa ſia animale, mà ſente ch'egli è animale. In oltre egli comprende groſſolanamente, ſommariamente, e confuſamente la ſteſſa ſua coſtitutione.

Noi

Noi parimente ſappiamo d'haver anima, mà non ſappiamo che coſa ſia anima, dov'ella ſi trovi, qual ella ſia-ſi, e da dove ella tragga la propria origine. Dello ſteſſo modo, che noi ſentiamo la noſtr'anima, ancorche non ne conoſciamo la natura, e la ſede; della ſteſſa maniera tutti gl' animali hanno un ſentimento della loro coſtitutione. Imperciochè per neceſſità conviene ch'eſſi ſentano ciò, che loro fà ſentire tutte le altre coſe, & è neceſſario ch'eſſi conoſcano la potenza, alla quale obediſcono, e dalla quale ſon governati. Ogn'uno di noi conoſce eſſervi in ſe medeſimo qualche coſa, che muove le noſtre proprie paſſioni, mà non sà che coſa ella ſia. Ogn'uno sà d'haver in ſe ſteſſo un non sò che, che lo sforza, e lo ſpinge, mà non sà coſa queſto ſia, nè da dove provenga. Come i bambini, così ànche gl'animali hanno un ſentimento della lor parte principale, mà non à baſtanza chiaro, ed eſpreſſo. Mà (dirà qualched'uno) voi dite che ciaſchedun animale principalmente s'accommoda alla propria coſtitutione; che la coſtitutione dell'huomo è rationale; e perciò

ciò che l'huomo s'accommoda à se medesimo, non come ad animale, mà come à rationale. In effetto l'huomo è caro à se stesso in quella parte, per causa della quale è huomo. Come dunque può il bambino conciliarsi alla costitution naturale, s'egli non è rationale per anco? Ciascheduna età hà la sua costitutione particolare; altra è quella dell'infantia; altra quella della pueritia; altra quella della vecchiezza; ed in fatti ciascheduno si concilia alla costitutione, nella quale egli è. Se il Bambino è senza denti, egli si concilia à questa sua costitutione: Se gli son nati i denti, egli si concilia à questa sua costitutione. Imperciochè anche quell'herba, che deve diventar biada, e frutto, è d'un' altra costitutione quand'è tenera, e che appena comincia ad uscir dalla terra, ella è d'un altra quand'è cresciuta, & hà la gamba ben si tenera, mà che ad ogni modo s'è resa capace di portar il suo peso, & il suo carico; ella è d'un altra quando biondeggia, ed è vicina ad esser raccolta, la di lei spicca essendo già indurita; in qualunque costitutione, ch' ella si

trovi,

trovi, ella vi si mantiene, e s'accommoda. Altra è l'età del bambino, altra del fanciullo, altra del giovine, altra del vecchio; nulladimeno io sono quel medesimo, che fui e bambino, e fanciullo, e giovine. Così quantunque ciascheduno cambii di costitutione di tempo in tempo, ad ogni modo la conciliatione della sua costitutione è la medesima sempre. Ed in fatti la natura non mi dà in custodia un fanciullo, ò un giovine, ò un vecchio, mà me stesso. Dunque il bambino s'accommoda à quella sua costitutione, che all'hora è di bambino non à quella, che hà da essere di un giovine. Imperciochè quantunque gli resti ancora qualche cosa più grande, nella quale habbia da passare, non per ciò segue, che lo stato, nel quale si trova nascendo, non sia secondo la natura. Primieramente l'animale si concilia, e si accommoda à se stesso, mentre deve esservi qualche cosa, alla quale le altre si riferiscano. Io cerco il piacere. Per chi? Per me; dunque hò cura di me stesso. Io sfuggo il dolore. Per chi? Per me; dunque ho cura di me medesimo. Se faccio tutte le cose per

cura.

cura di me medesimo, conviene per necessità concludere, che la cura di me medesimo precede tutte le cose. Questa cura si trova in tutti gli animali, nè viene nei medesimi inserita, mà nasce con essi loro. La natura produce i suoi parti, non li getta come per disdegno; e perche la guardia più vicina è la più sicura, e la migliore, ciascheduno è stato dato in guardia à se stesso. Per tanto (come di sopra hò detto) anche gli animali teneri, & appena usciti alla luce conoscono ciò, che è loro nocivo, e lo sfuggono, & essendo eglino la vivanda degli uccelli, che vivono di rapina, temono anche l'ombra degli uccelli, che volano. Non vi è animale alcuno, che nasca senza il timor della morte. Mà (sarà detto) come può un'animale appena nato haver cognitione di ciò, che gli è salutare, ò nocivo? Quì si tratta se ne hà cognitione, non come egli n'hà cognitione. Hora il contrasegno manifesto che essi n'hanno la cognitione è, che se ne havessero la cognitione, non farebbono niente di più di quello, che fanno. Per qual cagione la Gallina

non

non fuggirà il Pavone, nè l'Occa, se già fugge lo Sparviere, ch'è tanto più picciolo, e che non è da lei nè men conosciuto? Per qual cagione i pulcini temono il Gatto, e non il Cane? Quindi è manifesto, che hanno in se stessi la scienza di ciò, che lor è nocivo, e che non l'hanno acquistata coll'esperienza, imperciochè prima che siano habili à farne la prova, se ne guardano. Et affinche tu sappi, che questo non si fà à caso, essi non temono se non le cose, delle quali hanno giusto motivo di temere, nè mai si scordano di questa tutela, e diligenza. Fuggono tutti egualmente le cose pernicioſe. In oltre non diventano più timidi per vivere più lungamente. Da che si può chiaramente comprendere, che non l'esperienza, mà l'amor naturale della loro conservatione, e salute hà dato loro questa cognitione. Le cose, che sono insegnate dall'uso, non arrivano alla nostra cognitione se non tardi, e non si apprendono giamai di una stessa maniera; mà tutto ciò, che la natura somministra vien appreso in un'istante, e sempre di un' istesso modo da ciascheduno. Nulla-

dime-

dimeno per ſodisfarti dirò in che modo ogni ſorte di animale ſia coſtretto à conoſcere ciò, che gli è nocivo. Egli conoſce, ch'è fatto di carne, e con queſto mezo conoſce che coſa ſia quella, con la quale può eſſer tagliata, può eſſer abbrugiata, e può eſſer fracaſſata la carne. Quegli animali, che ſono armati per nuocere, ſono da lui conſiderati come nemici, & ordinati alla di lui perditione. Queſte coſe ſono trà ſe ſteſſe congiunte, mentre ſubito, che qualched'uno bà cura della propria ſalute, cerca etiamdio le coſe, che vi conferiſcono, e sfugge quelle, che poſſono offenderla. Habbiamo naturalmente in horrore le coſe contrarie; e tutto ciò, che la natura inſegna, ſi fà ſenza punto penſarvi, e ſenza conſiglio. Non vedi tu con quanta induſtria l'Api travaglino nel fabricar i loro domicilii? Con quanta concordia vadan elle diſtribuendoſi gli uffici, e le cariche? Non vedi tu ch'è inimitabile dagli huomini il lavoro della tela del Ragno? Quanto faticoſo ſia il diſponerne i fili, gl'uni de' quali diſpoſti per dritto, come per ſoſtegno, & appoggio; gli

altri

altri tirati in giro prima densi, e poi chiari, perche à guisa di reti tengano inviluppati gli animali più piccioli, à danno de'quali vengono tese. Quest' arte nasce col Ragno, e non l'impara. Per tanto non v'è alcun animale, che sia più dotto dell'altro. Vederai, che tutte le tele di Ragno sono eguali: Vedrai, che nei favi, il buco di tutti gli angoli è eguale. Tutto ciò, che l'arte insegna è ineguale, ed incerto; mà ciò, che insegna la natura è sempre uniforme. Questa non ci hà insegnato nessuna cosa più che la conservatione di se stesso, e l'arte di far questo; e per ciò essi cominciano in un'istesso tempo, & ad imparare, & à vivere. Ne v'è occasione di maravigliarsi ch'essi nascano con quella cosa, senza la quale nascerebbono indarno. La Natura hà loro conferito questo primo mezo di unirsi, e d'amarsi. Ed in fatti non haverebbono potuto conservarsi, se non lo havessero voluto. Nè questo da se solo era per giovare, mà senza di questo, nessuna cosa haverebbe giovato. E per certo non troverai alcun animale, che disprezzi, e che nè meno negliga se

stesso.

ſteſſo. Anche i peſci, & i bruti, quantunque ſiano pigri nelle altre coſe, per vivere ſono induſtrioſi, e diligenti. E ſe vi farai oſſervatione, vedrai che quelli, che ſono inutili agli altri, non mancano di cura, e di vigilanza à ſe ſteſſi.

CXXII.

Contro quelli, che fanno della notte giorno, e del giorno notte.
Che non v'è cosa alcuna, che non sia facile à chi segue la natura.

DI già i giorni si sono andati abbreviando; sono ritornati indietro alquanto, nulladimeno saranno ancora à bastanza lunghi se qualched'uno si leverà (per così dire) al pari del giorno più ufficioso, e migliore, che quell'altro, che lo aspetta, à fine di andar à far le sue riverenze, ed i suoi inchini. E' vile, e da poco colui, che quando il Sole è ben alto se'n giace ancora sonacchioso, e dormiente, e

che

che non comincia à risvegliarsi, se non à mezo giorno; e per certo à molti questo è come lo spuntare dell'alba. Se ne trovano, che confondono gli usi del giorno, e della notte, nè aprono gli occhi pesanti, e gravi dal vino bevvto il precedente giorno, prima che cominci à farsi notte. Quale dicesi esser la conditione di coloro, i quali (come dice Virgilio) la natura hà situati sotto i nostri piedi dalla parte diametralmente opposta.

Nosque ubi primus equis oriens afflavit anhelis,
Illis sera rubens accendit lumina vesper.

Tale di costoro è contraria à tutti, non la ragione, mà la vita Vi sono alcuni Antipodi in una istessa Città, i quali (come dice Marco Catone) NON VIDERO MAI A NASCERE, NE A' TRAMONTARE IL SOLE. Com'è possibile, che questi tali sappiano in che modo si debba vivere, se già non sanno quando s'habbia da vivere? Com'è possibile che costoro temano la morte, se già si sono sepolti vivi loro medesimi, e riescono

di

di così funesto augurio, come lo sono gl'uccelli, che non volano, se non in tempo di notte? Quantunque questi tali passino le lor notti trà il vino, ed i profumi, e che impieghino tutto il tempo delle loro disordinate vigilie trà le vivande in molte guise condite, nulladimeno può dirsi, che non banchettano, mà che celebrano i funerali à se stessi. Anche à i morti si fanno l'esequie in tempo di giorno. Mà in verità per chi opera, non v'è giorno alcuno, che riesca lungo. Prolunghiamo la vita; l'attione è il dovere, & il contrasegno di essa. Andiamo diminuendo la notte col togliere qualche parte di essa per darla, & aggiungerla al giorno. Gli uccelli, che si apparecchiano per i conviti, affinche neghittosi, ed immobili, più facilmente s'ingrassino, si tengono in luogo oscuro; così senza esercitatione alcuna giacendo, s'impossessa del pigro corpo loro il tumore, e le loro membra si cuoprono di una pinguedine poco giovevole, anzi mal sana. Così i corpi di costoro, che si sono dedicati alle tenebre, pajono deformi. Ed in fatti essi non

hanno

hanno più bel colore di quello habbiano gl'infermi; essi sono languidi, e pallidi, e quantunque siano vivi, hanno ad ogni modo la carnaggione de' morti. Nulladimeno io posso dire con verità, che questo sia il minor male che habbiano, imperciochè è molto più tenebroso il lor animo; quello è stupido in sè stesso, questo poco vede, e porta invidia ai ciechi. Chi mai si trovò, che havesse gl'occhi, per valersene nelle tenebre? Mi ricerchi tu forse in che modo si faccia questa depravatione d'animo, che habbia avversione al giorno, e che nella notte trasferisca tutto il suo vivere? Tutti i vitii contro la natura combattono; tutti abbandonano il debito ordine. L'oggetto della lussuria è di compiacersi nel pervertir l'ordine delle cose, ne solamente partire dal retto sentiere, mà allontanarsene quanto più sia possibile, e finalmente far tutto al contrario di quello si deve. Non pare à te che vivano contro Natura costoro, che bevono digiuni, che ammettono il vino nelle vene vvote, e che van à mangiare quando sono ubbriachi? E

pure

pure queſto vitio è frequente nei giovani, che vogliono riparar le proprie forze. Quaſi sù la ſteſſa porta del bagno trà quelli, che ſono di già ſpogliati, bevono, anzi s'ubbriacano, à fine di terger di quando in quando il ſudore, che hanno eccitato con le bevande calde, e frequenti. E' coſa ordinaria il bevere dopo pranſo, ò dopo cena; anche i Contadini, e coloro, che non hanno cognitione del vero piacere fanno così. Quel vino, che non nuota ſul cibo dà del piacere, perche liberamente penetra ſin'ai nervi: Rieſce loro dilettevole quell'ubbriachezza, che ſi fà in uno ſtomaco vvoto. Non pare à te che vivano contro natura coloro, che ſi veſtono da femina? Non vivono contro natura coloro, che tutto operano per parer giovani, quando più non lo ſono? Che ſi può fare di più crudele, e di più deplorabile? Non ſaranno dunque mai huomini, per poter far lungamente da femina? E quando il ſeſſo haverebbe dovvto cavarli dalle ſozzure, nè meno l'età ſarà baſtante à cavarneli? Non vivono contro natura coloro, che bramano

haver roſe in tempo d'Inverno? E che col mezo d'acqua moderatamente riſcaldata, e col calore dato à gradi fanno creſcer nel Verno il giglio, ch'è un fiore di Primavera? Non vivono contro natura coloro che ſeminano molti Pomari sù la cima delle Torri? Che hanno ſopra il colmo de' loro tetti delle ſelve, le quali hanno le loro radici, dove ſarebbe già aſſai che le loro cime arrivaſſero? Non vivono contro natura coloro, che fabricano ſul mare dei bagni d'acqua calda, e che non credono di bagnarſi à baſtanza delitioſamente, ſe i lor bagni non ſono percoſſi dall'onde, e dalle tempeſte? Così da che hanno cominciato à voler tutte le coſe contra l'uſo, e l'intentione della natura, ſi ſono poi intieramente allontanati dalle regole di eſſa, e dicono: Adesso E' Giorno, E' Tempo Di Dormire: E' Notte, Hora E' Tempo Che S'Esercitiamo, Che Andiamo In Carrozza, Che Desiniamo. Quando Il Giorno Si Va' Più Avvicinando E' Tempo Di Andar A' Cena. Non Bisogna Fare Quel Che Fa' Il Popolo: E' Cosa Sordida, E Vile Il

Viver

VIVER VITA ORDINARIA, E VOLGARE. ABBANDONISI DA NOI IL GIORNO PUBLICO, FACCIAMOCI PURE UNA MATTINA PROPRIA, E PECULIARE. Ma costoro da me come defonti sono considerati. Ed in fatti quanto poco sono lontani dalle esequie etiandio immature coloro, che vivono trà le fiacole, e le faci? Mi ricordo che molti vivevano in un medesimo tempo d'una stessa maniera, trà i quali anche Attilio Buta huomo Pretorio. Costui, mentre dopo haver consumato un ricco patrimonio, confessava la sua povertà à Tiberio, ne ritrasse questa risposta: TARDI (disse) TI SEI RISVEGLIATO. Montano Giulio Poeta mediocre, noto per esser stato Favorito, e poscia caduto in disgratia di Tiberio, inseriva per ordinario nei versi, che recitava, l'Orto, e l'Occaso del Sole. Pertanto un certo tale essendosi sdegnato, che colui non havesse fatt'altro tutto un giorno che recitare, e ricusando di più voler sentire le di lui recite Nata Pinario disse: POSS'IO TRATTAR SECO CON MAGGIOR CORTESIA? SON PRONTO D'ASCOLTARLO DALL'ORTO ALL'OCCASO. Quando hebbe recitati questi versi

Incipit ardentes Phoebus producere flammas,
Spargere ſe rubicunda dies: jam triſtis hirundo
Argutis reditura cibos immitere Nidis,
Incipit, & molli partitos ore miniſtrat.

Varo Cavalliere Romano compagno di Lucio Vinicio, à cui piacevano le buone cene, le quali andava cercando, e guadagnando con la licentioſità della ſua lingua, diſſe ad alta voce: Buta Comincia A Dormire. Poſcia dopo che il detto Poeta hebbe recitati queſti altri verſi.

Iam ſua Paſtores ſtabulis armenta locarunt
Iam dare ſopitis nox nigra ſilentia terris,
Incipit.

lo ſteſſo Varo ſoggiunſe: Che Cosa Dice Costui; Di Gia' E Notte: Anderò, E Darò A Buta Il Buon Giorno. Non v'era coſa più nota, che il modo ſregolato di vivere di coſtui il quale (come diſſi) era in un medeſimo tempo da molti immitato. Hora alcuni vivono di queſta manie-

ra,

ra, non perche credono che la notte habbia qualche cosa più piacevole che il giorno, mà perche non piacciono le cose ordinarie, e perche la luce riesce grave ad una macchiata coscienza; & à chi brama, ò disprezza tutte le cose, secondo ch'elle costano molto, ò poco, serve di noja la luce, che non costa cosa veruna, e che gratuitamente vien data. In oltre i lussurioſi vogliono far parlare della lor vita sino che vivono; ed in fatti se di loro non si parla, credono di non esser vissuti. Per tanto non sono mai contenti, se non fanno qualche cosa ch'ecciti il discorso, e la fama. Molti consumano le proprie sostanze; molti mantengono le concubine; se vvoi esser in stima, ed in concetto trà di costoro, conviene che tu faccia non solo qualche cosa di lussurioso, mà etiamdio qualche cosa di notabile, e stravagante; imperciochè in una Città cotanto occupata, delle dissolutezze ordinarie non parlasi. Hò sentito raccontar una volta da Pedone Albinovano (ch'era un buffone piacevolissimo) ch' egli habitava sopra la Casa di Sp: Papinio, il qua-

le era del numero di queſti lucifugii: Sento (dic'egli) intorno alle tre hore di notte uno ſtrepito di verghe; dimandò che coſa ſia quello, mi vien riſpoſto, ch'egli ſi fà render conto: Sento verſo le ſei della notte un gridore concitato, dimando che coſa ſia quello, mi vien riſpoſto ch'egli impara à cantare, e che và eſercitando la voce. Dimando circa l'ottava hora di notte, che coſa ſia quello ſtrepito di ruote, mi vien riſpoſto, ch'egli vvol andar à diporto in Carroza. Verſo l'alba del giorno ſi comincia à correre per tutta la Caſa; ſi chiamano i Paggi, i Canipari, ed i Cuochi ſono in faccende. Dimando coſa ſia quello, mi vien riſpoſto, che il Padrone è uſcito dal bagno, e che ricerca da far collatione. La ſua cena (dic'egli) eccedeva il giorno? Nò, impercioche egli viveva con grande frugalità, e non conſumava coſa alcuna ſe non la notte. E per ciò Pedone frequentemente riſpondeva ad alcuni, che lo chiamavano avaro, e ſordido: Voi (dice egli) lo direte anche lychnobio. Non hai occaſione di maravigliarti ſe trovi tante pro-

prietà

prietà di vitii ; ve ne ſono di varie ſorti, hanno innumerabili ſembianti, ed è impoſſibile comprenderne tutte le ſpecie. La virtù è ſemplice, & una ; il vitio è moltiplice, e cambia di aſpetto à beneplacito di chi ſi voglia. Lo ſteſſo è de i coſtumi. Quei di coloro, che ſeguono la natura ſono facili, diſimbarazzati, & hanno piccioliſſime differenze : Mà quelli, che ſe ne diſcoſtano ſono diſſimili da tutti, & anche trà loro medeſimi. Io per me credo, che la noja, che hanno della vita commune, & ordinaria, ſia la cauſa principale di queſta infirmità. Sicome vogliono eſſer differenti dagli altri per la ſontuoſità de' lor habiti, per la magnificenza dei banchetti, per la bellezza delle loro Carrozze, così vogliono diſtinguerſi anche per la diſpoſitione dei tempi. Diſdegnano le diſſolutezze ordinarie, e communi, e non ne vogliono commettere ſe non di ſegnalate coloro, che per premio del peccare hanno l'infamia. Queſta bramano tutti coſtoro, che (per dir così) vivono alla riverſcia. Per tanto (Lucillio mio) ci convien tenere quella ſtrada, che

la natura hà preſcritta, nè da quella declinar punto dobbiamo. A' chi ſegue queſta, tutte le coſe rieſcono facili, e pronte; mà à chi contro di quella ſi sforza, tocca di vivere non altrimenti che coloro, che navigano à contrario d'acqua.

Che

CXXIII.

Che le vivande più vili diventano buone, e diſiderabili col mezo della fame, e d'una ferma riſolutione dell'anima.

Che i ricchi ſe vi devono avvezzare, come potendo un giorno haverne biſogno.

Che non ſi deve deſiderare ciò, che non ſi può havere, e che ſi può facilmente far di meno di quantità di coſe ſuperflue.

Che vi ſono due coſe, da una delle quali ſiamo allettati, e l'altra viene da noi aborrita.

DOpo un viaggio, che m'è riuſcito più incommodo che lungo, arrivai à molte hore della notte alla mia Caſa d'Albano. Altro di preparato non vi trovai, che me ſteſſo. Per tanto poſtomi in letto per riſto-

rarmi dalla ſtanchezza, andai nel mentre patientemente tollerando la tardità del Cuoco, e del Piſtore nell'operare. Andavo con queſta occaſione trà me ſteſſo conſiderando, che non v'è nulla di faſtidioſo, quando il ſi riceve con pacato animo; e che non v'è nulla che ſia capace di ſdegnarci, ſe noi medeſimi del noſtro ſdegno non ſiamo gli autori, e i Miniſtri. Il mio Piſtore non hà pane, mà ne hà il mio Caſtaldo, ne hà il mio Portinaro, ne hà il mio Colono. Queſto (dirai tu) è pane cattivo. Aſpetta un poco ch'egli diventerà buono, e la fame te lo farà trovar anche tenero, e bianco. Per tanto non convien che ſi mangi prima che queſta lo comandi. Aſpetterò dunque, nè mangierò ſe prima non comincierò ad havere del pan buono, ò non ceſſerò di haver à noja il cattivo. Conviene avvezzarſi al poco. Arrivano molte difficoltà dei tempi, e dei luoghi, che impediſcono il cibarſi anche à i ricchi, qualunque proviſione che habbiano fatta di tutto ciò, che loro ſembrava neceſſario. Non v'è alcuno, che poſſa havere tutto ciò che vuole, ben sì ciaſche-

duno

duno può non volere ciò, che non hà, e ſervirſi con lieto animo delle coſe, che gli vengono eſibite. Una gran parte della libertà conſiſte nell'-haver il ventre bene accoſtumato, e ſofferente le ingiurie Non può crederſi quanto piacere io riceva, perche la ſtanchezza mia ſi ripoſa in ſe ſteſſa. Non cerco le untioni, nè il bagno, nè alcun altro rimedio, che quello del tempo, impercioche quell'incommodo che la fatica cagiona, dalla quiete vien riparato: Queſta riuſcirà più gioconda di qualſivoglia cena fontuoſa, e ſolenne. Impercioche tal volta hò fatto dell'animo qualche prova improviſa, e queſta per certo è la migliore, e la più vera; mentre quand'egli ſi è preparato, e ſi è già diſpoſto alla patienza, non ſi può conoſcere così bene quanto habbia di forze, e di vera fermezza. Contraſegni certiſſimi ne ſono quelli, ch'egli dà all'improviſo, e ſu'l fatto; ſe rimira le coſe moleſte non ſolo con indifferenza, mà etiamdio con placidezza; s'egli non ſi mette in colera; ſe non contraſta; ſe col non deſiderar niente egli dà à ſe me-

desimo ciò, che da altri doveva darglisi, e se crede, che manchi qualche cosa alla sua consuetudine, nulla à se stesso. Non habbiamo conosciuto quanto molte cose fossero superflue, se non quando cominciarono à mancare; imperciochecce ne valevimo, non perche ne havessimo bisogno, mà perche le havevimo. Hora quante cose compriamo noi, perche sono comprate da altri? Perche sono appresso di molti? Una delle principali cause de' nostri mali è, che viviamo ad altrui esempio, e che non ci lasciamo reggere dalla ragione, mà rapire dalla consuetudine. Se vi fossero pochi, che facessero una cosa, non vorressimo imitarli; mà subito, che ella comincia ad esser in uso appresso di molti, la prattichiamo ancor noi, quasi ch'ella sia più honesta, perche è più frequentata; e quando un'errore è divenuto universale, egli da noi è considerato come virtù Hoggidì ogn'uno, che fà viaggio, si fà precedere da una Cavalleria di Numidi, e da una Compagnia di Corrieri. E' cosa vergognosa il non haver alcuno, che sbrighi le strade, e che con una gran nuvola di

polve-

polvere dia à conoscere, che quel, che viaggia è un Personaggio di conditione. Hoggidì ciascheduno hà i suoi muli per portar i vasi di christallo, e' d'altra materia pretiosa intagliata da mano industre E' cosa vergognosa il condur seco robba, che non si rompa, e franga, se non difficilmente. Tutti i Paggi sono condotti con la faccia unta, e mascherata, affinche, nè il Sole, nè Il Vento li offenda. E' cosa vergognosa l'haver alcuno al suo seguito, la di cui faccia non meriti di esser conservata di questo modo. Conviene sfuggirsi la conversatione di queste sorti di persone, mentre queste son quelle, che insegnano i vitii, e che li communicano à gli altri. Pareva che fosse una pessima generatione d'huomini quella di coloro, che portavano le parole, mà ve ne sono alcuni di peggiori, che portano i vitii. E cosa certa, che il discorso di questi tali è estremamente dannoso, imperciochè quantunque non subito nuoca, nondimeno lascia nel nostr' animo i semi del male, e ci segue etiamdio quando ci siamo discostati da essi, per risorger poscia di nuovo. Sicome coloro, che hanno sentito di recente una musica, conserva-

no

no nell' orecchie loro quella modulatione, e quella dolcezza di canto, che loro impediſce di penſare ad altro, nè laſcia, che applichino à coſe ſerie; così il linguaggio degli adulatori, e di coloro, che lodano i vitii reſta più impreſſo nell'animo, che nell'orecchie, & è molto difficile di far uſcir dallo ſpirito una parola, che gli rieſce grata; poiche ella ſi avvanza, e ſi conſerva, e di quando in quando ritorna. Per tanto è neceſſario chiuderſi le orecchie à i cattivi diſcorſi, e maſſime quando cominciano; imperciochè quando hanno principiato ad inſinuarſi, e che ſono ricevvti, divengono più arditi. Quindi ſi arriva à dire *Che la Virtù, la Filoſofia, e la Giuſtitia non è altro, che un ſuono di parole vane, ed inutili: Che la felicità, nel menar una vita piacevole unicamente conſiſte: Che il far tutte le coſe liberamente, & il godere le proprie facoltà è propriamente vivere, e ricordarſi di eſſer mortale: Che i giorni traſcorrono, e che la vita ſe'n fugge ſenza ſperanza, che più ritorni.* Si và poi ſoggiungendo: *Per qual cagione non faremo noi ciò, che ci diletta, e non daremo ſempre alla noſtra età dei piaceri da godere ſin ch'ella può, e lo richiede? A che*

propoſito voler con la frugalità precorrer ſpontaneamente la morte, e volerci privar da noi ſteſſi al preſente di tutto ciò, ch'ella già ci hà da togliere un giorno? Non hai alcuna amica, nè alcun giovine, che provochi l'invidia dell' amica; tene ſtai ogni giorno ſobrio, e ceni in maniera come ſe haveſſi à render conto à tuo Padre d'ogni minima coſa, che fai ogni giorno. Queſto non è vivere, mà travagliare per altri. Oh che gran pazzia è l'ammaſſar ricchezze per i ſuoi heredi, e negar ogni coſa à ſe ſteſſo affinche una heredità grande ſia cagione, che un' amico ti diventi nemico! Imperciochè quanto maggiore ſarà l'heredità, tanto più egli ſi rallegrerà della tua morte. Non ſtimar niente quei ſeveri, ed auſteri Cenſori dell' altrui vita, nemici della propria, e publici pedagoghi, nè dubitar punto, che la buona vita, alla buona fama non debba preferirſi. Queſte voci devono fuggirſi non altrimenti, che quelle, che Uliſſe non volle udire ſenza eſſer legato. Elle hanno lo ſteſſo potere, tolgono per forza dalla Patria, da i parenti, dagli amici, dalle virtù, e precipitano in una vita, che colma di miſerie, e di vergogna. Oh quanto è meglio caminar per il ret-

to sentiere, e condursi à segno, che finalmente riescano gioconde quelle sole cose, che sono honeste? Il che conseguir potremo, se faremo che due siano i generi delle cose, dalle quali siamo allettati, ò che vengano da noi abborrite. Siamo allettati come dalle ricchezze, dai piaceri, dalla bellezza, dall'ambitione, e dall' altre cose, che lusingano, e che arridono. Vengono da noi abborrite come la fatica, la morte, il dolore, l'ignominia, la povertà. Dobbiamo dunque esercitarsi per non temer queste, e per non bramar quelle. Ci convien combattere con tutte le nostre forze, fuggire quelle che ci allettano, e resister à quelle, che ci assalgono. Non vedi tu quanto diversa sia la portatura di coloro, che ascendono, e di coloro, che discendono? Quei, che vanno all'ingiù si piegano con la faccia, e col corpo all'insù; quelli che ascendono si chinano col capo, e col corpo. Imperciochè se nel discendere si piega dalla parte dinanzi, e se nell' ascendere si piega dalla parte di dietro, questo (Lucillio mio) è un'acconsentire al pericolo, & alla caduta. Per arrivar ai piaceri si discende, mà per arrivar alle cose ar-

due, e difficili convien salire; quì bisogna come spronar i corpi, ivi come tenerli à freno. Ma credi tu forse, ch'io voglia far credere, che non vi siano altre persone, che ci pregiudichino, che quelle, che lodano la voluttà, e che van insinuando il timor del dolore, come ch'egli sia una cosa per se stessa formidabile? Io per me credo, che ci riescano nocivi etiamdio coloro, che sotto specie della setta Stoica ci esortano ai vitii; imperciochè van dicendo, che non v'è altri, che il Savio, e l'intelligente che ami, che questo solo sà perfettamente l'arte di banchettare. Potressimo dimandar ad essi fino à qual'età i giovani debbano esser amati, e cose simili. Mà lasciamo queste questioni a i Greci, & applichiamo le nostre orecchie più tosto à i detti seguenti. *Nessuno diventa huomo da bene à caso: Si deve imparar la virtù: La voluttà è una cosa picciola, e vile, della quale si deve far poca stima, mentre ella ci è commune coi bruti, e dietro alla quale si vedono correre anche gl'animali più vili, e più abietti. La gloria è un non sò che di vano, e di volatile, e più mobile del vento. La povertà non è male, se non à chi vi repugna. La morte non è ma-*

è male: Perche ti lamenti? Ella ſola rende giuſtitia à tutti eguale: La ſuperſtitione è un'error inſano; ella teme chi deve eſſer amato, ed oltraggia chi merita riſpetto, e veneratione. Ed in fatti che differenza evvi dal negare all' infamar gli Dei? Queſte ſono le coſe, che devono eſſer imparate, anzi impreſſe nell'anima. Diſconviene che la Filoſofia s'impieghi nell'eſcuſar i vitii. Non hà ſperanza alcuna di ſalute quell' infermo, che dal Medico all'intemperanza viene eſortato.

CXXIV.

Che il bene ſi conoſce col mezo della ragione, non col mezo de i ſenſi.
Che i fanciulli ne ſono incapaci.
Che non ſi può haverlo à pieno ſe non quando la ragione è perfetta.

POſſum multa tibi veterum præcepta referre,
Ni refugis, tenuesque piget cognoſcere curas.

Tu per certo non ti ritiri, nè ſottigliezza alcuna è capace di diſtoglierti, ò d'annoiarti. Non è proprio della politezza tua l'andar dietro alle coſe grandi ſolamente. Si come quella egregia parte, ch'è in te di voler ricavar qualche profitto da

ogni

ogni cosa, e che non hai dispiacere se non quando con un' estrema sottigliezza non si ritrahe beneficio alcuno; così procurerò al presente, che tu non habbi occasione veruna di lamentarti. Si ricerca se il bene venga conosciuto col senso, ò pure coll'intelletto; ed in oltre si dice che questo non si trovi nei bruti, come nè pure nei fanciulli. Chiunque preferisce la voluttà à qualsivoglia cosa, crede che il bene sia sensibile, mà io che lo assegno all'animo, dico ch'egli è intelligibile. Se del bene giudicassero i sensi, non ricuserestimo voluttà veruna, mentre non ve n'è alcuna, che non alletti, e che non diletti. E per il contrario non sopporteressimo volontariamente dolor veruno, poiche non ve n'è alcuno, che non offenda il senso. Inoltre non sarebbono degni di riprensione coloro, a' quali soverchiamente piace la voluttà, e da quali è estremamente temuto il dolore. E pure è certo, che biasmiamo coloro, che son dediti alla gola, & alla libidine, e disprezziamo quelli, che per timor del dolore non sono per intraprendere virilmente cosa veruna. Di che dunque son essi colpevoli, se obediscono ai sensi, cioè ai

Giu-

Giudici del bene, e del male, mentre ad essi si hà dato l'arbitrio di giudicar ciò, che deve bramarsi, e ciò che deve fuggirsi? Mà per certo sicome la ragione, che presiede à ciò, deve giudicar della vita, della virtù, e dell'honesto, così deve giudicar anche del bene, e del male. Imperciochè coloro, che sono di altro parere sottopongono la parte migliore al giuditio della peggiore, e fanno che il Giudice del bene sia il senso, ch'è una cosa ottusa, e grossolana, e più tarda negl'huomini, che negl'altri animali. Non sarebbe una gran stravaganza se vi fosse alcuno, che volesse discernerle cose picciole, e sottili non con gl'occhi, mà col tatto, atteso che non vi è facoltà alcuna conoscente più perspicace degl'occhi, e che meglio di essa giudicar possa del bene, e del male. Tu vedi in quanta ignoranza della verità versi, e quanto habbia conculcate le cose sublimi, e divine colui appresso il quale il tatto è giudice del sommo bene, e del sommo male. Si come (sarà detto) qualunque scienza, ed arte deve haver qualche cosa nota, e che sia compreso col senso da dove nasca, e s'augumenti; così la vita beata trahe il suo fon-

fondamento, & il suo principio da'cose note, e da ciò che cade sotto la cognitione de i sensi. Cioè voi dite, che la vita beata prende il suo principio da cose note. Noi diciamo che sono beate quelle, che sono secondo la natura: Hora che cosa sia secondo la natura, si conosce, & è manifesto alla prima, appunto come si conosce una cosa intiera. Che cosa è secondo la natura? Ciò, che arriva etiamdio ad un bambino subito nato, non dico il bene, mà il principio del bene. Tu assegni la voluttà per sommo bene all' infantia, così che vuoi che un bambino principii dove finisce l'huomo perfetto. Tu metti la cima dell' Albero dove dovrebbe essere la radice. Se qualched'uno dicesse che un bambino, ch'è nel ventre materno appena cominciato, tenero, imperfetto, ed informe havesse già il godimento di qualche bene, chiaramente apparirebbe ch'egli fosse in errore. Mà che differenza evvi da uno, che sia appena nato, ad un altro, che si trovi attualmente nel ventre materno? L'uno, e l'altro quanto alla cognitione del bene, e del male è egualmente maturo, & il bambino in questo stato non è più

ca-

capace del bene, di quello sia un albe-
ro, ò qualche bruto. Hora per qual ca-
gione l'Albero, & il bruto non son'essi
capaci del bene? Perche non lo sono
nè meno della ragione. Per questa stes-
sa cagione non n'è capace nè meno il
bambino, mentre anche questo n'è pri-
vo. All' hora egli arriverà al bene.
quando sarà pervenuto alla ragione.
V'è qualche animale irragionevole; ve
n'è qualched'uno non ancora ragione-
vole, ve n'è alcuno di ragionevole, mà
imperfetto. In nessuno di questi si tro-
va il bene; la ragione è quella, che lo
porta seco. Quale differenza evvi dun-
que trà queste cose, che hò riferite? Mai
si troverà il bene in quella cosa, ch'è
irrationale: In quella, che non è per
anco rationale, egli non può attual-
mente essere. In quella, ch'è imperfet-
ta, ben si può esservi il bene, mà però
non vi è. Così appunto (Lucillio mio)
il bene non si trova in qualunque cor-
po, non in qualunque età, e tanto egli
è lontano dall' infantia, quanto lo è
l'ultimo dal primo, & il perfetto dal
suo principio; dunque egli non può
trovarsi nè meno in un corpo, che co-
mincia à formarsi, come nè pure nel
seme,

ſeme, dal quale è formato. Come ſe tu diceſſi che vi foſſe qualche bene nell' Albero, ò nella pianta: Queſto non ſi trova nella prima fronde, la quale in quell'iſtante che naſce rompe il ſuolo. V'è qualche bene nel formento, queſto però non ſi trova per anco nell' herba, che appena ſpunta; nè quando comincia ad apparire la ſpica tenera, mà quando col caldo della ſtagione i di lui grani ſi ſono maturati. Si come qual ſi ſia coſa non moſtra il ſuo bene, ſe non quando è arrivata all'ultimo grado di perfettione, così il bene dell' huomo non è nell' huomo, ſe non quando in lui ſi trova la ragione perfetta. Hora ti dirò qual ſia queſto bene. Egli conſiſte in un animo libero, e retto, che ſottomette à ſe ſteſſo tutte le coſe ed egli non ſi ſottomette ad alcuna. Tanto è lontano che l' infantia ne ſia capace, che nè pure la pueritia lo ſpera, e che l' adoleſcenza può appena ſperarlo. Beata la vecchiaia, ſe con una lunga ed attenta applicatione ella arriva dove ſi trova queſto ch'è bene, ed intelligibile. Tu diceſti (riſponderà un altro) che vi è qualche bene nell' Albero, qualche bene nell' herba, ve ne può dun-

dunque esser qualched'uno anche nel bambino. Il vero bene non si trova negl' Alberi, nè meno nei bruti, e quel bene che si trova in essi è un bene semplicemente di nome, cioè quello ch'è secondo la natura d'ogn'uno. Mà il vero bene non può cadere in alcun modo nell' animale irragionevole, essendo egli di natura più felice, e migliore. Il vero bene non si trova, se non dove hà luogo la ragione. Vi sono quattro sorti di natura, cioè quella dell' Albero: quella della bestia; quella dell' huomo, e quella di Dio. Le due prime che sono irrationali, hanno una medesima natura; le due ultime sono di natura differente, perche l' uno è mortale, l'altro è immortale. Non v'è dunque altro che Dio, il di cui bene sia di natura perfetto, quello dell' huomo, con la vigilanza, e con la cura si perfetiona. Tutte le altre cose, che sono prive di ragione, sono perfette nella sua natura, mà non veramente perfette. Imperciochè in fine è veramente perfetta quella cosa, che è fatta secondo la natura universale: ora la natura universale è rationale,

le altre cose possono nel suo genere esser perfette. Una cosa, nella quale non può esser la vita beata, non può nè meno haver in se ciò, che fà la vita beata: Hora i veri beni son quelli, che fanno la vita beata; nell'animal irrationale non si trova ciò, che fà la vita beata; dunque nell'animal irrationale non v'è il vero bene. L'animal irrationale conosce col senso le cose presenti, si ricorda delle passate quand'egli n'è come avvertito da i sensi: Come per essempio, il Cavallo si ricorda d'una strada, quando egli vien condotto al principio di essa; mà quand'è nella stalla ei non si ricorda di strada alcuna, quantunque da lui frequentata. Quanto al terzo tempo, cioè al futuro, questo non hà che fare cogl'animali irrationali. Come dunque può la natura degl'animali irrationali sembrar perfetta, se non hanno la cognitione del tempo perfetto, constando il tempo di tre parti, cioè del passato, del presente, e del futuro? Gl'animali irrationali non godono, se non di passaggio del tempo presente, ch'è il più breve; del passato hanno

po-

pochissima memoria, nè mai se ne ricordano, se non col mezo delle cose presenti. Non può dunque il bene della natura perfetta, esser nella natura imperfetta. O pure se la natura hà questo, ella hà quello, che hanno anche le piante. Non nego che per quelle cose, che sembrano esser secondo la natura, gli animali irrationali non habbino delle passioni grandi, e concitate, mà però le hanno disordinate, e torbide. E pure non si troverà mai che il bene sia torbido, e disordinato. Che dunque (dirai tu) gli animali irrationali forse si muovono confusamente, e senz' ordine? Direi ch'essi confusamente, e senz'ordine si movessero, se la natura loro fosse capace d'ordine, mà si muovono secondo la lor propria natura. Imperciocchè confusa è quella cosa, che può qualche volta esser anche non confusa. Ciò che può esser in quiete è in agitatione. Non vi è vitio in alcuna cosa, se non in quella che può esservi la virtù. Il moto degli animali irrationali è tale per loro natura. Mà per non trattenerti di vantaggio, dirò che nell'animal irrationale vi sarà qualche bene, vi sarà qualche virtù, vi sarà qualche cosa di perfetto,

mà però non vi sarà intieramente nè un bene, nè una virtù, nè una perfettione. Imperciochè queste prerogative non sono godute, se non dagli animali rationali, a' quali è concesso di saper la ragione, la misura, & i fini delle loro attioni. E per ciò il bene non si trova, se non in quelli, ne quali si trova la ragione. Hora tu ricercherai à che questa disputa miri, & in che può giovare al tuo animo; ed io ti rispondo, ch'ella lo esercita, e lo acuisce, e come s'egli fosse per far qualche cosa, ella in una occupatione honesta lo tiene. Hora giova anche ciò, che ritarda colui, che se ne corre nei vitii. Mà io mi assicuro, che non posso recarti giovamento maggiore, quanto col mostrarti il tuo vero bene, col separarti dagli animali irragionevoli, e coll' ugguagliarti à Dio. A che (dic'io) alimenti, & eserciti tu le forze del corpo? La natura le hà date maggiori alle bestie, & alle Fiere. A che procuri di apparire più bello, e più vago? Quando anche haverai fatto ogni sforzo, vi saranno molti animali di te più belli. A che prendi tanta pena nel pettinarti, e nel coltivar la tua chioma? Quando tu l'haverai la-

sciata

sciata crescere all'uso de i Parthi, ò che l haverai legata conforme i Germani, ò sparsa come fanno gli Scithi, non vi sarà Cavallo alcuno, che non ne habbia una più folta, nè Leone, che non ne habbia una più bella. Quando ti sarai addestrato à correre, non uguaglierai mai un picciol Lepre. Vuoi tu (abbandonate quelle cose, nelle quali conviene per necessità, che tu sia vinto, mentre vuoi acquistar cose à te non attinenti) ritornar al tuo bene? Qual è questo? Questo è l'animo emendato, e puro, emulatore di Dio, che s'innalza sopra le cose humane, e che non cerca fuori di se alcuna di quelle, che gli appartengono. Tu sei animal rationale, che bene dunque è in te? La perfetta ragione. Impiega tutto il potere, affinche ella arrivi al suo grado supremo, e cresca quanto più può. All'hora credi d'esser beato, quando tutti i tuoi contenti nasceranno da te medesimo. Quando che nelle cose, che allettano gli huomini, che sono da essi bramate, e con diligenza custodite, nulla troverai, non dico, che tu volessi più tosto havere, mà che volessi semplicemente havere. Ti darò una regola breve, con la qua-

le ti potrai misurare, e col mezo della quale comprenderai se già sei perfetto. All' hora possederai il tuo bene, quando conoscerai che coloro, che sono reputati felici, sono in effetto infelicissimi.

IL FINE.

TAVOLA

XCVII.

I Medesimi vitii, che paiono nati nel secolo presente, erano già anche nei passati.
Gli huomini imitano più facilmente le cattive, che le buone attioni.
Li malvagi non sono mai sicuri. 1

XLVIII.

Non bisogna fidarsi, se non dei beni interni.

Dice che non bisogna promettersi, nè assicurarsi di cosa alcuna.
Biasma quelli, che purche vivano lungamente, non si curano di vivere nell'infamia, e nel dolore. 50

CII.

Parla della gloria humana, e della lode degli huomini.
Se la lode, e la riputatione contribuiscono alla nostra felicità dopo morte. 65

CIII.

L'huomo è il maggior nemico dell'huomo.
In che modo dobbiamo governarci in questo disordine. 81

C I V.

Del bene, e del male, che si può ricavar dalla solitudine.
Dell'eccellenza dello spirito dell'huomo.
Esempi in questo proposito. 85

C V.

Delle cause della rovina dell'huomo, e de i mezi di evitarle.
In che consiste la maggior parte della quiete dello spirito. 205

C V I.

Ricerca se il bene, & il male siano corpi.
Che si perde troppo tempo nella considerationè delle cose vane, & inutili. 110

Con-

CVII.

Conſola Lucillio ſopra la fuga de' ſuoi ſchiavi.
Che le perdite ſono ordinarie nella vita, e però che non devono eſſer inopinate. 115

CVIII.

In che modo biſogna ſtudiare, e di qual maniera, ſi deve leggere, ò aſcoltar i Filoſofi.
Che nello ſtudio della Filoſofia, i giovani ſono ordinariamente più ardenti, che i vecchi.
Cenſura di coloro, che ſtimano la Filoſofia conſiſtere più nel far queſtioni, e diſpute, che nel regolar la vita. 121

CIX.

Il Savio può riuscir profittevole ad un' altro Savio.
Si è spesse volte capace più di consigliar altri, che se medesimo. 142.

CX.

Del maggior male, che possa succeder all'huomo.
Che la Filosofia dà all'huomo lo spirito del discernimento.
Che la vita beata non consiste in cose differenti. 151

CXI.

Differenza del Sofista al Filosofo. 263

Che

CXII.

Che è difficile riformar un'animo mal composto, e radicato nel vitio. 166

CXIII.

Seneca ricerca se le virtù sono animali, come affermano gli Stoici.
Egli si beffa di questi vaneggiamenti, & insegna quel che si dee credere.
Non bisogna impiegar il tempo in queste sorti di discorsi. 168

CXIV.

Che la corruttion del linguaggio procede ben spesso dalla corruttion de i costumi.

Discorso contro la dissolutezza . 183

CXV.

Parla contro quelli, che hanno più cura del lor stile, che della lor vita.
Della bellezza dell' Anima virtuosa, e della bruttezza della viziosa.
Parla poi contro le spese superflue, e contro l'avaritia. 200

CXVI.

Disputa contro i Peripatetici circa le passioni dell'Anima. 212

CXVII.

Riflessione sopra alcuni paradossi degli Stoici.

Seneca condanna le disputе precedenti, e mostra la vera strada della sapienza. 218

CXVIII.

Parla contro l'ambitione di coloro, che fanno broglio, ad oggetto di conseguire le cariche grandi.
Parla del vero bene, e della differenza che vi è trà ciò ch'è honesto, e ciò ch'è buono. 237

CXIX.

Modo di diventar ricco in poco tempo.
Che le ricchezze del Mondo sono vane.
Che nulla manca à chi si contenta di poco.

CXX.

Disputa sopra ciò ch'è honesto, e sopra ciò ch'è buono.
In che modo è stata conosciuta la virtù.
Invettiva contro quelli, che non sono mai contenti, e che amano soverchiamente la presente vita. 257

CXXI.

Disputa circa la cognitione, che gli animali hanno di loro medesimi. 271

CXXII.

Contro quelli, che fanno della notte giorno, e del giorno notte.

Che

Che non v'è cosa alcuna, che non sia facile à chi segue la natura. 285

CXXIII.

Che le vivande più vili diventano buone, e desiderabili col mezo della fame, e d'una ferma risolutione dell'Anima.
Che i ricchi se vi devono avvezzare, come potendo un giorno haverne bisogno.
Che non si deve desiderare ciò, che non si può havere, e che si può facilmente far di meno di quantità di cose superflue.
Che vi sono due cose, da una delle quali siamo allettati, e l'altra viene da noi abhorrita. 297

CXXIV.

Che il bene si conosce col mezo della

la ragione, e non col mezo de i sensi.
Che i fanciulli ne sono incapaci.
Che non si può haverlo à pieno se non quando la ragione è perfetta. 307

FINE.

ERRATA

Pag.	*Lin.*	*Errore*	*Correttione*
10	23	c me	come
31	20	ſarò	farò
42	23	fe	ſe
66	6	veuuto	venuto
74	24	quelle	queſto
76	28,e 29	più lecito portar fuori di quel	lecito portar fuoſi più di quel
103	15	tener	temer
105	14	cofe	coſe
117	9	ſpioveduto	ſproveduto
123	22	mà non repugnandovi	mà non, repugnandovi
126	12	è	e
166	18	ſembrarono	ſembrarono
179	25	fe	ſe
200	15	ntorno	intorno
310	1	ondamento	fondamento

Opere che sono Stampate del medemo Autore.

Caratteri delle Passioni Tomi 5. Tradotti dal Francese.
Seneca de' Beneficiis.
Favole Heroiche Tomi 2. figurate.

Catalogo de Librì, Stampati la maggior parte da Girolamo Albrizzi, Librar o in Venetia.

MAppamondo Hiſtorico, cioè ordinata naratione delli quattro Sommi Imperi del Mondo, del Padre Antonio Foreſti della Compagnia di Giesù. Tomi ſei in 4.

——Il Sentiero alla Sapienza, moſtrato à Giovani Studenti, per approfittarſi nelle virtù in 12.

La Prencipeſſa di Cleves Romanzo in 12.

La vera Sibilla Eritrea la quale predice la caduta dell'Imperio Ottomano in 4. con fig. di rame.

Coronation del Rè d'Ungheria, Gioſeppe Arciduca d'Auſtria in 8.

Bibia Sacta tradotta dal Franceſe, diviſa in tre tomi in 12. con 150. figure in rame.

Veglie di Minerva, diſcorſi Accademici de Mathematica, Geometria, Aritmetica, & altro.

Giornale de Letterati del Dottor Moretti 4.

Para-

Parafrasi Litica sopra li Sette Salmi Penitentiali, in versi volgari e latini in 12.

Constituzione, e Regola per li Novizi de Padri Somaschi in 8.

Officio B.V. in 24. Nero Breve.

Frutti della Divina Gratia, compartiti, cioè Considerationi sopra la gravità del peccato mortale in 12.

Historia delle Cruciate per l'acquisto di Terra Santa in 12. tomi 4.

Historia de Iconoclasti, e sue Heresie, con figure in rame tomi 2.

Historia dell'Arianismo, e sue Heresie, con figure di rame in 12. tomi 2.

Officii Settimana Santa, rosso, e nero in 8.

Tito Livio Histor. in 12. tomi 2.

Riso al Cielo, e Pianto dell' Inferno con molte figure di rame in 16.

Genealogia delli Dominii, di Camillo Contarini Nobile Veneto in foglio.

Vite delli Imperatori Romani, principiando dalla Fondatione di Roma fino al regnante Leopoldo, del Padre Foresti della Compagnia di Giesù in 4.

——Vite de Pontefici Romani in 4.

Vita

Vita della Beata Giuliana Colalta in 4.

Idea della Architettura Universale di Vicenzo Scamozio, Architetto Veneto con fig. di rame in fog.

Opere del Padre Leonardelli Giesuita, cioè Cuor in Lite, Mondo in ballo, Il costume e l'impegno, Le vere sorti in 4.

Horologi Elementari del Martinelli figurato in 4.

Doppia Corona di Gigli, e spine del P. Francesco Tinelli della Compagnia di Giesù in 24.

Sette Salmi Penitentiali con Litanie, e Preci in 16.

Prospettiva Prattica di Bernardino Contino fog. fig.

Compendio della fortificatione di Giust'Emilio Albergheti fol. con fig. in rame.

Passerino Tractatus de Indulgentiis fol.

Vita d'Innocenzo XI. in 4.

Pratica Criminale di Lorenzo Priori, quarta Impressione, arricchita d'Indice copiosissimo delle materie. in 4.

Theorica del verso volgar di Loreto

retd Mattei in 12.
Il Cane di Diogene del P. Frugoni in 5. Tomi in 8.
L'Infallibile Verità della Catolica, Fede in fog fig.
L'Oceano Imboschito in 12.
Prodromus casum conscientiæ 12.
Notitie Historiche del Regno della Morea 4. fig.
Settimana Santificata in 12. fig.
Trattato Militar del Porron fol. fig.
Essercitii di S. Ignatio 8. fig.
La Critica della Morte 12.
Viaggi del Tavernier 4.
Sachi Novum Systema Medicum 4.
——De Iris Febrilis 8.
Sontuose Nozze in 24 Tomi 2.
Kempis Imitation di Christo in Francese.
Tesoro dell' Anima, cioè divotione speciale alla Beata Vergine in 24. figurato.